



# AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno III N.3 maggio/giugno 2024 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società  
Direttore Responsabile Michele Petullà

€ 3,00

RIVISTA UFFICIALE DELLA  
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



# Sommario



|    |  |
|----|--|
| 3  | GIORNALISMO E COMUNICAZIONE: TRA LIBERTÀ DI STAMPA ED ETICA PROFESSIONALE<br><b>Michele Petullà</b>  |
| 7  | 50 anni dal referendum sul divorzio: quel "No" che portò ad una svolta storica in Italia<br><b>Maria Teresa Bagalà</b>                             |
| 10 | DANILO DOLCI: L'EREDITÀ DI UN INTELLETTUALE VISIONARIO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA<br><b>Michele Petullà</b>                                  |
| 14 | LO SGUARDO LONTANO DI IRIS VERSARI<br><b>Elisabetta Pamela Petrolatti</b>  |
| 18 | IL FASCINO E LA FORZA DELLA LETTERATURA<br><b>Enzo Concardi</b>  |
| 22 | IL PORTOLANO<br><b>Marcella Mellea</b>   |
| 24 | FINCHÈ DURERÀ IL MIO TEMPO<br><b>Ines Calafati</b>   |
| 27 | A Fossombrone (PU) il primo memoriale della Shoah nelle Marche<br><b>Roberto Malini</b>  |
| 30 | OMAGGIO A GIUSEPPE BERTO<br><b>Salvatore La Moglie</b>   |
| 35 | OVIDIO E OTTAVIANO AUGUSTO: UN RAPPORTO COMPLESSO<br><b>Francesca Piovesan</b>   |
| 37 | ARTE SACRA E TEOLOGIA. UNA NUOVA SOCIALITÀ TEOLOGICA NEL SOLCO DEI "VOLTI" DEL CROCEFISSO DEL DUOMO DI VIBO VALENTIA<br><b>Don Pasquale Rosano</b> |
| 42 | IL VIAGGIO DI FORMAZIONE FRA L'ESTETICA DEL PAESAGGIO E L'ESTETICA DEL SÉ<br><b>Viola Petullà</b>  |
| 46 | I BUTTI MEDIEVALI DI VIBO VALENTIA: UNA FINESTRA SUL PASSATO<br><b>Giovanna Congestri</b>  |
| 48 | DISLESSIA: OLTRE LE PAROLE La storia di Sophie<br><b>Angela Maria Malatacca</b>  |
| 52 | LA DEMOCRAZIA È SEMPRE CONQUISTA GRADUALE, MAI IMPOSIZIONE<br><b>Alberto Capria</b>  |
| 53 | UN PER SEMPRE QUIETO<br><b>Caterina Landro</b>   |
| 55 | SANTE GALATTOFORE E DONNE A RISCHIO ESPROPRIO<br><b>Maria Teresa Infante</b>   |
| 57 | NON CHIAMATELO AMORE<br><b>Lina Maiolo</b>   |
| 58 | LE API NELLE GEORGICHE DI VIRGILIO<br><b>Francesca Rombolà</b>   |
| 61 | LA "BAGNAROTA", UNA SORTA DI MITO VIVENTE<br><b>Nancy Calabrò</b>  |
| 64 | VIENNA DA FUSCALDO: LA MADRE DI FRANCESCO MARTOLILLA<br><b>Francesca Patitucci e Anna Oro</b>  |
| 67 | TINA NICOLO': L'ARTISTA REGGINA CATTURA L'ESSENZA NEI SUOI DIPINTI<br><b>Carmelita Caruso</b>  |
| 69 | LA MUSICOTERAPIA COME STRUMENTO TERAPEUTICO E RIABILITATIVO<br><b>Paola Bonadies</b>   |

Anno III N. 3 maggio/giugno 2024

Rivista Ufficiale  
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale  
**Giuseppe Alessio**

Direttore Responsabile  
**Michele Petullà**

Redazione  
**Maria Teresa Bagalà**  
**Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso**  
**Elisabetta Pamela Petrolatti**  
**Domenica Milena Arcuri Rossi - Roberto Malini**  
**Salvatore La Moglie**

Hanno collaborato  
**Maria Teresa Infante - Francesca Piovesan**  
**Enzo Concardi - Ines Calafati**  
**Giovanna Congestri - Marcella Mellea**  
**Alberto Capria - Caterina Landro**  
**Nancy Calabrò - Angela Maria Malatacca**  
**Francesca Patitucci e Anna Oro**  
**Don Pasquale Rosano - Lina Maiolo**  
**Francesca Rombolà - Paola Bonadies**  
**Viola Petullà**

Segreteria di redazione  
**Paola Belcastro - Virginie Coppola**

Editore e proprietario  
**Fondazione Pina Alessio Onlus**

Registrazione Tribunale di Palmi  
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione  
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)  
Telef. 393.481.9224

Email: [redaz.agiresociale@libero.it](mailto:redaz.agiresociale@libero.it)

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia  
10 giugno 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi totalmente gratuita

Abbonamento annuale € 15,00  
Iban: IT88G0306967684510749159209  
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina: *Il Duomo di Vibo Valentia*  
Foto di Viola Petullà

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, pornografici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news



Michele Petullà  
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

**EDITORIALE**

## GIORNALISMO E COMUNICAZIONE: TRA LIBERTÀ DI STAMPA ED ETICA PROFESSIONALE

In occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa – una ricorrenza che punta a rimarcare l'importanza di un'informazione libera e indipendente che si celebra il 3 maggio –, l'organizzazione no-profit **Reporter Senza Frontiere (RFS)** ha stilato, come ogni anno, la classifica globale dei Paesi in cui l'attività giornalistica è sottoposta a limitazioni o censure. Stando agli ultimi dati e all'Indice mondiale sulla libertà di stampa elaborati da **RFS**, nel 2024 l'Italia è scesa di 5 posizioni rispetto all'anno precedente e attualmente si trova al 46° posto su 180. Come riferisce lo studio, a influire sarebbe stato soprattutto il fatto che “un membro della coalizione parlamentare al potere sta cercando di acquisire la seconda più grande agenzia di stampa, Agi”, riferendosi al deputato leghista Antonio Angelucci. Non da ultimo, inoltre, è da registrare anche il recente sciopero indetto dall'USIGRAI, il principale sindacato dei giornalisti RAI, per denunciare, tra l'altro, i tanti tentativi di condizionamento, più o meno evidenti, messi in pratica da dirigenti e direttori nei confronti dei giornalisti con l'obietti-

vo, secondo il sindacato, di compiacere il governo di Giorgia Meloni.

Come si legge nell'analisi di **RFS**, d'altra parte, la libertà di stampa, in tutto il mondo, risulta minacciata proprio da coloro che dovrebbero esserne i garanti: le autorità politiche. Questa constatazione si basa sul fatto che,



dei cinque indicatori utilizzati per stilare la classifica, è proprio quello politico ad aver subito un calo maggiore, con una diminuzione globale di 7,6 punti. Secondo il rapporto dell'organizzazione no-profit, nel 2024 si è registrata una “chiara mancanza di volontà politica da parte della comunità internazionale di far rispettare i principi di tutela dei giornalisti, in particolare la Risoluzione 2222 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite” – adottata all'unanimità il 27 maggio 2015 –, la quale condanna le violenze e i

crimini contro i giornalisti nelle zone di guerra e afferma che il lavoro dei mezzi di informazione liberi, indipendenti e imparziali costituisce uno dei fondamenti essenziali di una società democratica e contribuisce alla protezione dei civili nelle zone di conflitto.

Quanto fin qui detto ci offre l'occasione per trattare e approfondire questo importante tema, con particolare riferimento ad alcuni aspetti fondamentali che riguardano l'informazione e la comunicazione, come la libertà di stampa, il potere ed il rapporto con la politica, l'etica giornalistica e la deontologia professionale, l'obiettività e la verità, la comunicazione social e le *fake news*.

La libertà di stampa è un fondamento essenziale, un vero e proprio pilastro delle società democratiche, consentendo ai media di informare il pubblico e di svolgere un ruolo critico nei confronti del potere. Tuttavia, questa libertà non può esistere senza una responsabilità giornalistica etica e il rispetto per il potere che essa esercita. Il potere dei medi, infatti, è innegabile. Essi possono plasmare l'opinione pubblica, influenzare i governi e persino determinare il destino di

individui e organizzazioni.

Questo potere porta con sé una responsabilità enorme, per cui i giornalisti devono essere consapevoli dell'impatto delle loro parole e delle loro azioni e devono operare secondo adeguati standard etici. Il potere della comunicazione è un'arma a doppio taglio: da un lato, i media hanno il potere di informare e educare il pubblico, esponendo la verità e portando alla luce le ingiustizie, dall'altro lato, questo stesso potere può essere abusato per manipolare le opinioni, diffondere disinformazione e danneggiare la reputazione delle persone. L'etica giornalistica è fondamentale per garantire che la libertà di stampa non sia abusata o distorta. I giornalisti devono rispettare la verità, l'obiettività e l'integrità nella loro ricerca e nella loro presentazione delle notizie. Devono essere trasparenti riguardo alle loro fonti e evitare conflitti di interesse che potrebbero compromettere la loro indipendenza e la loro imparzialità. L'etica giornalistica svolge un ruolo cruciale nel garantire che la libertà di stampa sia esercitata in modo responsabile e rispettoso. I giornalisti devono operare secondo valori etici e deontologici, che includono la ricerca accurata dei fatti, la verifica delle fonti, la trasparenza riguardo ai conflitti di interesse e il rispetto per la dignità e la privacy degli individui coinvolti nelle loro storie.

La linea tra libertà di stampa

e responsabilità giornalistica può essere sottile. Mentre i giornalisti devono essere liberi di indagare su questioni di interesse pubblico e di esporre abusi di potere, devono anche essere consapevoli delle implicazioni legali e etiche delle loro azioni. Devono bilanciare il diritto del pubblico di essere informato con il rispetto per la privacy e la dignità degli individui. Nel contesto sempre più frenetico e competitivo dei media moderni, queste norme etiche possono essere messe alla prova. La corsa per ottenere notizie in anteprima e l'accelerazione del ciclo delle notizie possono portare a errori e inesattezze, con gravi conseguenze per le persone coinvolte. La dipendenza dai clic e dagli share sui social media può incentivare un giornalismo sensazionalistico e superficiale, a discapito della ricerca della verità e della presentazione equilibrata dei fatti. Inoltre, il rapporto tra i media e il potere politico è complesso. I giornalisti devono essere in grado di sfidare il potere e di agire come un controllo sul governo, ma devono anche evitare di diventare strumenti di propaganda o di essere manipolati dalle autorità. La libertà di stampa può essere minacciata da governi autoritari o da interessi privati che cercano di sopprimere la voce dei media indipendenti. La crescente concentrazione dei media nelle mani di pochi soggetti, poi, può minare la diversità di opinioni e prospettive, limitando così la capacità dei

media di agire come un contrappeso efficace al potere politico ed economico.

Una delle parole chiave che permea il giornalismo è quella di "obiettività", un ideale sempre più difficile da raggiungere nell'era digitale, sovraffollata com'è da opinioni e polarizzazioni. L'obiettività non implica la mancanza di opinioni personali, ma piuttosto il rigore nel presentare i fatti in modo equo e accurato, consentendo al pubblico di trarre le proprie conclusioni in base alle informazioni fornite. Tuttavia, l'obiettività non è una panacea assoluta. Il giornalismo è intrinsecamente soggettivo, influenzato da fattori culturali, sociali e politici. L'etica giornalistica gioca quindi un ruolo cruciale nel mitigare questo potenziale di distorsione. La ricerca della verità deve essere accompagnata da un impegno per il rispetto della dignità umana, evitando sensazionalismo, discriminazione e falsificazioni.

In un'epoca in cui la disinformazione e le notizie false si diffondono rapidamente attraverso i social media, il ruolo del giornalismo diventa ancora più cruciale. Il giornalismo di qualità richiede tempo e impegno per investigare, verificare e presentare le notizie in modo accurato e imparziale. Il fenomeno delle *fake news* ha ulteriormente complicato questo rapporto, minando la fiducia nel giornalismo e offrendo agli attori politici strumenti per manipolare l'opinione pubblica. Le *fake news*

sono spesso utilizzate per diffondere disinformazione, alimentare la polarizzazione e minare la coesione sociale. In questo contesto, il compito dei giornalisti diventa ancora più cruciale, poiché devono agire come guardiani della verità e della responsabilità sociale, contrastando le false narrazioni con un giornalismo basato sui fatti e sull'obiettività. Tuttavia, il giornalismo stesso non è immune al fenomeno del *news making*, ovvero la tendenza a creare notizie anziché riportarle oggettivamente. Questo può manifestarsi attraverso la selezione arbitraria di storie, la manipolazione delle immagini o la distorsione dei fatti per adattarli a una determinata narrazione. Il *news making*, dunque, può minare la credibilità del giornalismo e alimentare il cinismo pubblico, indebolendo il suo ruolo di guardiano della democrazia.

La deontologia professionale rappresenta il codice etico che guida il comportamento dei giornalisti nel loro lavoro quotidiano. Essa si basa su principi fondamentali come l'onestà, la trasparenza, il rispetto della privacy e la tutela delle fonti. Tuttavia, nell'era digitale, in cui le notizie si diffondono istantaneamente attraverso i social media, la deontologia professionale è messa alla prova come mai prima d'ora. I social media hanno rivoluzionato il modo in cui le notizie vengono create, condivise e consumate. Da un lato, offrono agli utenti un accesso immediato a una vasta

gamma di informazioni e opinioni. Dall'altro, creano un terreno fertile per la diffusione di contenuti non verificati, manipolati o addirittura falsi. In questo contesto, i giornalisti devono navigare con attenzione, bilanciando la necessità di essere tempestivi con l'importanza di verificare accuratamente le informazioni prima di condividerle.

I *social media* presentano anche sfide uniche per la privacy e la sicurezza delle fonti. Mentre consentono ai giornalisti di entrare in contatto con una vasta rete di fonti e informatori, possono anche esporre le fonti a rischi di violazione della privacy o di ritorsione. Pertanto, i giornalisti devono essere consapevoli delle implicazioni etiche e legali della loro presenza sui social media e adottare misure adeguate per proteggere le fonti sensibili. Inoltre, i social media hanno trasformato il modo in cui il giornalismo interagisce con il pubblico. Piattaforme come *Twitter* e *Facebook* offrono agli utenti la possibilità di partecipare attivamente alla creazione e alla diffusione delle notizie, attraverso commenti, condivisioni e reazioni. Questa interattività può arricchire il dibattito pubblico, ma può anche alimentare la diffusione di informazioni false o dannose. Di conseguenza, i giornalisti devono essere consapevoli del loro ruolo di mediatori tra il pubblico e le informazioni, fornendo contesto e analisi per aiutare gli utenti a discernere tra notizie affidabili e

contenuti fuorvianti. L'etica giornalistica, comunque, dovrebbe essere la bussola che guida ogni decisione editoriale. I giornalisti devono interrogarsi costantemente sui loro valori e sulle conseguenze etiche delle loro azioni. La fiducia del pubblico dipende dalla credibilità e dall'integrità del giornalismo, e solo adottando standard etici elevati si può sperare di preservare questa fiducia nel lungo periodo.

Il rapporto tra giornalismo e politica è intrinseco e complesso, poiché entrambi i settori sono intimamente legati alla sfera pubblica e al potere. Mentre il giornalismo dovrebbe servire da controllo democratico sul potere politico, in realtà, spesso, si verifica una reciprocità ambigua in cui la politica cerca di influenzare il giornalismo e viceversa. I giornalisti devono resistere alle pressioni politiche ed economiche, lavorando per riportare le notizie in modo accurato e imparziale, e adottando pratiche di verifica e *fact-checking* rigorose per contrastare le *fake news*. Allo stesso tempo, è importante che i governi e le istituzioni sostengano un ambiente mediatico libero e pluralistico, proteggendo la libertà di stampa e promuovendo la trasparenza e la responsabilità sociale. Il giornalismo, dunque, affronta sfide significative nel contesto delle pressioni politiche, delle *fake news* e del *news making*. Solo adottando un approccio basato sull'obiettività, sull'etica e sull'integrità, il giorna-

lismo può sperare di preservare la sua rilevanza e la sua credibilità nel panorama mediatico contemporaneo.

In conclusione, i social media rappresentano una doppia spada per il giornalismo, offrendo opportunità senza precedenti per la diffusione delle notizie ma anche presentando sfide significative per l'etica e l'integrità professionale. Per affrontare queste sfide, i giornalisti devono adottare un approccio critico e responsabile nei confronti dei social media, lavorando per promuovere la verità, la trasparenza e il rispetto dei principi deontologici fondamentali.

L'etica professionale rappresenta il quadro normativo che guida il comportamento dei giornalisti nel loro lavoro quotidiano. Questo include il rispetto dei principi di obiettività, imparzialità, di stampa e promuova la trasparenza e l'accesso all'informa-

zione. E il pubblico deve essere critico e vigile, esigendo responsabilità dai media precisione e integrità. Tuttavia, l'applicazione pratica di questi principi può essere complessa, specialmente in un ambiente mediatico sempre più polarizzato e influenzato da interessi politici ed economici.

Per preservare la libertà di stampa e promuovere un giornalismo etico, è necessario un impegno congiunto da parte di giornalisti, editori, governi e pubblico. I giornalisti devono essere formati eticamente e sostenuti nelle loro pratiche giornalistiche. Gli editori devono difendere l'indipendenza dei loro giornalisti e resistere alle pressioni esterne per influenzare la copertura mediatica. I governi devono garantire un ambiente normativo che protegga la libertà di stampa e promuova la trasparenza e l'accesso all'informazione. E il pubblico deve essere critico e vigile,

esigendo responsabilità dai media partecipando attivamente al dibattito pubblico. In definitiva, la libertà di stampa, il potere dei media e l'etica giornalistica sono interconnessi e interdipendenti. Senza una stampa libera e responsabile, la democrazia rischia di essere indebolita e i diritti fondamentali minacciati. È compito di tutti difendere e promuovere questi valori essenziali per una società informata, giusta e libera. La libertà di stampa, l'etica giornalistica e il potere della comunicazione sono temi intimamente legati che richiedono un approccio equilibrato e responsabile da parte di tutti gli attori coinvolti. Solo attraverso un impegno collettivo per la verità, l'integrità e la trasparenza nei media possiamo garantire che la libertà di stampa continui a essere un baluardo della democrazia e dei diritti umani.



# TIME OUTLET

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO



Maria Teresa Bagalà  
Gioia Tauro

**SOCIETA'**

## 50 anni dal referendum sul divorzio: quel "No" che portò ad una svolta storica in Italia

**I**l 12 ed il 13 maggio 1974 rappresentano due giorni importantissimi per la storia del nostro Paese. Due giorni in cui circa l'87,72% degli italiani si recò alle urne per il primo referendum abrogativo della storia della nostra Repubblica: il referendum sul divorzio.

Una consultazione elettorale che arrivò dopo anni di dure lotte attorno alla questione, durante le quali si scontrarono due fazioni, quella di coloro che erano favorevoli alla dissoluzione del matrimonio, come le forze politiche più progressiste e alcune associazioni femministe (specie l'UDI), e coloro che invece erano contrari, come la Chiesa, la DC e il Movimento Sociale, che credevano che il divorzio avrebbe portato alla disgregazione della famiglia e ad una maggiore condizione di debolezza della donna.

In particolare va ricordato che era stata proprio la Democrazia Cristiana, seppure con qualche esponente all'interno che aveva posizioni più moderate, che con il suo segretario Amintore Fanfani aveva promosso la votazione per cercare di abrogare la legge Fortuna – Baslini, ovvero la norma entrata in vigore il 1 dicembre 1970 e che aveva introdotto il divorzio in Italia. Fanfani, in verità, fece della



lotta contro il divorzio una questione personale per ribadire la sua coerenza con i principi della Chiesa e dai vari palchi, durante la campagna elettorale, infatti, affermò: « I figli non devono essere calpestati dal capriccio dei genitori. – E ancora – Volete il divorzio? Allora dovete sapere che dopo verrà l'aborto e dopo ancora, il matrimonio tra omosessuali, e magari vostra moglie vi lascerà per scappare con una serva». Delle parole tese ad alimentare la paura, il senso di colpa e a volte a criminalizzare i sostenitori del divorzio.

La stessa coerenza del leader della DC, però, non può essere riconosciuta al leader dell'altro partito avverso al divorzio, ovvero Giorgio Almirante segretario del Movimento Sociale. Egli, infatti, apparentemente in linea con la posizione del suo partito, si schierò a favore dell'abrogazione

della legge del 1970, facendo anche stampare un volantino con su scritto: « Contro gli amici delle Brigate Rosse il 12 maggio vota Sì». Delle parole però alla quali Almirante venne meno all'interno della cabina elettorale, dove votò per il "NO". Una rivelazione che fu fatta dopo qualche anno dalla sua morte dalla stessa vedova, donna Assunta, la quale affermò: « Giorgio votò a favore del divorzio perché io ero già sposata prima di incontrarlo». La dimostrazione questa di come la storia personale di ognuno di noi, molto più che le posizioni di partito, spesso guida le nostre scelte.

Anche il versante del "No", quello composto dal fronte laico ovvero il partito Comunista, Radicali, Socialisti, Repubblicani e Liberali, si spese tanto durante la campagna elettorale per convincere l'elettorato e, seppur con

toni più pacati, portò avanti la propria convinzione con slogan del tipo: << Chi crede nel matrimonio non ha paura del divorzio>>, << Liberi di restare uniti>> e << Dai il tuo no. Altri ne hanno bisogno>>.

Coloro che erano contro l'abrogazione della legge sul divorzio, inoltre, riferendosi al fatto che solo la Chiesa in particolari casi avesse la facoltà di sciogliere il vincolo matrimoniale attraverso il Tribunale della Sacra Rota, posero agli elettori la domanda: << La Chiesa si è sempre riservata il diritto di annullare e sciogliere i matrimoni falliti. Perché lo Stato non dovrebbe?>>.

Pure i giornali e la satira si mostrarono attivi durante la campagna elettorale, patteggiando per l'una o per l'altra fazione, tanto è vero che tante furono le vignette e i fumetti a favore o contro la legge Fortuna – Baslini. Persino lo scrittore Umberto Eco si schierò pubblicamente a favore del "No" affermando tra l'altro che: << Non c'è niente di cristiano in una famiglia sbagliata>>.

Oltre a questi, perfino attori, personaggi dello spettacolo e altri intellettuali presero posizione a favore o contro l'abrogazione della norma ed espressero la loro opinione in pubbliche manifestazioni durante il corso della campagna elettorale.

Infine arrivò il momento del

voto. I cittadini poterono esprimere la loro preferenza lungo tutto l'arco della giornata del 12 maggio ed il giorno successivo, il 13 maggio, invece, soltanto fino alle ore 14.

Già dopo poche ore dalla chiusura dei seggi iniziarono a trapelare le prime indiscrezioni

propri rappresentanti.

Il "No" si affermò con il 59,3% dei consensi, mentre al fronte del "Si" non rimase che il 40,7% di voti.

Un risultato che tuttavia, come era già avvenuto il 2 giugno 1946 in occasione del Referendum tra Monarchia e Repubblica,

fece emergere come il nostro fosse ancora un Paese spaccato al suo interno. Se, infatti, il Centro – Nord e le Isole votarono contro l'abrogazione della legge Fortuna – Baslini, il Sud, più attaccato alla famiglia tradizionale, al contrario, si espresse contro la norma.

Una sconfitta, quella del fronte del "Si", che, oltre a determinare l'arresto del protagonismo politico di Fanfani, segnò l'inizio del cambiamento del Diritto

di Famiglia. Uno spartiacque, dunque, che permise ai cittadini di vedersi riconosciuto il diritto di sottrarsi a situazioni coniugali difficili e talvolta contrassegnate anche dalla violenza e dalle sopraffazioni. Un retaggio, questo, di quella cultura di stampo patriarcale e maschilista che per secoli ha visto le donne relegate in casa, ed escluse dal mondo della lavoro e della politica, poiché considerate soltanto proprietà del marito.

Con la regolamentazione del divorzio, invece, i cittadini divennero liberi di scegliere, acquisirono il diritto di decidere di sta-



della consultazione. Si capì ben presto che a vincere sarebbe stato il fronte del "No". In serata i risultati ufficiali furono comunicati in diretta televisiva. Tante furono nell'immediato le manifestazioni di piazza per esprimere la gioia per questo storico risultato. La mattina dopo le edicole furono prese d'assalto da coloro che volevano leggere sui quotidiani i dati definitivi della votazione.

Per la prima volta in Italia i cittadini avevano personalmente deciso, non tramite i partiti, su una questione così importante, come quella del divorzio, dimostrando di essere più lungimiranti dei

re liberamente insieme al coniuge solo per convinzione e il diritto a non amarsi più.

Un risultato coraggioso, una grande vittoria della libertà e della civiltà che portò ad una trasformazione della società, che però ancora oggi, a 50 anni dal suo riconoscimento, spesso viene ignorata, dimenticata. Succede quando, come è purtroppo testi-

moniato da alcuni tristi fatti di cronaca che molto spesso accadono, le donne vengono uccise da coloro che sostengono di amarle, ma che non permettono loro di dire "basta" ad un legame che le fa soffrire e che annulla la loro identità e la loro capacità di prendere decisioni... ma soprattutto nega loro il diritto di essere felici.



5x  
mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE

Sostieni la:





Michele Petullà  
Vibo Valentia

## SOCIETÀ'

### DANILO DOLCI: L'EREDITÀ DI UN INTELLETTUALE VISIONARIO NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Nel Centenario della nascita di Danilo Dolci, riteniamo opportuno riflettere sull'importanza della sua opera, sul suo impegno contro la mafia e per la difesa dei diritti civili e umani, sul suo pacifismo e sull'attualità del suo pensiero oggi. Figura emblematica del Novecento italiano, Danilo Dolci ha lasciato un'impronta indelebile nella storia, anche per il suo straordinario impegno a favore della pace e della giustizia sociale. Noto come "il Gandhi siciliano" e il "Gandhi Italiano", ha utilizzato forme di protesta nonviolenta e azioni di sensibilizzazione per contrastare le ingiustizie e la povertà estrema che affliggevano la Sicilia, trasformando la sua vita in un costante atto di resistenza e speranza. La figura di Danilo Dolci, dunque, emerge come quella di un intellettuale, sociologo, poeta e attivista, di grande spessore umano e di grande impegno sociale, che con la sua opera ed il suo metodo ha posto le basi per un nuovo modo di concepire il cambiamento sociale.

Nato il 28 giugno 1924 a Sessana, allora parte dell'Italia e oggi in Slovenia, Danilo Dolci si trasferì in Sicilia negli anni '50, dove la sua opera si concentrò principalmente. Inizialmente, la sua attività fu di tipo educativo e sociale, mirata a migliorare le condizioni di vita delle comunità rurali



siciliane. Dolci adottò un approccio multidisciplinare, integrando sociologia, educazione e attivismo politico.

Autore di tante e diverse opere letterarie, tra cui *Banditi a Partinico* (1955), *Chi gioca solo* (1956), *Inchiesta a Palermo* (1956), vere e proprie testimonianze dirette del degrado e dell'oppressione subiti dalle popolazioni siciliane, ma anche manifesti di denuncia e proposte concrete di cambiamento. Attraverso queste opere, Dolci non solo documenta la realtà sociale, ma la analizza e propone soluzioni innovative, basate sulla partecipazione comunitaria e sull'educazione come strumenti di emancipazione. Altre opere importanti di Dolci sono: *Verso un mondo nuovo* (1964), *Conversazioni contadine* (1966), *Inventare il Futuro*

(1968), *Verso nuova pace* (1968), *Non esiste il silenzio* (1974), *Dal trasmettere al comunicare* (1988), *La struttura maieutica e l'evolverci* (1996); ma l'elenco delle sue opere è lunghissimo, perciò ci fermiamo qui.

Uno degli aspetti più significativi dell'opera di Danilo Dolci fu la sua lotta contro la mafia. Negli anni '50 e '60, la Sicilia era fortemente influenzata dal potere mafioso, che controllava non solo l'economia locale, ma anche le istituzioni politiche e sociali. Dolci comprese che per sconfiggere la mafia era necessario un approccio che andasse oltre la repressione poliziesca e si focalizzasse sulle cause sociali ed economiche del fenomeno. Dolci utilizzò metodi nonviolenti per mobilitare la popolazione contro la mafia, tra cui scioperi della fa-

me e manifestazioni pacifiche. Una delle sue azioni più celebri fu lo "sciopero alla rovescia" del 1956, durante il quale guidò i contadini disoccupati di Partinico a riparare una strada abbandonata, denunciando così l'inefficienza e la corruzione delle autorità locali. Questo atto simbolico dimostrò che il cambiamento era possibile attraverso la cooperazione e la solidarietà.

L'opera di Danilo Dolci si distingue per la sua originalità nel coinvolgere la comunità locale e nel mettere in luce le radici profonde dei problemi sociali. Piuttosto che limitarsi a criticare le istituzioni, Dolci ha lavorato fianco a fianco con gli abitanti delle zone più emarginate, incoraggiandoli a lottare per i propri diritti e a trovare soluzioni creative ai loro problemi. La sua attenzione alla dignità umana e alla partecipazione attiva degli individui lo ha reso un pioniere della pedagogia sociale, trasformando il concetto di "educazione" da mero apprendimento accademico a strumento di emancipazione e cambiamento sociale. Attraverso i suoi progetti e l'azione diretta contro i mafiosi, Dolci ha dimostrato che la resistenza nonviolenta può essere un'arma potente contro l'oppressione e la violenza. La sua capacità di mobilitare le masse e di trasmettere un messaggio di speranza e dignità ha ispirato generazioni di attivisti e ha contribuito a gettare le basi per movimenti pacifisti e per i diritti umani in Italia e nel mondo.

A tal proposito, è il caso di segnalare un'importante e meritoria iniziativa, ovvero la costituzione del Comitato nazionale per le celebrazioni del Centenario dalla nascita di Danilo Dolci, un organismo composto da diversi

intellettuali, associazioni e movimenti letterari e sempre aperto a nuove adesioni sia individuali sia collettive. L'iniziativa, nata in seno a *WikiPoesia* – il più grande portale enciclopedico poetico –, “riunisce associazioni e singoli cittadini che desiderano celebrare il retaggio umano, sociale e culturale di Danilo Dolci”. Il Comitato vede come Presidente onorario il prof. Giorgio Tabanelli (ideatore della mostra itinerante “Costruttori di Pace”) e come Presidente il dott. Renato Ongania, ideatore dell'iniziativa nonché Direttore della “Cattedra della Pace” e fondatore di *WikiPoesia*. “Danilo Dolci – ha affermato in merito Renato Ongania – è stato un sociologo, poeta, educatore e sostenitore della nonviolenza; si è battuto contro la mafia ed è stato un convinto sostenitore e promotore dei Diritti Umani e di una cultura della pace. Il Comitato nasce per onorare la sua memoria, le sue battaglie, e soprattutto raccogliere il suo retaggio, comprendere e valorizzare il suo progetto di vita”. Nell'ambito delle celebrazioni, inoltre, *WikiPoesia* ha istituito un sistema premiale che prevede il conferimento della “Medaglia 100 Danilo Dolci” a enti, gruppi, associazioni, movimenti e singoli individui, italiani e stranieri, che si saranno distinti nell'organizzazione di iniziative celebrative dal 28 giugno 2024 al 28 giugno 2025. Con l'inizio delle celebrazioni, infine, sarà presentato in anteprima assoluta il nuovo progetto “*WikiPace*”, un nuovo portale enciclopedico dedicato alla storia del pacifismo e degli attivisti per la pace.

Nel pensiero di Danilo Dolci educazione e pace vanno di pari

passo: l'educazione è un processo fondamentale per realizzare un cambiamento delle relazioni fra le persone, non più basate sulla violenza e indirizzate alla subordinazione dell'altro, ma reciprocamente interconnesse e radicate sulla nonviolenza. Per educare alla pace, secondo Dolci, “occorre strutturare un diverso modo di agire, inventare un nuovo modo di esistere, reimparando a unire mezzi e fini” (Tiziana Rita Morgante, *Danilo Dolci. Esperienza di una maieutica planetaria*, Vertigo Edizioni, Roma 2012, p. 143). Occorre anche un diverso modo di comunicare, di interagire con l'altro, di intendere le relazioni fra tutti i membri della comunità. Dolci stesso scriveva: “La pace che amiamo e dobbiamo realizzare [...] è [...] capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita [...], modo diverso di esistere” (Danilo Dolci, *Inventare il Futuro*, La Terza, Bari 1968, p. 84). Proprio l'educazione è quel processo attraverso cui questo modo diverso di esistere può veramente concretizzarsi.

Il pacifismo di Danilo Dolci non era una semplice opposizione alla violenza, ma un vero e proprio "pacifismo attivo", che implicava l'azione diretta nonviolenta per promuovere la giustizia sociale. Influenzato da figure come Gandhi e Tolstoj, Dolci credeva che la nonviolenza fosse non solo un metodo di lotta, ma anche un principio etico fondamentale. Dolci promosse la "lotta nonviolenta" come strumento per affrontare tutte le forme di ingiustizia sociale. Organizzò numerose campagne di disobbedienza civile, sempre mantenendo un rigoroso rispetto per

la dignità umana e i diritti delle persone coinvolte. Questo approccio nonviolento, pur incontrando spesso resistenza e incomprensione, dimostrò la sua efficacia nel sensibilizzare l'opinione pubblica e nel mobilitare il sostegno a livello locale e internazionale.

Nel contesto contemporaneo, dunque, il pensiero e l'azione di Danilo Dolci rimangono di straordinaria attualità. In un mondo in cui le disuguaglianze sociali ed economiche sono ancora diffuse e in cui il potere della criminalità organizzata continua a rappresentare una minaccia per la democrazia, le lezioni di Dolci sono più rilevanti che mai. Il suo approccio basato sulla partecipazione comunitaria e sull'educazione come strumenti di cambiamento sociale offre un modello prezioso per affrontare le sfide attuali. Le pratiche di Dolci possono essere applicate anche alle problematiche moderne, come la crisi ambientale e le migrazioni, dove la cooperazione e la solidarietà sono essenziali per trovare soluzioni sostenibili e inclusive.

Famosa è l'affermazione di Dolci secondo cui "Ciascuno cresce solo se sognato": è una frase emblematica, che racchiude un messaggio di profonda umanità e speranza; essa ci ricorda che la crescita personale non è un viaggio solitario, ma un processo che si realizza pienamente solo quando gli altri credono in noi e ci sostengono. Questa citazione invita a riflettere sull'importanza di sognare insieme e di creare una rete di supporto e ispirazione reciproca. Ogni individuo, per crescere e realizzarsi, ha bisogno di essere sognato, immaginato e nutrito da una comunità che cre-



de nelle sue potenzialità. È un richiamo alla responsabilità collettiva di costruire ambienti dove ognuno possa svilupparsi al meglio, grazie al sogno condiviso di un futuro migliore.

Danilo Dolci è noto per il suo approccio innovativo all'educazione e alla trasformazione sociale, spesso denominato il "metodo di Danilo Dolci". Questo metodo, influenzato dalla pedagogia di Paulo Freire e dalle tecniche nonviolente di Gandhi, si basa su alcuni principi chiave, che possiamo così riassumere:

1. *Maieutica Reciproca*: questo è il fulcro del metodo di Dolci. Il termine "maieutica" deriva dal greco e significa "l'arte della levatrice". In questo contesto, la maieutica reciproca è un processo di dialogo in cui le persone, attraverso il confronto e la riflessione condivisa, "partoriscono" idee e conoscenze. L'insegnante non è un depositario di sapere che trasmette informazioni, ma un facilitatore che aiuta gli studenti a scoprire e costruire la conoscenza autonomamente.

2. *Autogestione e Partecipazione Attiva*: Dolci incoraggiava le comunità a prendere in mano la propria vita e il proprio sviluppo.

L'autogestione e la partecipazione attiva sono essenziali per promuovere una trasformazione sociale duratura e significativa. Le persone sono coinvolte attivamente nel processo educativo e decisionale, contribuendo con le proprie esperienze e competenze.

3. *Nonviolenza e Resistenza Creativa*: ispirato dalle idee di Gandhi, Dolci credeva nella nonviolenza come strumento di cambiamento sociale. Promuoveva la resistenza creativa e pacifica contro le ingiustizie, utilizzando metodi come lo sciopero della fame e l'occupazione nonviolenta di spazi pubblici per sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere il cambiamento.

4. *Educazione Integrale*: Dolci vedeva l'educazione come un processo integrale che coinvolge l'intera persona (mente, corpo e spirito). L'obiettivo è lo sviluppo completo dell'individuo, in modo che possa contribuire in modo significativo alla società.

5. *Sviluppo Locale e Comunitario*: il lavoro di Dolci era fortemente radicato nelle comunità locali. Credeva che lo sviluppo autentico dovesse partire dal basso, dalle esigenze e dalle aspirazioni

delle persone. Lavorava con le comunità per identificare problemi e risorse, e per sviluppare soluzioni sostenibili e partecipative.

Nella pratica, il metodo di Danilo Dolci è stato applicato attraverso vari progetti di sviluppo comunitario e programmi educativi, principalmente in Sicilia. Un esempio notevole è il lavoro svolto nel Belice, una regione colpita da disastri naturali e problemi sociali, dove Dolci ha promosso cooperative agricole, scuole popolari e altre iniziative per migliorare la qualità della vita e l'autonomia delle persone. Questo approccio educativo e sociale continua ad influenzare educatori e attivisti in tutto il mondo, offrendo un modello di cambiamento basato sulla parte-

cipazione la nonviolenza e il rispetto della dignità umana.

Oggi, l'eredità di Danilo Dolci può essere vista in numerosi movimenti sociali e iniziative che promuovono la giustizia sociale attraverso metodi nonviolenti. Le sue idee continuano a ispirare educatori, attivisti e sociologi in tutto il mondo. Le scuole e le organizzazioni che seguono il suo esempio dimostrano che il cambiamento sociale è possibile attraverso l'impegno collettivo e la resistenza pacifica.

In conclusione, nel Centenario della nascita di Danilo Dolci, celebriamo non solo la memoria di un grande intellettuale e attivista, ma anche la vitalità del suo pensiero e la sua capacità di ispirare le nuove generazioni. La sua vita e la sua opera ci ricordano

che la lotta per la giustizia sociale richiede coraggio, creatività e un impegno instancabile per la dignità e i diritti di ogni essere umano. Danilo Dolci ci ha mostrato che un mondo migliore è possibile e la sua eredità continua a guidarci in questa direzione.

In un'epoca segnata dalla violenza e dalla disuguaglianza, Danilo Dolci rimane un faro di speranza e un esempio di come la determinazione e la solidarietà possano trasformare la realtà. Il suo lavoro continua a ispirare coloro che lottano per un mondo più giusto e pacifico, ricordandoci che anche la più piccola azione può avere un impatto significativo nella costruzione di un futuro migliore per tutti.





Elisabetta Pamela Petrolati  
Roma

## STORIA

# LO SGUARDO LONTANO DI IRIS VERSARI

Una giovane donna, bella, volitiva e coraggiosa, conclude la propria vita tragicamente a soli 21 anni, sfuggendo a una cattura che non le avrebbe risparmiato torture, sevizie e morte e per consentire la fuga al suo amore e ai compagni di lotta. Una storia di amore, resistenza, valori di libertà. Una figura da non dimenticare e da collocare nel giusto posto della memoria storica che pare averla tratta dalla dimenticanza solo per essere stata l'amante di un grande partigiano.

Dalle foto in bianco e nero Iris interpella la Storia con la sua luce sempre viva e la sua forza di giovane donna partigiana non si è affatto spenta o indebolita.

Iris era così: giovane, di prorompente bellezza, capelli fluenti castanogomano, occhi verdi, carnagione chiara, dotata di una voce bellissima, tanto che veniva chiamata in varie occasioni dai contadini affinché li allietasse nei lavori collettivi e, durante un breve pe-

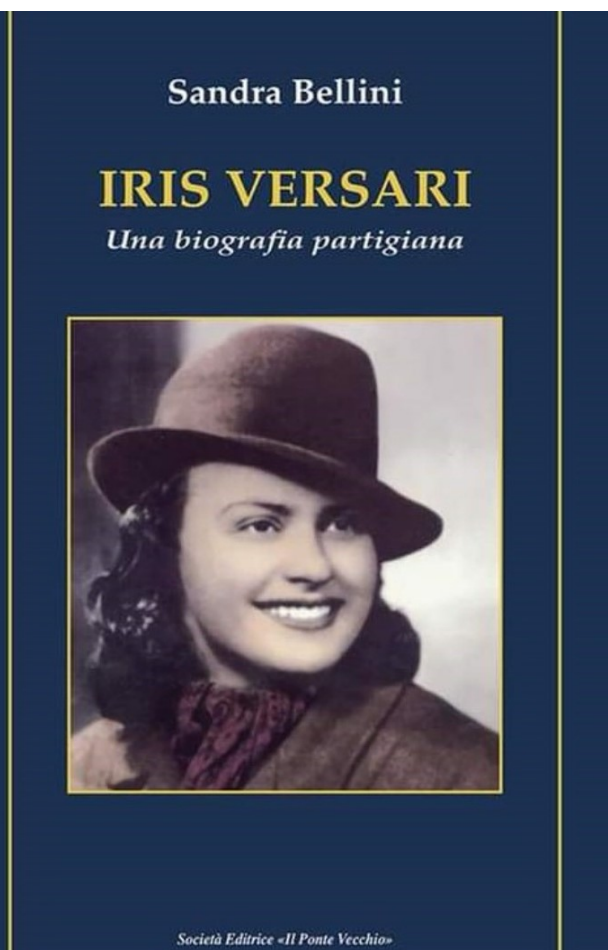
riodo di servizio domestico nella sua casa a Firenze, il regista e scrittore Mario Soldati le propose di entrare nel cinema (proposta osteggiata drasticamente dalla famiglia della ragazza).

Ma andiamo per ordine, chi era Iris Versari? Nota per essere stata una partigiana che si unì alla banda del celeberrimo Silvio Corbari, con cui ebbe una storia d'amore, e per esse-

re morta giovanissima durante un'azione di resistenza, insieme a Silvio e a diversi compagni.

Figlia di Angelo Versari e Alduina Calcina, nacque il 12 dicembre 1922 a San Benedetto in Alpe, paesino dell'appennino tosco-romagnolo, ed è proprio la Romagna il luogo dove trascorrerà praticamente tutta la sua vita, ad eccezione di brevi periodi lavorativi a Firenze, Faenza e Forlì. Iris aveva due

sorelle, Maria e Ilia e tre fratelli: Luigi, Berto e Romualdo. La famiglia, di tipo allargato e patriarcale, era molto unita e di idee socialiste convertite poi a quelle del comunismo; operò attivamente come moltissime altre famiglie di contadini, tentando di contrastare l'affermarsi dei fascisti della zona. Di indole allegra e vivace, Iris fin da piccola aiutava, come i suoi fratelli e sorelle, nei lavori di casa e dei campi, conseguì il diploma di terza elementare ma la famiglia fece fatica a far proseguire gli studi ai propri figli oltre le prime classi elementari, pur riconoscen-



do l'importanza dell'istruzione, a causa di un graduale e progressivo impoverimento. Sarà proprio il suo carattere vitale, esuberante e non remissivo, che la porterà, giovane donna, ad aderire alla Resistenza armata.

In adolescenza, tra i sedici e i venti anni, iniziò a lavorare come domestica: prima a Firenze, come sopra citato, poi a Faenza presso le signorine Archi-Morri, quindi tornò a casa per prendere servizio dal notaio Versari a Rocca San Casciano, successivamente si recò a Forlì presso la famiglia Romualdi e infine a Tredozio, presso la famiglia Gabaldi. Perché domestica? Ben lo spiega *Sandra Bellini* nel suo bellissimo testo *Iris Versari - Una biografia partigiana*, Società editrice *Il Ponte Vecchio*, 2022: "Perché il mestiere di domestica è uno dei pochi considerati socialmente accettabili per le donne anche durante il Regime, che osteggia in vari modi il lavoro femminile individuando in esso una delle principali cause del calo demografico". Queste esperienze fuori casa furono tuttavia importantissime e decisive per l'emancipazione interiore di Iris che, come si diceva, fin da piccola aveva rivelato un carattere indomito, vivace, restio alle regole imposte. La cura personale e della propria femminilità caratterizzerà Iris in ogni fase della sua vita, anche quando, inevitabilmente attrat-



Piazza Saffi, Forlì, 18 agosto 1944. Due particolari dell'impiccagione di Iris Versari, Adriano Casadei, Silvio Corbari, Arturo Spazzoli. Sorpresi a Ca' Corniol della frazione San Valentino, dopo aspro combattimento, deceduti o feriti, furono trasferiti a Castrocaro ed "impiccati" sotto l'arco del loggiato della locale piazza la mattina del 18 agosto 1944. Nel pomeriggio dello stesso giorno, i corpi inanimati dei quattro martiri furono trasferiti a Forlì e riappesi al cappio, utilizzando i bracci dei lampioni di Piazza Saffi.

*I partigiani impiccati in piazza Saffi a Forlì*

ta dalla convinzione e dall'attivismo resistenziale, si unirà alla lotta armata e dovrà indossare abiti maschili.

Nel 2022 sono stati realizzati vari eventi in Italia a ricordo del centenario della sua nascita, nel 1976 (tardivamente rispetto ai suoi compagni di lotta) ha ricevuto la medaglia d'oro al Valor Militare; a lei sono intitolati l'I.I.S.S. di Cesano Maderio, l'Istituto professionale di Cesena e le è stata intitolata una via in nove comuni; esiste inoltre una ricca bibliografia a lei dedicata. Tuttavia qui si ritiene giusto restituire a Iris la sua dignità di donna e partigiana affinché non rimanga nella storia solo come l'amante di Silvio Corbari e non venga considerata di seconda importanza la sua scelta di aderire alla lotta di Resistenza.

Iris entrò nella Resistenza prima di conoscere Corbari,

inizialmente anche di nascosto alla famiglia. L'incontro con Corbari Sirio, detto *Silvio*, la cui fama in quelle terre è per noi, oggi, cosa inimmaginabile, avvenne all'indomani del suo arrivo a Tredozio nel dicembre del 1943 e Iris si unì stabilmente al gruppo del capobanda dopo l'arresto della sua famiglia e la deportazione del padre in un campo di concentramento, dal quale non ritornò. Se Iris era bella, femminile, dolce, elegante e contestualmente forte, decisa e consapevole, Silvio era affascinante, coraggioso, ironico, impavido e, a ventuno anni, già sposato (con Lina Casadio) e con un figlio amatissimo, Giancarlo. Così lo definisce il partigiano Eleonoro Dalmonte, compagno partigiano di banda, morto qualche anno fa e soprannominato "Professore" dalla memoria di *Massimo Novelli* in "*Corbari, Iris, Casadei e gli*

altri Spoon River edizioni 2002 :  
“(Corbari) era un ragazzo molto bello, così si sono espresse le donne che lo hanno avvicinato e hanno subito il fascino della sua personalità. Aveva la dote innata ed istintiva di ammaliare e di commuovere.”

La storia d'amore di Iris e Silvio, dettagliatamente ricostruita attraverso studi, documenti, testimonianze dai succitati autori *Sandra Bellini* e *Massimo Novelli* nei relativi testi sopra menzionati, fu intensa e passionale, contrastata dai componenti del gruppo che vedevano Iris come un elemento destabilizzante, sicuramente basata sulla forza e intimità di una scelta condivisa, dal coraggio e dalla fede nella Liberazione. Di certo Iris fu quella che soffrì e amò di più, considerando che Corbari continuò a proteggere e a volere nelle vicinanze moglie e figlio, probabilmente a Iris toccò la parte più dura del rapporto, essendo fortemente innamorata di Silvio e pronta a morire per lui, quantomeno diviso tra due affetti. Tuttavia la storiografia, che caratterizza un po' tutta la narrativa della resistenza femminile, tende a far emergere Iris dalla dimenticanza perché fu amante di Corbari e non per le sue scelte sociali e politiche. Anche e soprattutto Corbari fu amante di Iris, considerando che era lui ad essere sposato, eppure il modo di interpretare e raccontare ancora risente di



*Da sinistra: Iris Versari, Silvio Corbari, Adriano Casadei e altri partigiani del gruppo*

*[da: Sergio Flamigni, Luciano Marzotti, "Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì", 1969]*

una storia al maschile.

Come dice sempre Sandra Bellini “Versari non è la sola per la quale si è fatta quest’operazione, anzi, da più parti e a lungo le resistenti sono state qualificate come *moglie, figlia, fidanzata, sorella*, a sottolineare che la loro scelta è una scelta dettata dall’amore. Ma identificare la scelta resistenziale con una scelta d’amore significa ricondurla a un fattore emozionale negando l’adesione a un ideale, l’esigenza personale, la volontarietà del comportamento”. È ovvio che l’amore si intersechi con le scelte di vita e con le storie personali, come potrebbe non esserlo a vent’anni? Nonostante ciò, non è giusto ridurre la volontà personale di una donna, pronta a rischiare e, di fatto, a morire

nel pieno della giovinezza per valori di giustizia respirati in famiglia e nella comunità, come orientata dalla sola passione verso un uomo.

Nella base temporanea del potere di Ca’ Cornio di Tredozio, avvenne il fatto conclusivo: Iris era ferita a una gamba e Corbari decise di non spostarsi nonostante ci fossero avvisi chiari di pericolo. Alle 5.30 del 18 agosto 1944 furono assaliti dai nazifascisti, Iris per non arrestare la fuga di Corbari e degli altri si suicidò, ma tutti vennero raggiunti e uccisi e i loro corpi impiccati in piazza a Castrocaro. Si sottolinea l’acclamazione dei militi sul cadavere seminudo di Iris come oltraggio al suo essere donna e compagna di Corbari, trattamento da prostituta.

Da approfondire con rispetto e sacralità la vita personale di Iris e la ricostruzione della sua vita da partigiana, in questo scritto si vuole dare un giusto omaggio a questa giovane e coraggiosa donna, che amava vestirsi di grigio e aveva gli occhi dallo sguardo lontano, per non sminuire il suo sacrificio in favore della liberazione dal nazifascismo nel nostro Paese con luoghi comuni che fanno confondere il giusto diritto all'amore con l'annullamento della volontà femminile che non sembra in grado di ricoprire i più alti valori patriottici e ideologici che paiono quasi esclusivo appannaggio del mondo maschile.

“Dietro ogni articolo della Carta Costituzionale stanno centinaia di giovani morti nella Resistenza.

Quindi la Repubblica è una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi.”

SANDRO PERTINI




 Enzo Concardi  
 Milano

**LIBRI**

## IL FASCINO E LA FORZA DELLA LETTERATURA

Salutiamo con vivo interesse e dichiarata curiosità la pubblicazione del terzo volume de *Il fascino e la forza della letteratura* del critico toscano Floriano Romboli, lavoro che esce nella collana *Il Cammeo* dell'Editore Guido Miano di Milano. Tale riferimento - sebbene già espresso dall'autore nella sua premessa - è importante ribadirlo, poiché la collana si prefigge lo scopo di avvicinare il lettore - cittadino, studente, appassionato - al mondo delle lettere, miniera inesauribile di cultura, conoscenza, storia, stimoli personali e sociali. La divulgazione è opera meritoria, tuttavia non può non rispettare certi canoni di profondità, serietà, competenza, documentazione che Floriano Romboli garantisce fino in fondo, data la sua statura di studioso di livello universitario e oltre, la sua pluriennale militanza teorico-pratica nell'insegnamento e nella ricerca storico-testuale, concretizzata anche dall'abbondanza di pubblicazioni, saggi, esposizioni seminariali: il tutto sorretto da una personale ed autentica passione per la sua materia, nella quale si è specializzato considerando gli autori - poeti, scrittori, saggisti, filosofi - prima di tutto come uomini contestuati nel loro tempo



e nella loro cultura, di cui non vanno trascurate le vicende biografiche che possono aver inciso sulla loro visione del mondo, dei quali mette in risalto le luci ma anche le ombre con giudizi pacati ed obiettivi, dettati da un'apertura mentale che si addice ad uno studioso che fa parlare i suoi personaggi.

Infatti, uno dei metodi di analisi del critico, consiste nel citare spesso brani originali delle opere oggetto di studio, così che anche il lettore - questo soggetto che non dobbiamo mai dimenticare -

può rendersi conto di "ciò che ha veramente detto" il tal poeta o il talaltro narratore. Rientra nello stile analitico di Romboli anche la scrupolosità nel porre in evidenza le fonti delle citazioni - per un rimando ad ulteriori approfondimenti - e quell'altro prezioso *humus* culturale rappresentato dalla *letteratura comparata*, ovvero il confronto tra autori simili in alcuni concezioni, ma appartenenti ad alvei ideologici ed epocali diversi, oppure l'accostamento tra autori fra loro contemporanei rilevandone le somiglianze tematiche o stilistiche, piuttosto che le divergenze di pensiero od estetiche. Vengono così alla luce le influenze reciproche, le coniugazioni nazionali filtrate dal retaggio della tradizione, i nuclei tematici e i motivi ispiratori dei singoli autori, ognuno dei quali imprime, anche all'interno di una medesima scuola di pensiero, il proprio marchio personale: basta citare per questo volume l'ultimo saggio dedicato da Romboli a *L'arte "impersonale"* e *l'opera romanzesca di Luigi Capuana* nell'ambito di una pubblicazione intorno a *Il verismo italiano fra naturalismo francese e cultura europea*.

In precedenza, nei primi due tomi, egli aveva trattato le più svariate esperienze letterarie, dimostrando una buona dose di ecletticità nei suoi interessi e nelle sue preferenze: dai classici ai meno frequentati autori dalla critica e dal pubblico; dal Medio Evo alla contemporaneità; dalla poesia alla narrativa alla saggistica filosofica; da scrittori italiani ad altri europei. Merita menzionarle - tali suddette esperienze - in questa prefazione, per verificare ciò e constatare poi la continuità e le novità con il presente volume. Nel libro del 2021 apparivano: *Incontri con Dante e la Commedia: la lettura critica di alcuni interpreti di grande autorità culturale*; *Aspetti del linguaggio poetico del Tasso*; *Arturo Graf, la scienza positiva, il darwinismo sociale*; *Zola e Fogazzaro, paragrafi per un confronto*; *Il personaggio di Ulisse nell'opera poetica di Nazario Pardini*. Nella rassegna successiva pubblicata nel 2023, ecco entrare in scena: *Fogazzaro e i suoi due "Piccoli Mondi"*; *L'opera di Dante nelle riflessioni storico-culturali ed etico-religiose di alcuni Papi contemporanei*; *La prospettiva evolutivista e l'avvenire dell'uomo. Alcune note sulla letteratura italiana al passaggio dall'Ottocento al Novecento*; *La Grande Guerra nelle pagine di scrittori italiani del primo Novecento: Federico De Roberto, Curzio Malaparte, Gabriele D'Annunzio; A proposito di Francesco De Sanctis; Il tema della natura nella narrativa di Bino Sanminiati*.

Risulta ora agevole constatare la presenza continua, nei tre volumi pubblicati, delle figure di Dante, Fogazzaro, Graf e del personaggio mitologico di Ulisse, mentre le novità di questa terza proposta sono costituite da Tennyson, Carducci, Capuana. Dei saggi che qui il lettore potrà visi-

visitare, estraggo quelle che ritengo 'curiosità interessanti' per invogliare alla lettura.

S'inizia con: *Il commiato di Fogazzaro. Alcune proposte critiche per Leila*, pubblicato in "Letteratura e pensiero" (Anno V, ottobre-dicembre 2023, n°18, Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, CT). Romboli parla di 'commiato' in quanto *Leila*, apparso nel 1910, costituisce 'il canto del cigno' dello scrittore vicentino (morirà nell'anno successivo), e scritto, secondo la critica più accreditata, per allontanarsi dal tema religioso de *Il Santo* (1905), nonostante che il protagonista maschile - Massimo Alberti - sia un discepolo del Santo. Egli s'innamora di Leila ma, su questo filone sentimentale, s'innesta il cammino spirituale dei due, nel quale l'Alberti prende gradualmente le distanze dalle dispute teologiche, rientrando nel seno materno della Chiesa, a condizione che questa stia dalla parte dei poveri e degli ultimi e si liberi dalle pesanti strutture formali che imbrigliano la fede. A differenza de *Il Santo* - libro condannato dal Vaticano - *Leila* si svolge spesso in chiave di commedia, trovando posto sia il comico che le macchiette di contorno. Tuttavia il Fogazzaro non riesce per nulla nel suo intento riparatorio: la Chiesa mette all'indice pure quest'ultima sua opera, la quale suscita le critiche anche dei modernisti.

Tra le peculiarità romboliane di questo saggio vi sono le *antitesi* che sottolinea, tra cui: buio-luce, che si proiettano sugli stati d'animo e sul paesaggio; sensualità-religiosità, ovvero la lotta interiore tra bisogni istintuali e ideali spirituali (belle le pagine sulla femminilità di Leila, sull'amore

sensuale vissuto con Massimo, la scena del bagno notturno della protagonista che, sola, s'immerge nelle acque... audace per quell'epoca) ed altrettanto significativa la parallela ricerca dei due amanti della autentica testimonianza cristiana... Romboli esemplifica poi con dovizia di citazioni le altre numerose antitesi contenute nel testo riguardanti il linguaggio che, nel contempo, afferma e nega; tradizione-modernismo, dibattito teologico-religioso-ecclesiale che tra fine Ottocento e inizi Novecento ha caratterizzato il cattolicesimo, tra i fautori della conservazione e i sostenitori di una profonda riforma spirituale secondo un Vangelo *sine glossa*: Fogazzaro dapprima è tra i polemisti anticlericali (famoso il suo invito al Papa ad uscire dal Vaticano) per poi attestarsi sulle posizioni di un modernismo più moderato, in quanto per lui la triade Dio-Uomo-Chiesa restava, in ultima analisi, intoccabile. Infine mi paiono importanti le conclusioni di Romboli sullo spirito di modernità del Fogazzaro, contenente il «... relativismo conoscitivo, la mobilità polipsichica, l'assenza sconsolante di riferimenti paradigmatici per il pensare e per l'agire» e, per rendere ancor più chiari tali concetti, cita un passaggio di *Arte e coscienza d'oggi* (1893) del fuori campo - nel senso di appartenenza ideologica - Luigi Pirandello: «Ci sentiamo come smarriti, anzi come perduti in un cieco, immenso labirinto, circondato tutt'intorno da un mistero impenetrabile. Di vie ce ne sono tante: quale sarà la vera?...». Sempre attuale.

Si prosegue con il saggio *Alle radici storiche dell'opera artistico-culturale di Dante: due recenti biografie*, pubblicato nella rivista "La

Nuova Tribuna Letteraria” numero: luglio-settembre, 2021, Venilia Editrice, Lozzo Atestino, PD). I testi ai quali si riferisce il critico sono esattamente: *Dante. Il romanzo della sua vita* (2012) di Marco Santagata e *Dante* (2020) di Alessandro Barbero. Alternando le citazioni dell’uno e dell’altro e inserendo proprie considerazionistorico-esegetiche, Romboli fa luce su alcuni aspetti della vita di Dante che possono aver inciso ed influenzato i contenuti delle sue opere. Troviamo dunque la descrizione della Firenze dei tempi di Dante fino al suo esilio (1302); notizie sulle sue modeste condizioni economiche; l’ammissione nella ristretta cerchia dell’aristocrazia di letterati pensatori, tra cui Guido Cavalcanti, «uno dei più altezzosi e violenti» (Barbero); l’opinione di Romboli sul carattere di Dante, a cui attribuisce «... un illimitato senso di sé, ... un ego smisurato, ... una vivissima auto-stima», probabilmente perché nella *Commedia* egli si erge a giudice dei suoi contemporanei, dandoli senza appello o salvandoli senza averne l’autorità. L’impegno civile di Dante viene bollato dal Santagata come se fosse «stato posseduto dal demone della politica», passione che lo condurrà fino alla tragedia dell’esilio. Curiosa la parentesi dedicata al Boccaccio - ammiratore del grande fiorentino - citato per il suo rimprovero a Dante, che avrebbe perso tempo a sposarsi e a metter su famiglia, togliendo così energie al lavoro intellettuale.

Mentre Barbero propende per definirlo politicamente un popolano, seppur moderato, gli altri due mettono maggiormente in luce il salto dal municipalismo

alle concezioni universali del *De Monarchia*, basate sulla preminenza dell’Impero. Al termine del saggio Romboli accenna alla concezione della nobiltà d’animo e non di sangue di Dante - comune agli stilnovisti - rivoluzionaria per l’epoca, e si auspica: «... che il grande poeta, dopo la morte, abbia avuto conforto per le pene patite e trovato finalmente quiete al suo tormento immedicabile sulla terra».

Il terzo saggio non è dedicato ad un autore in particolare, ma tratta di una tematica che si sviluppa sempre sulle *antitesi* che spesso Romboli analizza: *Il principio di causalità e i diritti dello spirito*, pubblicato in “Letteratura e pensiero” (numero: Anno V, luglio-settembre 2023, n°17, Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, CT). In apertura egli si avvale del pensiero di Roberto Ardigò, maestro del positivismo italiano, per definire la mentalità scientifica del determinismo, principio che quest’ultimo pone in contrapposizione a «i sogni mendaci dei dogmi religiosi» (*La morale dei positivisti*, 1879). Viene poi chiamato in causa Pirandello che irride alla cultura scientifica del suo tempo e d’altro canto, dopo aver ridimensionato il «pianetino terra» e l’essere umano ad un nulla, dichiara la vita senza scopo ed in balia della «legge universale della causalità», attaccando i tentativi di Graf e Fogazzaro di conciliare scienza e religione, ovvero i diritti dello spirito richiamati da loro in opposizione ai limiti dell’atteggiamento «materialistico e scientizante» (Romboli). In particolare Graf parla delle *ragioni del vivere* come la ricerca religiosa dell’uomo e Fogazzaro (non discendiamo dai bruti, ma ascendiamo da

loro) ipotizza la possibilità - come del resto Graf - di una conciliazione fra materia e spirito, fra evoluzione e religione. Tale problematica è sviluppata da quest’ultimo - verso cui Romboli nutre forti simpatie - anche nel romanzo di idee *Il riscatto* (1901) che costituisce un graduale avvicinamento alle dimensioni del *mistero*.

A dimostrazione del feeling intellettuale Romboli-Graf, ecco che il successivo lavoro si sofferma ancora sullo studioso nativo di Atene: *Arturo Graf e la morte di Ulisse (Con una nota su Tennyson). Altri episodi nel percorso tematico-letterari*, pubblicato in “Soglie. Rivista quadrimestrale di poesia e di critica letteraria” (numero: Anno XII, n°1, aprile 2010, Badia San Savino - Cascina, PI). Dopo l’iniziale sintesi sul mito operativo di Ulisse che ancora oggi agisce sia nella cultura che nell’immaginario collettivo (simboleggiando di volta in volta l’astuzia, il coraggio, l’intelligenza, la sete di sapere, lo spirito d’avventura, la ricerca dell’ignoto) il critico toscano raffronta le varie raffigurazioni del personaggio. C’è l’Ulisse omerico (*Iliade*, *Odissea*), quello virgiliano nell’*Eneide*, quello dantesco nell’*Inferno* della *Commedia*. La fortuna letteraria del “Laerziade” prosegue con altre rielaborazioni effettuate, ad esempio, dal Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, da Primo Levi in *Se questo è un uomo* (un capitolo del libro s’intitola proprio *Il canto di Ulisse*), da Pascoli e D’Annunzio. Tuttavia l’analisi di Romboli si sofferma più a lungo sul contributo di Arturo Graf, riscontrabile nel poemetto *L’ultimo viaggio di Ulisse*, parte della raccolta poetica *Le Danaidi*. Il racconto in versi di Graf va dalla noia di Ulisse per

la quotidianità domestica dopo il ritorno ad Itaca, fino alla sua morte a seguito del “folle volo”: ricalca quindi il modello dantesco di un Ulisse pienamente consapevole del ruolo di faro dell’umanità nella ricerca del vero. Nel mezzo Romboli ci mette un accostamento all’*Ulysses* (1833) di Alfred Tennyson, nel quale riscontra non poche somiglianze con il personaggio grafiano; la narrazione del poemetto con annotazioni filologiche: endecasillabi a rima baciata, ripetizione lessicale o sintagmatica in un verso o in gruppi di versi, le indicazioni cronotopiche, l’uso dell’enjambement...; l’emergere nell’essenza umana di due componenti compresenti: l’animale di natura e l’animale di cultura; il carattere di conquista della spedizione dei marinai greci grafiani, i quali sono in numero di 200 e in sette navi (non un unico vascello come quelle dantesco); la presenza della natura come elemento cupo e minaccioso incombente sul destino umano... Il vortice marino che distrugge le navi dell’avventura dell’Ulisse grafiano è un monito all’impeto smisurato insito nell’uomo nel voler sfidare la Natura e la Divinità. Il saggio si conclude con la sottolineatura da parte di Romboli dello sguardo interessato di Graf verso il «programma di rinnovamento teologico-religioso dei modernisti» con l’accoglienza favorevole del romanzo *Il Santo* di Fogazzaro e, infine, accreditandolo come anticipatore di forme e motivi poetici novecenteschi.

Giunge ora l’interessante indagine su particolari aspetti dell’età giovanile, e delle relative opere, del poeta maremmano: *Carducci nell’epistolario e nella poesia*, pubblicato in *Carducci e il Bas-*

*so Valdarno alla metà del XIX secolo* (Atti del convegno di studi a San Miniato, 26 ottobre 1985. Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa» vol. 8, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1988), indagine che permette di conoscere eventi e scritti assai poco divulgati dalla pubblicistica letteraria. Tra essi sintetizziamo: le difficoltà economiche del giovane Carducci; le aspirazioni sempre nutrite per la gloria letteraria e i sacrifici per arrivare al successo; il doloroso evento del suicidio del fratello Dante e la lettera toccante scritta dal poeta; la venerazione dei contemporanei e la graduale demitizzazione *post mortem*; l’ispirazione patriottica con l’accusa di nazionalismo solo libresco e l’involuzione monarchica; il suo antiromanticismo dovuto anche al Risorgimento incompiuto; la polemica contro il presente sociale; il suo realismo classico con modelli danteschi, stilnovistici, leopardiani... E Romboli conclude: «... possiamo indicare proprio in certe pagine dell’epistolario le prove più felici e più sicuramente preludenti alla futura, grande arte carducciana».

Il sesto e ultimo saggio è

scandalistico, il verismo di Capuana è liberale- ancora comparativo fra differenziazioni all’interno di una stessa corrente letteraria: *L’arte “impersonale” e l’opera romanzesca di Luigi Capuana*, pubblicato nel volume AA.VV. *Il verismo italiano fra naturalismo francese e cultura europea*, a cura di Romano Luperini, Editore Manni, Lecce 2007. Capuana si rifà ai modelli francesi, sposando il romanzo verista come genere tipico della sua epoca: l’arte oggettiva, dimenticando l’artista. Tuttavia, mentre il naturalismo francese è di denuncia sociale e talvolta scandalistico, il verismo di Capuana è liberale-conservatore, scarsamente sensibile ai problemi sociali e raffigura le genti di Sicilia con un occhio etnologico. Per i francesi è una visione del mondo, per Capuana un metodo di analisi: vi è in lui una componente idealistico- hegeliana. (\*)

N.B. Si ringraziano gli editori citati per la concessione dei testi.

(\*) **ENZO CONCARDI**, Prefazione a **IL FASCINO E LA FORZA DELLA LETTERATURA**, Vol. 3, Guido Miano Editore, Milano 2024, ISBN 979-12-81351-26-4.





Marcella Mellea  
Vibo Valentia

LIBRI

# IL PORTOLANO

Intima e carica di sentimento si presenta la silloge *Il portolano* di Marisa Marchesi Carli, che dedica i suoi versi ai figli e ai suoi alunni: affetti che travalicano ogni spazio e ogni tempo. Le prime tre liriche: *Alessia*, *Samuele*, *Micol*, registrano, infatti, il momento della nascita dei figli dell'autrice, momenti di magia e delicata bellezza; la lirica *Li ricordo tutti* ripercorre con dolcezza il ruolo d'insegnante che l'autrice ha ricoperto per diversi anni: il ricordo indelebile dei piccoli alunni, dei loro semplici e genuini gesti, ha riempito e riempie ancora di gioia il cuore dell'autrice.

La poetessa apre il ventaglio delle sue ispirazioni a tematiche varie; scrive versi per esprimere gratitudine a poeti e artisti, che hanno avuto un'influenza importante per la sua crescita umana e culturale, come Dante, Leopardi, Pablo Neruda; celebra la bellezza di luoghi, come l'Arno, Capri, Logonovo, l'Abruzzo, Hanga (villaggio della Tanzania), il porto di Ravenna, monumenti come Pa-

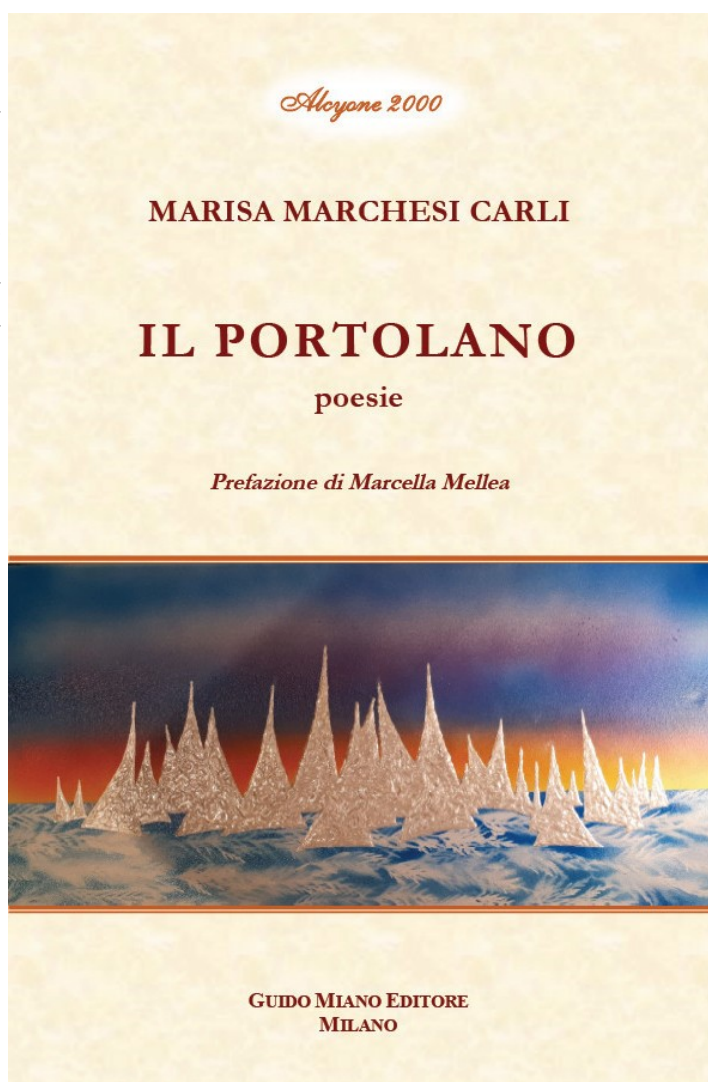
lazzo Vecchio, le antiche mura di Ferrara, luoghi cari all'autrice, in cui il finito e l'infinito si incontrano e diventano luoghi dell'anima. *La chiesetta dei malati* è per l'autrice il luogo in cui comprende che il dolore non è qualcosa di individuale ma fa parte della vita ed è comune a tutto il genere umano, e la vita è un dono prezioso per il quale essere sempre "debitori

grati".

L'autrice, pur nella sofferenza e nel dolore per gli eventi della vita, cerca sempre la bellezza e l'armonia e li trova in tutto quello che la circonda o si presenta davanti ai suoi occhi: il mare, il cielo, il fiume, il sole, i monti; il mondo esperienziale e il mondo ideale si fondono e regalano momenti d'illuminazione, creando poesia. L'autrice compone, a volte, versi su persone che rappresentano un prototipo umano, che non hanno un nome proprio, ma rappresentano una categoria, come i pescatori o il contadino, e ne celebra la dignità nel lavoro e nella fatica.

In altre liriche l'autrice ci parla, in modo nostalgico, di affetti che rimangono per sempre nel luogo simbolo dei ricordi: il cuore. Le liriche dedicate alla mamma e alla nonna, fotografano momenti di amore, dedizione e dolcezza, e si caricano di intensa intimità.

Di particolare pregio è la poesia *Spesso la sofferenza ho incontrato*,



che riecheggia la famosa poesia di Montale *Spesso il male di vivere ho incontrato*: qui Montale, che sfrutta appieno l'espedito del "correlativo oggettivo" (oggettività usate per rappresentare altro), rappresenta il male di vivere con il «rivo strozzato che gorgoglia», «l'incartocciarsi della foglia riarsa», il «cavallo stramaz-zato», tutte immagini cariche di dolore che per associazione provocano una intensa emozione. Marisa Marchesi Carli nella sua poesia *Spesso la sofferenza ho incontrato* ci parla della sofferenza, descrivendola con tinte forti: «Spesso la sofferenza / ho incontrato, / letta in un volto, / colta in un gesto. / A volte tesa / allo sfuggirne / o accolto giaciglio / di speranze spente. / In ogni dove / luce ardente di dolore, / brace di lotta rovente / o smorzata cenere di rassegnazione»; l'immagine della sofferenza come brace rovente è una immagine potente che rende straziante l'idea del dolore umano, e fa scaturire immediatamente un'intensa emozione.

La silloge si conclude con la lirica *Il portolano*, da cui prende nome tutta l'opera. La parola "portolano" deriva dal latino *portus* (porto), e rappresenta un manuale per la navigazione costiera e portuale o aeronautica, un vero e proprio manuale di riferimento relativo ai porti, con la descrizione fisica della zona, completa di segnalazioni su eventuali rischi per la navigazione (presenza di un relitto o di una

secca, ad esempio) e di ogni indicazione su come procedere nel modo più sicuro alle manovre di entrata e agli ancoraggi. Dal titolo riusciamo a comprendere l'intenzione dell'autrice, che vuole essere quella di consegnare al lettore un insieme di pensieri, di osservazioni, di riflessioni, che lei ha acquisito "a bordo" del metaforico viaggio della vita, dalle esperienze vissute giorno dopo giorno, dalle situazioni che hanno intrecciato e percorso tutta la sua vita: «Il portolano, / pensieri a bordo / della vita, / intreccio d'eventi» (*Il portolano*). La metafora della vita che scorre inesorabilmente, la troviamo anche in un'altra delicata poesia presente nella silloge: «Scorre il fiume / giorni in sequenza / accompagnando. / Lungo il suo corso / arena e trattiene / o a dispersione reca. / Vanno i passi segnando / le ovattate orme. / Lontani echi affiorano, / s'arresta memoria / a ritroso, / nelle gioie vissute» (*Scorre il fiume*).

Nella lirica *Al poeta* ci esplicita chiaramente il suo concetto di poesia e la funzione del poeta: «Quale il senso della parola, / messaggio di pensiero, / domandi alla ragione / che al segno induce; / non per parlare con te stesso. / La tua voce è segno dell'essere / che ad altro si porta e si ritrova e avvolge, / ed eco si difonde / più potente, forte e battagliera / ed arma contro ingiustizia, / iniquità e dolore, / e vaga e si propaga, / si rafforza, si spande / si estende ed avvicina / pur

mentre si allontana». Qui l'autrice è consapevole che non si scrive per se stessi: la poesia è messaggio, e in quanto tale, deve raggiungere l'altro, spandersi e permanere, sopravvivere lontano nello spazio e nel tempo, come lo è stato l'opera di grandi poeti.

Una poetica traboccante di belle immagini, quella di Marisa Marchesi Carli che dal mondo naturale sa raccogliere i sospiri, i suoni, i colori, le armonie e le vibrazioni, e sa mantenere alta, sin dalle prime pagine, con armonioso equilibrio e un linguaggio fluido e musicale, l'attenzione del lettore su tematiche varie come: la vita, il dolore, la bellezza, i ricordi, la nostalgia. Uno stile personale, quindi, dove non manca l'influenza di poeti romantici e contemporanei, che sa creare versi misurati, semplici, armoniosi che suscitano pensieri e rievocano emozioni. (\*)

(\*) **MARCELLA MELLEA**, Prefazione a *Il Portolano - poesie*, di Marisa Marchesi Carli, Guido Miano Editore, Milano 2024, ISBN 979-12-81351-22-6; *Alcyone 2000* - Collana di testi letterari.





Ines Calafati  
Vibo Valentia

## LIBRI

# FINCHÈ DURERÀ IL MIO TEMPO

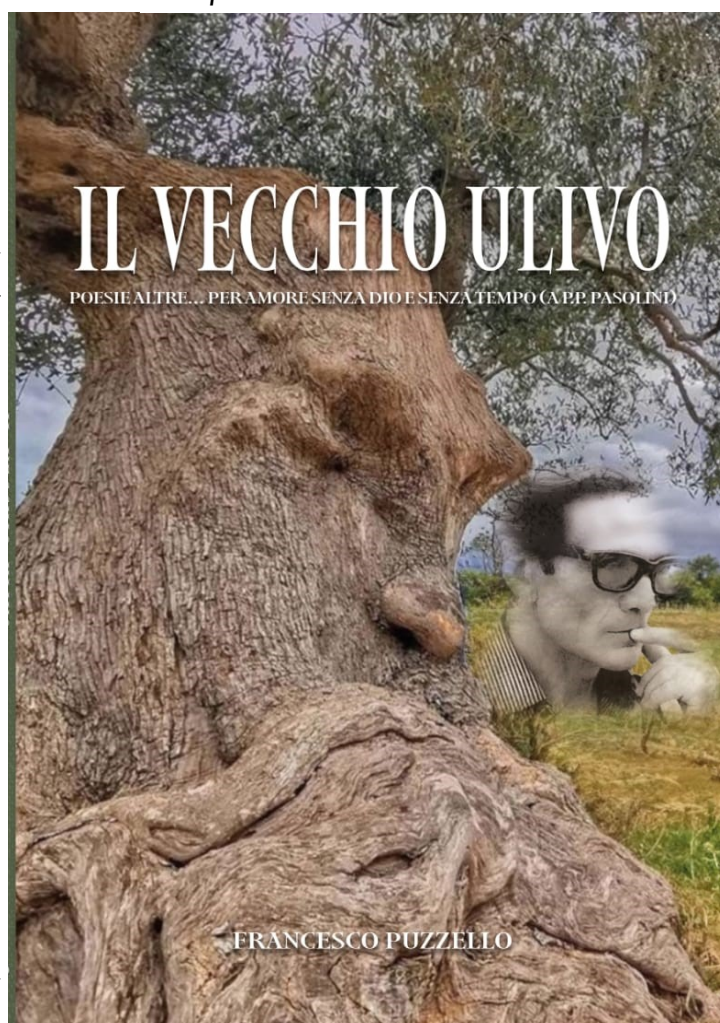
**P**rorompente, come la parola poetica, è il concetto di amore che emerge dalle liriche di Francesco Puzzello, palpito di mistero e infinitezza che si dipana nella raccolta poetica di un professore prestato alla poesia, coscienza di un'anima errante che si nutre di eternità. L'autore de "Il Vecchio Ulivo, POESIE ALTRE ... PER AMORE SENZA DIO E SENZA TEMPO" ci conduce in un viaggio metafisico di tradizioni, emozioni, valori e struggenti passioni che si muovono leggiadri nel labirinto di onirici desideri di noi, Ulisse senza tempo, che anelano a profondarsi nelle acque intrise di bellezze inaudite e sapori fruttati e profondità vorticose. Incontrare l'autore, docente di Scienze Umane per quarant'anni, e vederlo dialogare con più di cento giovani su poesia, tempo e affetti, riempie l'anima di quel *superfluo* eppure profondissimo e magico lanternino, epifania di pensieri sopiti, paure nascoste e lacrime di felicità amara e dolce, come può es-

serlo il cuore di un giovane che scuda, dietro indifferenza e noia, laghi di sensibilità soffocate.

La lirica incipiale dell'opera evidenzia il tributo che l'autore vuole e deve per coscienza a uno degli uomini di cultura più anti-conformisti che l'Italia annovera tra i suoi figli talentuosi, Pier Paolo Pasolini. Emblema di quei dubbi, apprensioni, riserve, ma anche speranza nella mia coscienza di

*uomo attento, consapevole della propria fragilità, disincantato, ma ancora capace di indignarsi con gli altri e con se stesso, capace di protestare e rivendicare giustizia, umanità vera, rispetto e sacralità per la vita in tutte le sue forme, di cui l'autore eviscera nella prefazione all'opera.*

I versi della raccolta sono intrisi dall'estenuante ricerca della sacralità del divino, fonte in cui si abbevera la coscienza dell'uomo onesto che grida sommessamente contro l'ingordigia di una società consumistica che ha scientemente creato idoli e ammazzato Dio, canti vergati di pathos esistenziale, che si approfondano nell'ignoto; reconditi e struggenti *verba* intrisi di icastica arguzia nel condannare *sine die* il biblico vitello aureo. Comincia il viaggio a bordo di una navicella foriera di speranza che porta in grembo *bozzoli di eternità*, perché la poesia come ebbe a dire il Foscolo del carne *Dei Sepolcri* ... "vince di mille secoli il silenzio", e quando tutto svanirà nell'o-



blo, quando nulla resterà di ciò che l'uomo insegue, e per cui consuma la vita in sollecitazioni inutili, solo l'armonia del verso supererà la morte e la dimenticanza. La mancanza della memoria è ciò che l'uomo patisce con più dolore e gravità; essere dimenticati equivale a reiterare il morire in eterno, è il tempo che manca all'uomo, troppo breve la vita, troppo poco una vita e mai bastevole. Esecrabile errore e riottosità di uomini che si fanno dio e che si dolgono di non essere riusciti a carpirne il tempo dell'eternità. Eppure il tempo è umano, legato indissolubilmente a una linea retta che si muove nella circolarità naturale, cozzandovi. Il sole muore e rinasce, così come le stagioni e la luna e gli astri; dunque, che senso ha per essi il tempo? Nessuno. E per l'uomo? Tutto!

*Finché durerà il mio tempo* è una delle più significative liriche della raccolta di esordio dell'autore esprime lo strazio dicotomico tra il finito, il tempo dunque, e l'infinito incarnato nell'amore totalizzante che solo un cuore puro e delicato può palpitare dagli intimi precordi dell'anima! È l'emblema del titanismo michelangiolesco che prende forma nella sfida della vita, è il Prometeo che spezza le catene a Crono, donando il fuoco dell'amore, quello vero che riscalda, nutre, alimenta, vola libero sulle futilità umane e illumina la notte, rendendola giorno. Il fruscio del vento ignoto diventa strumento



di ricerca e attesa di chi, come Penelope, tesse la tela di un tempo che profuma del ritorno a casa di un uomo tanto amato, al punto da sfidare ogni cosa, ogni persona, ogni errato commento di chi giudica senza comprendere; ogni ludibrio di chi non sa cosa voglia dire attesa, condizione esistenziale di chi osserva il mondo circostante con un senso di stupore, concentrando in poche parole pensieri che fanno ressa nella mente, solo per potere baciare e abbracciare chi di tempo è avaro. Sono baci e abbracci che superano i secoli, sono le tenerezze tanto desiderate da uomini atemporali, come il poeta a cui Saffo fu tanto cara; sono baci e abbracci che non si concretano e si dissolvono unicamente sull'epidermide adorato dell'amato, ma si spingono nei pensieri, nei desideri, nei dubbi e nel coraggio che si deve avere se si brama varcare quei confini metafisici, regni dell'essere in cui convenzioni, costrizioni e legacci sociali sono un nulla; vuoto a

a perdere di chi ha sacrificato l'unicità di amare ed essere amato d'amore vero e purissimo, che eterna ancor vivi. L'amore dunque diventa il bacio più profondo, quello che coinvolge i cinque sensi e il sesto e come se non bastassero anche l'intelletto, la *ratio* di cui Seneca dice essere il dio in noi. Perché è nell'Intelletto che alberga un'infinitesima particella del fuoco sacro di Dio, è lì che si annida l'amore vero, che gode nell'abbracciare l'involucro seppur perfetto di pelle e sangue e al contempo anela baciare ardentemente l'anima, e si profonda di desiderio dischiuso nell'alcova del cuore; nella libertà figlia d'Amore, senza la quale altri non siamo che automi mossi dalle fila di un abile puparo, che ci concede l'insana idea di crederla possibile la libertà: ma la libertà è compagna dell'amore vero, e costa fatica e sangue e affanno e cura. *Così ti bacerò ogni volta, oggi e domani, finché durerà il mio tempo come sei come sarai!* È l'auspicio dell'autore che sente

scorrere tra le vene il brivido della vita che se ne va, ma che confida nell'attesa di un attimo che valga l'eternità; desidera ardentemente il tempo di un abbraccio e di un alchemico incontro di desiderio e passione ... e così le catene del tempo saranno divelte e la fragilità diventerà forza e il sogno sarà realtà, e un bacio partorirà il nuovo Adam Qadmon, archetipo del mondo superiore, del mondo dell'amore senza tempo!

**Francesco Puzzello,  
"Il Vecchio Ulivo, POESIE  
ALTRE ... PER AMORE  
SENZA DIO E SENZA  
TEMPO", EtaBeta 2024.**



## FINCHE' DURERA' IL MIO TEMPO

Tra le pieghe del vento nascosto al mondo  
sempre ti cercherò e ti aspetterò!

Sfiderò la vita

le catene del tempo

e la fragilità dei sogni

per riabbracciarti e baciarti!

Ma non mi basta che tu senta

la mia bocca sulla tua

e sulla tua pelle scorrere

leggere le mie labbra!

Voglio che tu mi senta baciare

i tuoi pensieri, i tuoi desideri

i dubbi, le debolezze

e il tuo coraggio!

Bacerò

l'amore che hai dentro

la tua tenerezza

la tua libertà e quel passo

che ti ha portato a me

anche se so

che poi ti porterà via!

Così ti bacerò ogni volta,

oggi e domani,

finché durerà il mio tempo

come sei come sarai!



**CLIVIA**  
P R O F U M I

Visita il nostro **Esclusivo**

**PREMIUM**  
By **CLIVIA**

**Pelletteria & Accessori**  
Corso G. Garibaldi, 39 Reggio Calabria

info@cliviaprofumi.it    www.cliviaprofumi.eu



Roberto Malini  
Pesaro Urbino

**SOCIETA'**

## A Fossombrone (PU) il primo memoriale della Shoah nelle Marche

**A**nche le Marche hanno, finalmente, un piccolo, ma significativo memoriale della Shoah. Sono orgoglioso di averlo realizzato insieme al grande artista e regista Dario Picciau, autore di film e opere d'arte digitale che hanno sempre percorso i tempi e membro dell'Accademia Internazionale di Scienze e Arti Digitali di New York. L'opera fa ora parte del Cammino di Sant'Anna – Land Art al Furlo, nel novero delle iniziative per "Pesaro Capitale della Cultura 2024". Il progetto di Dario e mio è stato scelto da una giuria qualificata formata da artisti e promotori culturali. Qui si seguito, un articolo che l'associazione con cui collaboro riguardo a diversi progetti per la Memoria ha dedicato all'evento di Fossombrone.

«Le Marche hanno ricordato in diverse occasioni i martiri della Shoah – spiegano Malini e Picciau – attraverso l'installazione di "pietre d'inciampo" (iniziativa creata dall'artista tedesco Gunter Demnig), l'apposizione di targhe in memoria, la dedica di giardini e altri luoghi urbani. A Senigallia vi è, dal 1985, un monumento ad Anne Frank, opera di Romolo Augusto Schiavoni, mentre è stato significativo il riconoscimento



**Roberto Malini, Antonio Sorace e Gianluca**

dell'ex campo di prigionia di Serravalle come monumento nazionale.

Fino a oggi, tuttavia, mancava un memoriale dedicato a tutte le vittime delle persecuzioni nazifasciste e siamo lieti che la Casa degli Artisti di Fossombrone abbia selezionato il nostro progetto, che le ricorda a nome della comunità marchigiana, come recita la targa applicata all'installazione in cemento, metallo e colore: "Le Marche ricordano le vittime dell'Olocausto". Dopo aver incontrato Andreina De Tomassi e Antonio Sorace, fondatori e promotori del parco naturale artistico della Gola del Furlo, Roberto Malini e Dario Picciau, assi-

assistiti dallo stesso Sorace, a propria volta artista attento agli aspetti civili ed educativi dell'arte, si sono recati presso il Cammino di Sant'Anna, dove hanno scelto una piazzola in cemento. «Andreina ci ha consigliato una piazzola realizzata da poco, ancora circondata dallo stampo in legno. Siamo stati subito d'accordo con lei – proseguono Malini e Picciau -, perché si trova in un punto del Cammino esposto al sole, sotto alcuni alberelli di acacia. Un sito ideale per ottenere, grazie alla superficie riflettente dell'alluminio, particolari giochi di luce e ombra.

Così abbiamo scritto in lettere tridimensionali, su una superfi-

cie di cemento che ricorda quello di Auschwitz, l'espressione "Never Again", "Mai più", la stessa che da quasi ottant'anni ripetono nelle scuole e in ogni occasione pubblica i testimoni dell'Olocausto, da Primo Levi a Liliana Segre, da Elie Wiesel a Simon Wiesenthal. Sulle piazzole si procede a piedi nudi e ci è sembrato molto efficace, più un grido che un sussurro, fare in modo che i visitatori del parco lo leggano con gli occhi, ma lo sentano anche sotto la pelle dei piedi e magari lo tocchino con le mani. Il tempo, inesorabile, sta cancellando la memoria della Shoah e di tutti i delitti contro l'umanità compiuti dai nazifascisti. Si nega, si riesamina, si falsifica, si uniforma. Così noi, che abbiamo incontrato nelle nostre vite decine di testimoni, intervistandoli e preservando i loro ricordi, ci impegniamo affinché la memoria resti viva in tutti coloro con cui interagiamo». Gli autori dell'opera sono attivi da tanti anni in un'opera di educazione alla Memoria, lavorando a stretto contatto con i principali musei memoriali del mondo, a partire da Yad Vashem di Gerusalemme. «Yad Vashem è molto vicino al nostro lavoro – confermano gli autori -, ci ispira costantemente ed ha accolto nei suoi archivi il frutto delle nostre ricerche e del nostro lavoro di recupero testimoniale. Non tutti lo sanno, ma oltre 100 ebrei vennero deportati dalle Marche, senza tener conto delle famiglie ebraiche che provenivano da fuori e



**Roberto Malini, Antonio Sorace**

venivano da fuori e cercavano rifugio nella nostra regione e senza considerare nel computo che non abbiamo dati sufficienti per valutare quanti furono gli ebrei deportati dalla provincia di Pesaro. Sappiamo che vi furono anche giusti come Buonasera Grilli, antifascista di Fossombrone che nascose e protesse alcuni ebrei, fra cui Alfred Wiesner, il primo proprietario dell'industria produttrice di gelati Algida, con la moglie Edith. E sappiamo che, dopo l'armistizio di Cassibile, vi furono deportazioni anche fra i militari italiani: uno di loro era il ventenne Mario Tinti, anche lui di Fossombrone, che non tornò mai dal lazzaretto di Zeithain, sottocampo del famigerato Stalag IV B di Mühlberg. Servono simboli di memoria e riscoprirli per poi divulgarli è il motore del nostro lavoro di ricercatori, educatori e artisti.

Pochi giorni dopo l'installazio-

ne del memoriale, noi autori siamo stati contattati telefonicamente da un'insegnante di Ancona, che ha in progetto di condurre i suoi allievi nel parco di Land Art del Furlo e di sostare presso la nostra opera, per spiegarne loro il significato. «So bene cosa significa l'espressione "Never again", "mai più" - ci ha detto - ma vorrei chiedervi a quali aspetti della Shoah vi siete ispirati, quando avete progettato il memoriale». Le abbiamo risposto che l'opera è molto semplice e gli elementi che la compongono ci sono stati suggeriti da alcune testimonianze. Abbiamo scelto lettere in alluminio in ricordo dei deportati ad Auschwitz-Birkenau. «Ci ordinarono di svestirci, ci tolsero tutte le nostre cose personali, perfino un cucchiaino d'alluminio. In cambio ottenemmo una camicia sporca e dei mutandoni, un vestito a righe e un copricapo sporco. Per cam-

minare ricevammo zoccoli di legno, troppo grandi per i nostri piedi, che non ci servivano a molto. Quando andavamo al lavoro li toglievamo perché ci facevano male e non riuscivamo a camminarci in modo veloce». Nulla apparteneva più ai deportati, neanche i più umili oggetti, neanche le loro vite. Neanche il sollievo di camminare con i piedi protetti da calzature, che a volte si trasformavano in strumenti di tortura. Ecco perché chi camminerà sulla piazzola-memoriale, lo farà a piedi nudi. E lo farà sul cemento, simile a quello di Auschwitz, che il grande storico britannico Ian Kershaw ha definito "cemento dell'indifferenza". Infine, per raggiungere la piazzola-memoriale è



**Roberto Malini, Antonio Sorace e Gianluca**

necessario attraversare una linea blu, blu come le righe sulle divise dei deportati. Quella linea è un margine, un *limen*, una soglia che richiede a chi la oltrepassa l'adesione alla missione umana di

ricordare l'orrore della Shoah e dei crimini d'odio del nazifascismo, traendone il monito di impegnarsi a vigilare, come hanno chiesto a tutti noi i testimoni dello sterminio: "Never again", "mai più".





Salvatore La Moglie  
Cosenza

## LETTERATURA

# OMAGGIO A GIUSEPPE BERTO

Centodieci anni fa nasceva Giuseppe Berto, autore del celebre romanzo **Il male oscuro**. Berto aveva tanto amato la Calabria, pur non essendovi nato, al punto da sceglierla come sua ultima dimora.

**S**crittore davvero di grande attualità, Giuseppe Berto (nato a Mogliano Veneto, in provincia di Treviso, il 27 dicembre del 1914 da genitori di modeste condizioni economiche, e morto, a Roma, di cancro il primo novembre del 1978) è stato a lungo un esiliato in patria, un incompreso che, alla fine, preferiva autoesiliarsi e autoisolarsi dal mondo che conta nelle lettere e nella cultura in genere. Nelle scuole è tuttora uno sconosciuto, è poco presente nelle Antologie letterarie, riportato appena o ignorato del tutto. Rischia di essere dimenticato anche dal grande pubblico.

È vero, Berto era un disadattato, un nevrotico, un uomo dal carattere poco facile, un uomo scontroso con una personalità risentita e, anche, un uomo dalla vita *scandalosa* per le sue avventure galanti e per le sue numerose storie d'amore, nelle quali il sesso ha sempre avuto un ruolo da protagonista. Certo, per il perbenismo e il moralismo bor-



**Giuseppe Berto**

borghesi, il sesso costituisce un fattore, un elemento della nostra vita di cui sarebbe, ipocritamente, meglio non parlare o, meglio, parlare dicendo e non dicendo e, se a parlare apertamente di sesso è uno scrittore, un artista ecco che, allora, scatta il meccanismo della censura in nome di quella morale e di quel perbenismo borghesi o piccolo-borghesi che dir si voglia. Insomma, il sesso resta pur sempre e nonostante i nostri tempi postmoderni un argomento scabroso, un tabù e, se uno scrittore ne fa uno dei temi

e dei motivi più importanti della sua poetica, ecco che diventa subito un uomo dalla moralità dubbia e discutibile, con tutto quel che ne consegue. Il problema è che non si va a fondo, non si scava con serietà per ricercare le ragioni più profonde e più vere della presenza del sesso (non fine a se stesso e non mera pornografia) del sesso, cioè, come uno dei protagonisti principali nella vita di un uomo o di un intellettuale. Se ciò venisse fatto, si comprenderebbe meglio e di più, per esempio, la personalità com-

plexa, poliedrica e freudiana-mente conturbante e, anche, intrigante di Alberto Moravia, come pure la tragedia personale di Pasolini e anche quella di Pavese, per il quale fare l'amore doveva essere cosa non da poco se a parlarne – diceva – era un libro antico e importante come la Bibbia. E, dunque, si comprenderebbe anche meglio il nostro autore che, freudianamente, pone il sesso tra i protagonisti della sua vita e del suo capolavoro, proprio come fa con il polo opposto rappresentato dalla morte. Eros e thanatos, amore, sesso, pulsione vitale, istinto di vita; morte e istinto di morte, proprio come insegna Freud. E in Berto il sesso, Eros rappresenta l'istinto di vita, la gioia di vivere, la difesa contro la morte e l'idea stessa della morte, un inno alla vita contro la morte che ci sfida ogni giorno ed è sempre incombente ed onnipresente e costituisce, anche, un meccanismo di difesa contro la nevrosi.

Ha scritto acutamente Pirandello (che di abissi dell'animo se ne intendeva tanto da far dire a Freud che, insieme a Dostoevskij, egli ha anticipato la psicoanalisi): «Ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è che una parte, forse una piccolissima parte di quello che noi siamo». Come dargli torto? E proprio per questo ognuno di noi dovrebbe andare alla ricerca di se stesso e scavare in tutto il suo essere, nelle sue profondità per far emergere tutto quello che è e che non conosce.

Noi, il più delle volte, preferiamo *non approfondire*, preferiamo *rimanere alla superficie* accontentandoci di sapere di noi ben poco. Berto, invece, sulla linea di Svevo, ha scelto di andare a fondo, di esplorare le profondità abissali della sua psiche, della sua coscienza per conoscere meglio se stesso anche in quella zona d'ombra, in quella inesplorata terra che si chiama inconscio e che per Freud è la parte più importante della nostra vita psichica, in quanto immagazzinati dentro di esso stanno tutte le vicende e i fatti il più delle volte indicibili e inconfessabili della nostra esistenza. E se è vero, come diceva Eschilo, che «*il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore*», Berto si spoglia di ogni ipocrisia e di ogni falso moralismo borghesi e, per un decennio, compie un lungo e tormentato viaggio nel *cuore di tenebra* della sua coscienza, alla ricerca disperata della *linea d'ombra* lungo e attraverso la quale ritrovare se stesso e conoscere le vere radici del suo male oscuro, della sua nevrosi da angoscia che tanto lo deprimeva, lo esauriva e lo faceva soffrire senza mai trovare rimedio.

«Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato»: così, Gadda, nella Cognizione del dolore, ha

definito il *male oscuro* di cui anche lui era affetto e, non a caso, il Nostro antepone questa calzante definizione all'inizio del romanzo quasi come chiave di lettura.

Romanzo d'introspezione, d'analisi, psicologico, esistenzialista quello di Berto è, insieme alla *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo, il più psicanalitico della letteratura italiana e anche quello in cui il *monologo interiore*, il *flusso di coscienza* (lo *stream of consciousness*) tanto sperimentato e portato alle estreme conseguenze da James Joyce vengono utilizzati come tecnica narrativa per esprimere uno stato d'animo, per dare voce a una coscienza inquieta e in tumulto che scava ininterrottamente nei fondali più impervi e insondabili dell'animo umano perché vuole scoprire le radici della propria sofferenza e del proprio dolore, i quali si sono tradotti, psicanaliticamente, nella cosiddetta *nevrosi da angoscia*, cioè in quella *oscura malattia* che afferra la nostra psiche e non la molla fino a strangolarla e a farla morire atrocemente ogni giorno. E questa morte dell'anima, che è peggiore di quella fisica perché questa, almeno, avviene una sola volta per tutte, questa morte, dicevo, dura per un lungo interminabile decennio che rappresenta per il narratore-autore un vero e proprio *viaggio al termine della notte*, della *notte* della nostra coscienza. E in questo *viaggio* il narratore-protagonista (le cui vicende narrate sono filtrate at-

attraverso la sua coscienza e il suo inconscio stimolato dall'analista) viene lasciato parlare liberamente: i suoi pensieri, ma anche i suoi sogni, scorrono liberamente, come in un *flusso di coscienza*, appunto, in cui l'ordine cronologico si dissolve, proprio come avviene nella *Coscienza di Zeno*, per dare spazio a quello che Svevo chiamava il *tempo misto*, cioè l'alternarsi indifferente di presente e passato. E così troviamo più di un *flash-back* che ci riporta al passato e alla sua ricerca e, in questa *ricerca del tempo perduto* che è poi ricerca della vita interiore da cui, direbbe il grande Francesco De Sanctis, «*escono i fatti*», in questa ricerca anche la proustiana *memoria involontaria* fa la sua parte. A questo punto, affermare che leggendo *Il male oscuro* ci sembra respirare aria proveniente dal Decadentismo e dal romanzo del primo Novecento, che nella temperie culturale del Decadentismo era nato e si era sviluppato, non ci sembra un'affermazione peregrina. Il Decadentismo – affermiamolo una volta per tutte – ha informato di sé tutta la metà del '900 e sono tanti gli scrittori e i poeti che, anche nei decenni successivi, hanno portato dentro la loro anima la sensibilità e lo stato d'animo di quel grande movimento letterario. E Berto è uno di questi, e gli elementi di Decadentismo nella sua opera sono tanti. Basti pensare al tema onnipresente della morte, della decadenza (non solo fisica), della malat-



tia, del *male di vivere*, dell'angoscia esistenziale, della disarmonia con la realtà che lo porta alla nevrosi, al disadattamento e, quindi, ai sentimenti sveviani dell'incertezza, dell'irrisolutezza, dell'inadeguatezza, dell'incapacità a vivere e, insieme a questi, quelli di sconfitta, di frustrazione, di solitudine e di estraneità nei confronti di una realtà e di un mondo che sono avvertiti e vissuti come ostili, inautentici e incapaci instaurare una forma di comunicazione finalmente vera tra gli esseri umani. Tutte cose, queste, care ai decadenti che avvertivano con grande sofferenza quello che Freud ha definito il *disagio della civiltà*. Non solo, ma se andiamo a ricercare anche nella poetica intesa come insieme di tecniche poetiche e narrative ecco che, come si è visto, troviamo la tecnica del *flusso di coscienza* e del *monologo interiore* che lascia parlare il narratore liberamente, proprio secondo il metodo psicoanalitico delle libere associazioni, con la narrazione che va avanti a lungo senza pun-

teggiatura, ovvero solo con delle virgole e con un punto posto alla fine di ogni due-tre pagine. Tanto che il ritmo diventa incalzante e il lettore è costretto a seguire il perenne flusso di parole immedesimandosi nel narratore e diventando lui stesso il narratore, instancabile come lui perché altrimenti finirebbe per rinunciare, incalzato com'è, e butterebbe il libro da qualche parte. Vi è poi, in Berto, la frantumazione della realtà, che è vissuta come sfaccettata, mutevole e quindi molteplicemente interpretabile; vi è la dissoluzione dell'io e del personaggio che narrativamente lo incarna e lo interpreta; e vi è, infine, la dissoluzione dell'ordine cronologico e delle strutture sintattiche e narrative proprio come era stato per i grandi scrittori vissuti nel clima del Decadentismo italiano ed europeo. Anche il concetto della vita come *cosa buffa* ricorda molto quello del decadente Pirandello che definiva la vita un'*enorme pupazzata* e una *molto triste buffoneria*, come pure lo ricorda il ragionare tormenta-

to del protagonista che, come quello del Mattia Pascal, sembra dire che mai un uomo tanto ragiona come quando soffre, perché della sua sofferenza vuol conoscere le radici. Per non parlare delle affinità con Svevo, alle quali pure si è accennato.

Ritornando al capolavoro di Berto, cioè al *Male oscuro* – autentico romanzo sperimentale e d'avanguardia – il narratore inattendibile (ma sincero dal suo punto di vista) dice di aver capito che alla base delle sue sofferenze, dei suoi conflitti, dei suoi terribili sensi di colpa e dei suoi complessi psicologici c'è la figura del padre, della sua massiccia, ingombrante e soverchiante presenza. Quella che il lettore leggerà – scrive subito – è la storia della mia lunga lotta col padre, ovvero l'eterna lotta dell'Io con il Super-Io, che sembra avere le sembianze di un dio, di un padreterno che vuole il nostro sacrificio, che è pronto a immolarci sulla croce. Questa lotta impari, spiega, inizia da subito, già dalla prima infanzia, quando emerge la situazione edipica, con il relativo complesso, che ci porta ad odiare mortalmente il padre perché ci porta via l'amore della madre, con la quale lui si congiunge carnalmente. La lotta prosegue durante la giovinezza, nella maturità e continua anche dopo la morte.

Perché avviene tutto questo e perché amiamo e allo stesso tempo odiamo a morte *il padre*? Perché *il padre* è tutto, è l'alfa e l'omega della nostra esistenza; è

colui che ci dà la sua approvazione o che può severamente disapprovarci; è colui che vogliamo imitare e nel quale vogliamo identificarci; è colui che ci mette al mondo (insieme alla madre), che ci dà la vita e, in un certo senso, ce la toglie pure, non solo e non tanto perché quel venire al mondo ci condanna alla morte ma nel senso che la nostra morte, più che fisica può essere psichica quando il rapporto col padre è conflittuale e la sua presenza come Super-Io è prevaricante e castrante. Secondo Berto, il padre-Super-Io ci uccide soprattutto nell'anima, ci ferisce a morte con le sue esigenze imperiose, con le sue censure, con le sue assurde richieste e pretese fino a castrarci del tutto e a renderci impotenti. Ed è così che dentro di noi nasce, fin da bambino, l'odio per il padre-padrone della nostra anima, della nostra psiche, ed è così che dentro di noi incomincia a farsi oscuramente strada l'assassino, il parricida. Ogni uomo, ha scritto Dostoevskij, almeno una volta nella sua vita ha desiderato la morte del proprio padre. E il sommo scrittore russo se ne intendeva di psicologia e di abissi del cuore e della mente.

Un Super-Io troppo forte, troppo esigente e troppo invadente può fare il danno più grave che possa esservi: può causare la nevrosi con tutto quel che ne consegue, e cioè, soprattutto, toglierci la voglia di vivere, devitalizzarci in modo tale da non riuscire più ad avere un rapporto

normale con il mondo che ci circonda e con la realtà in cui viviamo, finendo per ridurci a dei malati di inadattabilità al reale (l'espressione è di Berto), a degli insufficienti alla vita. Ed è così che, dolorosamente, si finisce per non sentire né pietà e né dolore per il vecchio padre disanguato, ormai moribondo in un letto d'ospedale dove, al momento del trapasso, il figlio non vorrà essere presente. Quello che viene, con amore e rispetto evangelico, chiamato più volte il padre mio è colui che ritiene da sempre il proprio figlio un fallito, e per questo l'aspirazione alla gloria letteraria è vista dall'Io soccombente come una sorta di rivalsa verso il castrante Super-Io -Padreterno e nei confronti stessi di quel mondo culturale radicale e di sinistra che lo ha sempre ostracizzato e tenuto ai margini.

Verso la fine della sua «*confessione*», lo psiconevrotico narratore fa sapere che ormai comincia «*a ragionare in termini psicoanalitici*» e, infatti, i termini che si possono rintracciare nel libro di volta in volta sono: inconscio, Io, Super-Io, Es, regressione, rimozione, fase orale e fase anale, censura, situazione edipica, libido, transfert, analisi, senso di colpa, fobia, processo di identificazione, trauma, sdoppiamento, frustrazione, agorafobia, claustrofobia, sadismo, sadomasochismo, psicosi, conflitti psichici, castrazione, elettroshock, inibizione, divieto, nevrosi, psicone-

vrosi, nevrosi da angoscia, sesso e morte, sogno, associazione, rimorso, autosuggestione, sublimazione... Alla fine, dunque, il narratore – che per tutto il romanzo ha raccontato con amara disincantata ironia e sottile umorismo le sue pene e le sue disgrazie fisiche e psichiche – dice di essere ormai sulla via della guarigione e che il «pletorico Super-lo», che comunque continua a perseguirlo anche «dal loculo ove giace», è stato messo «un po' a posto» grazie alla «cura psicoanalitica», tanto da far sperare di aver «abbastanza ridotto la sua attività

tormentatrice». E più avanti: «...di conflitti sia consci che inconsci a quanto pare ne ho fin troppi, e meno male che dalla ricognizione critica del passato operata per mezzo dell'analisi l'lo è venuto fuori alquanto riattivato e rinforzato contro il Super-lo...»; e così «cerco di stare aggrappato come posso al reale affinché il mio lo non si disintegri forse per sempre anche se in fondo non sarebbe la cosa peggiore perdere il contatto con la realtà quando la realtà è così schifosa...».

Così termina quello che Berto definisce «il lungo viaggio verso l'in-

conscio alla scoperta delle oscure radici dei miei presenti malanni», e sembra un viaggio nel dolore che non fa soltanto il narratore e che non appartiene soltanto a lui. Quel viaggio nelle tenebre della coscienza ci appartiene e a farlo siamo tutti noi, come quel dolore e quella sofferenza narrati non sono solo di Berto ma sono di tutti noi, perché – come si legge nell'Anonimo Veneziano – «tutti noi, in fondo, siamo anonimi veneziani». Con un comune destino di dolore e di morte, nel quale Dio si intravede appena e nel quale l'uomo si ritrova solo e impotente di fronte al «male del mondo».



*Scegli Agire Sociale News*

*Abbonati*

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

*e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente*

*Per info: 393.4819224*



Francesca Piovesan  
 Pordenone

## LETTERATURA

### OVIDIO E OTTAVIANO AUGUSTO: UN RAPPORTO COMPLESSO

Nel vasto teatro dell'antica Roma, la relazione tra il poeta Publio Ovidio Nasone e l'imperatore Ottaviano Augusto assume dei tratti assai enigmatici.

Ovidio emerge come una delle figure più fulgide del panorama letterario latino. Nato nel 43 a.C. a Sulmona, in Italia, studiò a Roma e si formò inizialmente come oratore, ma presto la sua passione per la poesia prese il sopravvento. La sua produzione abbraccia una vasta gamma di generi, dai poemi epici alle elegie amorose. Le sue opere più celebri includono le *Metamorfosi*, in quindici libri, nelle quali narra le trasformazioni mitologiche dall'inizio del mondo fino alla divinizzazione di Giulio Cesare, e l'*Ars Amatoria*, un audace manuale di seduzione che forniva consigli su come conquistare e mantenere l'amore.

Ottaviano Augusto, nato nel 63 a.C., divenne il primo imperatore di Roma dopo aver sconfitto Marco Antonio e Cleopatra nella celebre battaglia di Azio del 31 a.C. Egli non solo consolidò il potere politico e militare di Roma, ma si dedicò anche a un ambizioso programma di riforme sociali e morali, noto come il "programma augusteo". Tra que-



ste riforme vi erano leggi contro l'adulterio e la promozione del matrimonio e della natalità tra le classi aristocratiche, nel tentativo di rafforzare i valori tradizionali romani, il *mos maiorum*.

Il rapporto tra Ovidio e Ottaviano Augusto è avvolto in un velo di ambiguità e mistero. Alcuni storici sottolineano il fatto che il poeta latino abbia omaggiato l'imperatore nelle sue opere, esaltandone il ruolo di guida e protettore della civiltà romana. In particolare, Ovidio dedica i versi delle *Metamorfosi* all'imperatore, riconoscendone la grandezza e la posizione di supremo arbitro delle sorti umane: "Tu, Cesare, sarai un dio e insieme agli dèi veglierai su Roma" (*Metamorfosi*, XV, 868-870). Tuttavia, le sue opere

licenziose, come l'*Ars Amatoria*, sfidavano apertamente i precetti moralizzatori di Augusto. Proprio quest'opera è spesso citata come motivo del loro disaccordo. L'imperatore, che vedeva nella promozione della moralità una chiave per la stabilità sociale e politica, non poteva tollerare la diffusione di opere che incoraggiassero comportamenti licenziosi.

Il culmine di questa complessa relazione si manifesta nell'esilio di Ovidio nel 8 d.C. Caduto in disgrazia agli occhi di Ottaviano Augusto per motivi ancora oscuri, il poeta fu esiliato nella lontana città di Tomi, sulle coste del Mar Nero. Nei suoi *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto*, Ovidio esprime il suo dolore e la sua

disperazione per l'esilio, implorando clemenza e spiegando di non conoscere le reali ragioni della sua punizione, se non un misterioso "carmen et error".

Proprio l'esilio rappresenta il nodo cruciale nella trama di questa storia. Alcuni interpretano questo gesto come una punizione per le opere immorali del poeta, mentre altri lo vedono come una mossa politica volta a espiare un peccato reale o presunto contro lo stato. Alcune teorie suggeriscono che Ovidio fosse a conoscenza di qualche scandalo di corte, forse legato alla famiglia imperiale, e che la sua conoscenza di questi segreti abbia causato l'esilio. Tuttavia il vero motivo rimane avvolto nel mistero, ali-



mentando il fascino e la speculazione dei posterì.

Nonostante ciò, le opere di Ovidio hanno continuato a vivere, testimoniando la sua genialità e la sua capacità di sfidare i limiti

imposti dalla società del suo tempo. La sua influenza si estese ben oltre l'antichità, lasciando un'impronta indelebile nella letteratura e nell'arte del Rinascimento e oltre.

**D & D**  
CARTÀ

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

*Dolci e Decorazioni*

prodotti dolciari e decorazioni



**Don Pasquale Rosano**  
 Vibo Valentia

## ARTE SACRA & TEOLOGIA

### ARTE SACRA E TEOLOGIA. UNA NUOVA SOCIALITÀ TEOLOGICA NEL SOLCO DEI "VOLTI" DEL CROCEFISSO DEL DUOMO DI VIBO VALENTIA

L'arte, da sempre, è l'espressione altissima di ciò che in qualche modo ci avvolge e ci coinvolge in un continuo e ordinato processo di arricchimento che sa guardare oltre tutto e rimanda ad un *infinito* capace di elevare l'anima. Un preambolo necessario che ci permette di comprendere come, proprio attraverso la via della bellezza artistica, è possibile in qualche modo tracciare un percorso che pone la necessità di riscoprire la bellezza come via salvifica e pacificante lo spirito umano, tante volto smarrito e con sempre meno punti di riferimento stabili e duraturi. Si tratta di tradurre nella realtà la celebre frase del famoso scrittore russo Fëdor

Dostoevskij: «la bellezza salverà il mondo», e cioè la capacità, ma soprattutto la volontà, di riportare la bellezza nell'ordinario della vita di ciascuno di noi. «Il mondo ha bisogno di bellezza»: con queste parole Papa Francesco si è

rivolto agli artisti, affermando come l'arte, con il suo linguaggio universale, riesce a superare tutte le frontiere linguistiche e culturali di ogni epoca storica<sup>1</sup>. Dal canto suo il Concilio Vaticano II, con la *Sacrosanctum Concilium*, ha



messo in evidenza l'importanza dell'arte sacra a servizio dei fedeli, per la riflessione personale ma anche come strumento di evangelizzazione e di lode a Dio<sup>2</sup>.

Nella piena convinzione che è necessario far parlare un'opera

d'arte e che l'arte rappresenta oggi un mezzo efficace di evangelizzazione, a noi spetta il compito di saper leggere tutti quei segni e linguaggi che un'opera racchiude in se stessa, segni e linguaggi che potrebbero sfuggirci qualora dovessimo dare per scontato che un'opera d'arte per quanto bella non ha più niente da "raccontarci". Per questo è necessario uscire fuori dalla mentalità del "dare tutto per scontato" ed iniziare a scoprire, attraverso l'osservazione e la passione, la straordinaria portata simbolica, antropologica e di fede dell'arte sacra, come cercheremo di fare, nel caso specifico, trattando del monumentale Cristo Crocefisso del Duomo di San Leoluca in Vibo Valentia<sup>3</sup>.

Nell'umanità sofferente del Cristo Crocefisso, emerge la singolarità di un messaggio di condivisione massima dell'esperienza della sofferenza e della morte del Figlio di Dio con la nostra sofferenza e con la nostra

morte. Un dato di fede che mette al centro della questione teologica quella che è possibile definire *socialità teologica*, per indicare come l'esperienza cristiana giammai può dissociarsi da quella umana, secondo un principio di condivisione universale di salvezza. La socialità è la base della nostra esistenza umana, senza socialità non può esistere la comunità umana e di conseguenza neppure quella cristiana.

Nel libro del *Deuteronomio* si legge come Dio è colui che raduna un popolo, lo costituisce, lo convoca. La Chiesa è un popolo radunato nel nome della Trinità<sup>4</sup>. Come ricorda il cardinale e teologo francese Yves Marie-Joseph Congar: «sul piano antropologico ed etico, la legge fondamentale di questo popolo è di vivere gli uni per gli altri, di comunicarsi vicendevolmente ciò che si è ricevuto, di essere – per Gesù ed in vista di Lui – ministri gli uni per gli altri, della grazia salutare»<sup>5</sup>. Una *socialità* che rimanda all'essere compagno di viaggio dell'altro e mai da soli, secondo la straordinaria icona dei due discepoli di Emmaus<sup>6</sup> in cammino, nella condivisione, in un primo momento del *volto triste*, dovuto al fatto della crocefissione, e in un secondo momento dall'esperienza anche essa condivisa del “cuore che arde”, come descritta nel racconto dell'evangelista Luca: «Ed essi dissero l'uno all'altro: “Non ardeva il nostro cuore dentro di noi, mentre egli ci par-



lava per la via e ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Per entrambi i pellegrini, dopo aver riconosciuto il Risorto allo spezzare del pane, emerge il bisogno della sua presenza, soprattutto al sopraggiungere della sera. Da qui la meravigliosa preghiera che il vangelo di Luca ci consegna nella richiesta che i due fanno al Signore: «resta con noi, perché si fa sera e il giorno ormai è al tramonto»<sup>7</sup>. A partire dalla relazione trinitaria, manifestata in modo particolare nel sulla croce dal Padre per amore, ne consegue momento culmine della

vita di Gesù, momento fontale della sua Pasqua, in cui il Figlio viene consegnato segnato sulla croce dal Padre per amore<sup>8</sup>, ne consegue l'importanza dell'arte, che ha cercato di catturare quel momento attraverso il suo peculiare e particolare linguaggio. Un linguaggio presente in modo davvero stupendo, che qui proponiamo a partire da un aspetto finora inedito di uno tra i Crocefissi monumentali più belli del territorio vibonese, custodito nel Duomo di San Leoluca a Vibo Valentia.



**I volti nel volto. Lettura simbolica del volto del Crocefisso del Duomo di San Leoluca.**

Da premettere che non è mia intenzione presentare una relazione di tipo storica, tecnica o artistica dell'opera in questione, in quanto non è di mia specifica competenza poterlo fare, quanto piuttosto – come già detto sopra – voler condividere un aspetto finora inedito del Crocefisso del Duomo di San Leoluca, che certamente rende quest'opera unica nel suo genere.

L'opera presenta una sua perfezione anatomica, molto apprezzabile. Il Cristo si trova su una semplice grande croce nera e presenta una particolare cromia, connotata da forti tinte color ocra con evidenti venature bluastre diffuse su tutto il corpo; il capo è reclinato dolcemente sulla spalla destra, gli occhi e la bocca sono semiaperti; interessante è poi il particolare dei denti superiori perfettamente scolpiti; i nervi del collo sono tesi, il braccio destro piegato leggermente, mentre quello sinistro è più alto

e completamente disteso in posizione orizzontale; la cassa toracica si presenta molto marcata, il bacino stretto e il *perizonium* di colore verdastro con sfumature blu poco evidenti; la posizione delle gambe è dritta e da ciò si può dedurre come il corpo non sia quello di un uomo appeso alla croce, ma piuttosto quello di chi sta in piedi.

Una postura singolare – e a mio avviso pensata non a caso –, che rimanda in qualche modo alla simbologia dell'agnello *ritto in piedi* del capitolo 14 del *Libro dell'Apocalisse*: «Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo». L'agnello descritto nel libro dell'Apocalisse di Giovanni è il simbolo del Cristo morto e risorto, egli sta in piedi, una posizione che rappresenta il segno della vittoria sulla morte. Egli è morto e ferito, ma è forte<sup>9</sup>.

Nelle rappresentazioni artistiche del Crocefisso risalenti al V secolo la posizione del Crocefisso in piedi rappresenta il Cristo trionfante.

Nel periodo medievale prevalse l'idea di rappresentare il Cristo crocefisso con i segni della vittoria. Basti pensare al Crocefisso di San Damiano, con la sua postura dritta e gli occhi aperti, propri del *Christus triumphans*, avvolto in un contesto di gloria<sup>10</sup>. Ma, tornando al Crocefisso del Duomo di San Leoluca, sono evidenti i segni della sofferenza

a)



b)



c)



- a) Particolare dell'abside della cattedrale di Anagni: l'Agnello ritto in piedi, con i sette occhi e le sette corna, e con il libro aperto nei sette sigilli.  
b) Pannello del portale ligneo della basilica di S. Sabina a Roma, prima metà del V secolo.  
c) Pannello in avorio del ciclo della passione, conservato nel British Museum di Londra prima metà del V secolo.

renza e, nel contempo, anche quelli della vittoria. Possiamo però dire di trovarci dinanzi ad un Crocefisso particolare, su cui confluisce la simbologia sia del *Christu patiens* sia del *Christu triumphans*. La conferma di questa tesi è data dall'osservazione attenta del volto del Crocefisso che presenta "più volti". Ciò non è un caso, a mio avviso, ma rappresenta un lavoro artistico ad effetto, studiato *ad hoc* dall'artista – uno stile presente in diversi Crocefissi, come per esempio il Crocefisso della Confraternita di Monreale in Sicilia, o in Calabria il Crocefisso di Taverna –, considerata la perfetta espressività del volto che, a seconda dell'angolazione di osservazione, presenta differente ma armonica espressività dei volti nel volto.

La parte sinistra del volto presenta un'espressione serena, che si può definire di completo abbandono al Padre: le labbra accennano ad un dolce amorevole sorriso, il volto si presenta completamente disteso. La parte destra del volto presenta invece la morte atroce della croce: il sopracciglio alzato, il volto molto



teso e impressionante, con le labbra deformate che denotano i chiari segni della sofferenza e della morte.

Da ciò si comprende come l'arte, con il suo linguaggio unico e creativo, abbia sempre cercato di rappresentare e quasi di colmare il vuoto dei Vangeli circa l'aspetto prettamente storico<sup>11</sup>.

Infine, bisogna considerare come l'iconografia cristiana – attraverso un percorso durato nei secoli, che ha visto diverse fasi di sviluppo e maturazione – ha permesso una maggiore diffusione dello stesso messaggio salvifico racchiuso nei testi sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Non di meno, attraverso le immagine

sacre e la grande devozione della piet  popolare, tanti fedeli, provenienti da qualunque strato sociale, hanno potuto vivere con maggiore profondit  e consapevolezza la propria fede.<sup>12</sup>

In conclusione,   certo che il volto di Cristo rappresentato nell'arte, e sulla croce, deve incidere nella nostra esistenza, orientando il nostro volto al volto dell'altro, secondo quella dinamica capace di tessere relazioni con l'altro senza mai per  escludere l'altro che cammina insieme a noi.<sup>13</sup> (\*)

(\*) **DON PASQUALE ROSANO**, Parroco del Duomo di Vibo Valentia; Docente di Antropologia teologica presso l'Istituto Teologico Calabro "San Pio X" - CZ

Foto di Viola Petull 



#### Note

<sup>1</sup>Cf. Citt  del Vaticano, discorso di Papa Francesco agli artisti dell'associazione della "Diaconie della Beaut " del 22 febbraio 2022.

<sup>2</sup>Nel Cap VII della costituzione *Sacrosanctum Concilium*, sull'arte sacra e la sacra suppellettile, si dice come: «fra le pi  nobili attivit  dell'ingegno umano sono annoverate, a pieno diritto, le belle arti, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, l'arte sacra. Esse, per loro natura, hanno relazione con l'infinita bellezza divina che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell'uomo, e sono tanto pi  orientate a Dio e all'incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine   stato loro assegnato se non quello di contribuire il pi  efficacemente possibile, con le loro opere, a indirizzare religiosamente le menti degli uomini a Dio».

<sup>3</sup>Mancando le fonti sull'artista che lo ha scolpito e la sua provenienza, tutto quello che si pu  dire su questo Crocifisso lo si pu  dire per deduzione. Confrontandolo con altre opere simili, anche se c'  da dire che tra i Crocifissi presenti in Calabria e maggiormente conosciuti, come per esempio il Crocifisso di Tropea, difficilmente se ne trova uno di simile fattura. Diversi critici della storia dell'arte collocano l'opera tra la fine del 400' e del 500', si pu  supporre provenga dalle botteghe siciliane, ma nulla vieta di pensare possa provenire anche da regioni pi  lontane, come la Toscana.

<sup>4</sup>Lo stesso Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* rimette al centro dell'attenzione il concetto di Chiesa come "popolo di Dio".

<sup>5</sup>Y. CONGAR, *Un popolo messianico*, Queriniana, Brescia 1976, 72.

<sup>6</sup>Cf. Lc 24, 13-35, importante scena del Vangelo di Luca in cui il Risorto appare a questi due discepoli i quali lo riconoscono allo spezzare del pane. Una scena tra le pi  rappresentate nella storia dell'arte. Si pensi alla celebre scena dei due discepoli di Emmaus del Caravaggio.

<sup>7</sup>Il teologo e critico d'arte francese, Fran ois B esflug, in un articolo dal titolo: *Un archetipo del pellegrinaggio cristiano: I discepoli di Emmaus e Cristo* (traduzione di Emanuela Fogliadini, Pazzini Editore, Villa Verrucchio 2023, 151), ha tracciato il cammino dei due discepoli di Emmaus attraverso l'arte nella descrizione del cammino cristiano presentato come pellegrinaggio, come una comunit  in cammino che incontro Cristo sulla via della vita, arrivando ad esprimere il senso pi  bello e profondo dell'essenza cristiana. (Cf. F. B ESFLUG, *Ges  e i discepoli di Emmaus nell'arte*, Pazzini Editore, Villa Verrucchio 2023).

<sup>8</sup>P. CODA, Dio, Dizionario di Teologia 2002, 429.

<sup>9</sup>M. BOLLATI, *Francesco e la croce di S. Damiano*, Biblioteca Franciscana, Milano 2016.

<sup>10</sup>Cf. P. De Vecchi – E. Cerchiarri Necchi, *Arte nel tempo. Il Medioevo*, volume 2, Bompiani, Milano 2000.

<sup>11</sup>Da considerare come l'intento dei Vangeli non   quello di rendere un racconto storico sulla vita di Ges ; anche se non mancano alcuni riferimenti e indicazioni anche di carattere storico, quanto piuttosto quello di trasmettere una testimonianza viva della sua persona e del suo messaggio salvifico ( Cf. *Pontificia Commissione biblica*, La verit  storica dei Vangeli, Istruzione di Papa Paolo VI del 21 aprile del 1964; Cf. J. RATZINGER, *I Vangeli: Storia e cristologia. La ricerca di Joseph Ratzinger*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2014).

<sup>12</sup>«L'iconografia cristiana trascrive attraverso l'immagine il messaggio evangelico che la Sacra Scrittura trasmette attraverso la parola, Immagine e parola si illuminano a vicenda» (CCC 1160).

<sup>13</sup>Da notare come il termine *volto*, in ebraico *panim*   sempre al plurale ed indica l'aspetto relazionale proprio dell'essere umano, mentre il greco *prosopon* con la preposizione *pros* ne indica l'orientamento, il guardare verso l'altro (Cf. M. GRILLINI, *Il volto, epifania e mistero*, Monastero di Bose 2018).

Viola Petullà  
Vibo Valentia (VV)

## LETTERATURA DI VIAGGIO

### IL VIAGGIO DI FORMAZIONE FRA L'ESTETICA DEL PAESAGGIO E L'ESTETICA DEL SÉ

Il concetto di viaggio di formazione, noto anche come "Bildungsreise" o "Grand Tour", è una tradizione che affonda le sue radici nel XVIII secolo, quando giovani aristocratici europei intraprendevano lunghi viaggi attraverso il continente per completare la loro educazione. Questo percorso, inizialmente geografico e culturale, si trasforma ben presto in un'esperienza estetica e introspettiva, dove l'esplorazione dei paesaggi esterni si intreccia indissolubilmente con la scoperta del proprio io interiore. L'estetica dei paesaggi e l'estetica del sé si sviluppano e si influenzano reciprocamente nel contesto del viaggio di formazione. Se viaggiare è sostanzialmente vedere ciò che si è e non semplicemente un vedere quello che i nostri occhi vedono, allora viaggiare è anche un *guardarsi dentro*.

**Estetica dei paesaggi: il mondo esterno come specchio dell'anima.** Il viaggio di formazione era, e in molti casi è ancora, un'opportunità per confrontarsi con nuove culture, architetture e paesaggi naturali. I giovani viaggiatori esploravano città storiche, rovine antiche, maestose montagne e placide

campagne, trovando in questi scenari non solo bellezza estetica, ma anche una fonte di ispirazione e riflessione. Il mondo esterno come specchio dell'anima, dunque. Johann Wolfgang von Goethe, nel suo "Viaggio in Italia", descrive l'estasi di fronte ai paesaggi italiani, dove la natura e l'arte si fondono in un'esperienza sensoriale unica.

I paesaggi calabresi, in particolare, hanno suscitato profonde riflessioni in molti scrittori del *Grand Tour*. Richard Keppel Craven, nella sua opera "A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples", descrive la Calabria con un senso di meraviglia e rispetto, evidenziando la bellezza selvaggia e incontaminata dei suoi paesaggi. Le montagne dell'Aspromonte, le coste frastagliate e i villaggi pittoreschi diventano per Craven non solo luoghi di bellezza naturale, ma anche spazi di meditazione e introspezione.

Edward Lear, celebre per le sue illustrazioni e poesie nonsense, ha lasciato un contributo significativo nella descrizione dei paesaggi calabresi attraverso i suoi diari di viaggio e acquerelli. Nei suoi scritti, Lear esprime un profondo apprezzamento per la

natura incontaminata e la cultura locale. Il suo viaggio in Calabria, narrato nel libro "Journals of a Landscape Painter in Southern Calabria", è caratterizzato da dettagliate descrizioni dei paesaggi che attraversa e dai sentimenti che questi suscitano in lui. I paesaggi calabresi, con le loro aspre montagne e le coste spettacolari, diventano per Lear fonte di ispirazione artistica e riflessione personale.

**Estetica del sé: il viaggio come processo di trasformazione interiore.** Se l'estetica dei paesaggi offre il contesto esterno, l'estetica del sé riguarda la trasformazione interiore che avviene durante il viaggio. La scoperta di nuove terre e culture serve da catalizzatore per la crescita personale e la maturazione. L'incontro con l'altro, con il diverso, costringe il viaggiatore a mettere in discussione le proprie certezze e a riformulare la propria identità. Il viaggio, dunque, si configura come un processo di trasformazione interiore.

Norman Douglas, un altro viaggiatore del *Grand Tour*, nel suo libro "Old Calabria", offre una testimonianza vivida di come il paesaggio calabrese possa influenzare l'autoconsapevolezza.

Douglas non solo descrive minuziosamente i luoghi, ma riflette anche su come questi abbiano impattato la sua visione del mondo e la sua comprensione di sé. Le sue esperienze in Calabria lo portano a una profonda riflessione sul tempo, la storia e l'identità, rivelando quanto il viaggio attraverso paesaggi sconosciuti possa essere una potente fonte di trasformazione interiore.

Lear, durante il suo viaggio in Calabria, sperimenta un processo simile. Le sue osservazioni dei paesaggi sono intrise di emozioni e pensieri che riflettono un'interazione profonda tra il mondo esterno e il suo mondo interiore. Nei suoi diari, Lear descrive come l'immensità e la bellezza della natura calabrese lo abbiano portato a contemplare la propria esistenza e a riflettere su temi come la solitudine, l'ispirazione artistica e la ricerca di senso. L'incontro con le culture locali, le difficoltà del viaggio e la contemplazione della natura selvaggia contribuiscono alla sua crescita personale e artistica.

**L'intersezione tra paesaggi e sé: un dialogo continuo.** L'estetica dei paesaggi e l'estetica del sé non sono due dimensioni separate, ma dialogano continuamente durante il viaggio di formazione. Ogni panorama osservato diventa uno specchio che riflette il viaggiatore, ogni passo compiuto nel mondo esterno è un passo verso una maggiore comprensione interiore. Questo dialogo si manifesta in molteplici

forme: dall'ammirazione per la bellezza naturale che evoca una riflessione sulla propria piccolezza nel cosmo, alla sfida di adattarsi a culture diverse che stimolano una crescita personale.

George Gissing, nel suo "By the Ionian Sea", racconta il suo viaggio in Calabria con un misto di fascino e introspezione. Gissing non si limita a descrivere i paesaggi mozzafiato e le antiche rovine, ma si interroga su come queste esperienze influenzino la sua percezione di sé e del mondo. Il viaggio diventa così un dialogo tra l'esterno e l'interno, in cui ogni scoperta geografica è accompagnata da una scoperta personale.

Lear, nel suo viaggio in Calabria, vive questo dialogo in modo intenso. I suoi diari sono ricchi di annotazioni che rivelano come l'osservazione dei paesaggi e l'interazione con la gente locale influenzino profondamente il suo stato d'animo e la sua percezione di sé. Ad esempio, Lear descrive con vividezza le montagne dell'Aspromonte, trovando in esse non solo bellezza naturale, ma anche un simbolo della sua solitudine e della sua ricerca interiore. Le difficoltà incontrate durante il viaggio, come le strade impervie e le condizioni climatiche avverse, diventano metafore delle sfide personali che Lear affronta nel suo percorso di crescita.

**La Calabria come tappa del Grand Tour: un caso esemplare.** La Calabria, con la sua posizione geografica partico-

lare e la sua storia ricca e complessa, offre un contesto unico per esplorare il tema del viaggio di formazione. I resoconti di Craven, Douglas, Gissing e Lear evidenziano come questa regione abbia esercitato un fascino particolare sui viaggiatori del *Grand Tour*, fornendo loro non solo paesaggi di straordinaria bellezza, ma anche un terreno fertile per la riflessione personale.

Richard Keppel Craven, durante il suo viaggio in Calabria, è affascinato dalle antiche rovine e dai paesaggi incontaminati che incontra. Le sue descrizioni evidenziano un profondo rispetto per la natura e per la storia della regione, mostrando come l'esplorazione del paesaggio possa diventare un mezzo per connettersi con il passato e per riflettere sulla propria esistenza.

Norman Douglas, con il suo approccio più antropologico, osserva con interesse le usanze e le tradizioni locali, trovando in esse spunti per una riflessione più ampia sulla natura umana. La Calabria diventa per lui non solo un luogo di bellezza naturale, ma anche un laboratorio culturale in cui esplorare le dinamiche sociali e umane.

George Gissing, nel suo viaggio lungo la costa ionica, trova ispirazione nella semplicità e nella rusticità della vita calabrese. Le sue riflessioni sulla povertà e sulla resilienza delle comunità locali lo portano a considerare questioni più ampie sulla società e sulla condizione umana, arric-

chendo la sua comprensione del mondo e di sé stesso.

Edward Lear, con il suo sguardo da artista, cattura la bellezza e l'essenza dei paesaggi calabresi attraverso i suoi acquerelli e le sue descrizioni. Le montagne, le coste e i villaggi diventano per Lear non solo soggetti artistici, ma anche fonti di introspezione e crescita personale. Il suo viaggio in Calabria è un esempio emblematico di come l'esplorazione del paesaggio possa alimen-

tare un dialogo profondo tra il mondo esterno e l'interiorità del viaggiatore.

**Conclusioni.** Il viaggio di formazione, dunque, è un processo complesso e sfaccettato in cui l'estetica dei paesaggi e l'estetica del sé si intrecciano e si alimentano reciprocamente. Esplorare nuovi orizzonti geografici significa anche esplorare nuovi orizzonti interiori, in un dialogo continuo che arricchisce tanto la percezione del mondo quanto la

comprensione di sé. In questo viaggio, il viaggiatore si confronta con la bellezza e la sublimità del mondo esterno, trovando in essa un riflesso e uno stimolo per la propria crescita personale e spirituale. Gli scrittori del *Grand Tour* in Calabria, attraverso le loro esperienze e riflessioni, illustrano come il contatto con paesaggi straordinari possa profondamente trasformare il viaggiatore, offrendo una comprensione più ricca e sfumata dell'estetica del sé.

DONNA IL  
5X1000  
C.F. 91022110802

La Cultura apre la mente e rende liberi



Il Tuo sostegno per promuovere la





# 2024

VIII PREMIO INTERNAZIONALE di POESIA e RACCONTI  
«POESIA PER LA PACE» 2024

## *Pina Alessio*

**SCADENZA ISCRIZIONI 15 GIUGNO 2024**



Far camminare un  
bimbo è cosa  
semplice,  
tremendo è  
portare gli uomini  
verso la pace,  
essi accontentano  
la morte  
per ogni dove,  
come fosse una  
bocca da sfamare.

ALDA MERINI

Il Bando lo puoi trovare su:  
[www.concorsiletterari.it](http://www.concorsiletterari.it) - [www.concorsiletterari.net](http://www.concorsiletterari.net) - email: [concorsofondaz.aless@libero.it](mailto:concorsofondaz.aless@libero.it)



Giovanna Congestri  
Vibo Valentia (VV)

## ARCHEOLOGIA

# I BUTTI MEDIEVALI DI VIBO VALENTIA: UNA FINESTRA SUL PASSATO

*L'archeologia è una scienza che deve essere vissuta, deve essere 'condita con l'umanità'.  
Un'archeologia morta, non è altro che polvere secca che soffia.*  
(Sir Mortimer Wheeler)

**I**l 6 agosto 1970 l'archeologo Ermanno Arslan è impegnato a Vibo Valentia in una regolare campagna di scavi per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria; l'area indagata è quella delle necropoli greche, nella zona cosiddetta "ex Inam". Ad un tratto, accanto alle vecchie tombe, si nota quella che si rivela essere una discarica medievale: oltre trenta buche di forma ovoidale e regolare, con un diametro che va da uno a due metri dove, già in età antica, erano stati ammassati materiali di scarto provenienti dal centro abitato. Sono i cosiddetti "pozzi da butto" o più semplicemente "butti", una sorta di contenitori in cui accumulare tutti i rifiuti delle famiglie e delle comunità evitando la loro dispersione a cielo aperto.

La scoperta dei butti vibonesi appare subito alquanto singolare, vista la distanza del luogo di ri-

trovamento dall'antica città medievale. I butti, infatti, si trovano normalmente al di sotto delle abitazioni, in corrispondenza dei muri perimetrali, nei quali viene sagomato un canale quadrangolare che da ogni piano dell'abitazione permette ai rifiuti di confluire

alcuni casi, le arature dei terreni agricoli hanno favorito, nel corso degli anni, la dispersione di parte dei suddetti materiali su vaste estensioni di terreno, provocando la formazione di uno strato di epoca medievale a diretto contatto con quello greco.



nelle cavità sotterranee. La loro analisi, condotta nell'arco di circa quattro anni, consente il recupero di un ingente quantitativo di materiale ceramico databile tra il 1250 ed il 1314. Inoltre, lo studio dell'area circostante consente agli archeologi di stabilire che, in

Il vasellame prodotto in invetriata policroma costituisce la classe più documentata di reperti; numerosi sono i frammenti di ceramica da mensa – ciotole e boccali – con decori a motivi astratti, vegetali e zoomorfi a tre o due colori (bruno-verde, rosso-bruno). Tra i motivi astratti, particolarmente diffusa nel contesto regionale, è la spirale in colore bruno, mentre i motivi vegetali sono per lo più disposti entro un cerchio o distribuiti liberamente; meno diffusi i decori con rappresentazioni zoomorfe di felini, pesci e uccelli.

Ma le sorprese non finiscono

qui, perché vengono ritrovate anche alcune monete francesi in perfetto stato di conservazione e ordinate in un'unica pila posta in una buca a 60 cm di profondità; probabilmente, il tesoretto era originariamente custodito in un contenitore di materiale deperibile che, con gli anni, si è completamente disfatto. Le monete – una dozzina – sono dei *Grossi Tornesi* di San Luigi, Filippo III e Filippo IV *il Bello*.

Il *Tornese* era una moneta d'argento coniata per la prima volta agli inizi dell'XI secolo dall'Abbazia di San Martino a Tours in Francia. Il nome francese *Tournois* deriva dal basso latino *turonus*, cioè "di Tours", da cui la scritta "TURONUS CIVIS" intorno ad una croce. Nella parte frontale, la moneta presentava inizialmente un'effigie reale poi gradualmente sostituita da una croce e da varie legende, a seconda del nome del sovrano regnante: "LUDOVICUS REX", "PHILIPUS REX", ecc.

In origine, sulla moneta era rappresentato anche un tempio cristiano (o forse un battistero), circondato dalla legenda "XRISTIANA RELIGIO"; con gli anni, il tempio fu gradualmente deformato, assumendo la caratteristica forma del cosiddetto "castello tornese", raffigurato sulle monete di Tours, almeno fino al 1380.

Considerato per anni una moneta locale, il *Tornese* divenne di uso comune anche negli scambi ad ampio raggio, grazie al suo limitato valore che meglio si adattava ai commerci minuti e all'incremento demografico degli inizi del XIII secolo che favorì la nascita di una classe di salariati accanto a quelle dei mercanti e



**Tornesi di Filippo III**

dei proprietari terrieri.

Luigi IX – *il Santo* – imitando le città italiane che da anni coniarono i *Grossi*, volle a sua volta emettere il *Grosso Tornese* dal valore di 12 *Denari* –, la *Maglia Bianca*, dal valore di mezzo *Grosso* e la *Maglia Terza*, dal valore di 1/3 di *Grosso*.

Più volte ci si è interrogati sulla questione del potere d'acquisto delle monete nel Medioevo; alcuni studiosi hanno cercato di fare qualche raffronto comparativo tra il costo delle merci e il livello di alcuni salari. A Venezia, giusto per fare un esempio, con un *Grosso* si potevano acquistare tre libbre di carne bovina, oppure un litro d'olio o venti uova.

A Vibo Valentia, butti medievali sono stati indagati anche nella zona del "Cancello Rosso" (dove i manufatti ceramici rinvenuti sono stati datati tra il XII ed il XIV secolo) ed in altre aree del centro storico. Infine, materiali riferibili al XIII e XIV secolo, provengono pure dalle

aree esterne alle mura del castello federiciano, come il giardino Capialbi e la zona di Piscino di Piscopio.

Lo studio, che normalmente fa seguito alle scoperte archeologiche, permette di formulare diverse ipotesi circa le condizioni di vita degli antichi. In particolare, lo studio della distribuzione dei materiali ceramici e numismatici consente di definire l'importanza della viabilità con riferimento ai centri di mercato conosciuti attraverso le fonti storiche. Nel Medioevo un ruolo fondamentale è quello giocato dalle grandi città, centri di approvvigionamento e di scambio, luoghi di fiere e di mercati, punti di arrivo e smistamento dei prodotti; ma non meno importante è il ruolo svolto dalle piccole realtà politiche e territoriali (come l'antica Monteleone) che pure hanno un peso nella definizione del tessuto economico e sociale del territorio, così come evidenziato dai butti.





Angela Maria Malatacca  
Castrolibero (CS)

## DISLESSIA

# DISLESSIA: OLTRE LE PAROLE

## La storia di Sophie

**N**el mondo della conoscenza e dell'istruzione, la dislessia rappresenta una sfida spesso misconosciuta ma profondamente impattante: questa condizione colpisce infatti una parte significativa della popolazione mondiale, ma resta tanto diffusa quanto, spesso, sottovalutata o addirittura non riconosciuta. Il mondo dalla scuola e anche quello del lavoro, fanno ancora fatica a considerare "normali" le persone dislessiche: la dislessia non è una questione di intelligenza, al contrario, molti individui che vivono questa condizione mostrano spiccate capacità in altre aree, come il pensiero visivo e la creatività.

La dislessia, o DSA (Disturbo Specifico dell'Apprendimento), è un disturbo del **neurosviluppo** che porta difficoltà nella lettura, nella scrittura e nel calcolo. È una condizione **permanente** ma che può essere affrontata e attenuata con determinate metodologie. **Non è una malattia**, ma una **neurodiversità**, ovvero una condizione non visibile dall'esterno, ma che caratterizza chi ha un diverso modo di processare le informazioni e di elaborarle, rispetto a tutti gli altri. È essenziale che genitori e insegnanti



siano adeguatamente formati per riconoscere i segni precoci della dislessia fin dall'infanzia al fine di poter fornire il supporto necessario, cosa che al momento avviene in modo scarso e inadeguato, ma soprattutto è una condizione che ancora è considerata un fattore discriminante.

Spesso non si tiene conto del fatto che dietro ogni ragazzo dislessico c'è una storia, a volte di successo, altre di lotte dolorose; si tratta in ogni caso di storie di resilienza.

Conosco Sophie da molto tempo, è una bella donna gentile, curata, che si apre sempre al sorriso. Ma dietro a quel sorriso ci sono i segni di una vera e propria guerra che combatte quotidiana-

mente da molti anni. Ci incontriamo a casa sua, ma non le dico subito che voglio scrivere la sua storia. Chiacchieriamo del più e del meno e poi le chiedo se vuole raccontarmi la sua esperienza per farla conoscere a tante altre persone, che non siano solo amici e parenti. Lei stringe le mani in grembo e poi annuisce. Ha la voce rotta dall'emozione mentre la sua mente torna indietro nel tempo: "Mi chiamo Sophie, sono nata e cresciuta in Francia da genitori italiani. Non ho mai parlato l'italiano, fino a quando non sono stata catapultata, in tarda adolescenza, in una scuola italiana dopo il rientro dall'estero di tutta la famiglia. Ho vissuto un grande disagio con la lingua, non capendo una sola paro-

la di italiano durante le lezioni. Ma ce l'ho fatta, con tanta volontà e molta fatica. Però nonostante sia in Italia ormai da tanti anni, ancora penso in francese e prima di parlare devo tradurre in italiano. Ho tre figli, Francesco di 26 anni e i gemelli Alessandro e Stefano di 21, sono tutti e tre dislessici dalla nascita in condizione di **dislessia evolutiva**, non legata cioè a condizioni di traumi o altre cause sopraggiunte.”

Fa una pausa perché ancora una volta l'emozione la tradisce. Poi prosegue, con il suo leggero, ma ancora percettibile accento francese: “Sono tre ragazzi normalissimi con un'ottima intelligenza, ma questo non è servito ad evitare il “calvario” che hanno attraversato e che stanno attraversando ancora oggi. E noi genitori insieme a loro. Tutto è iniziato durante le scuole primarie, quando l'incompetenza delle insegnanti nel riconoscere un minimo segnale di allarme, ha provocato danni enormi che, allora, potevano essere arginati applicando i giusti metodi. La difficoltà nella lettura e nella scrittura fu interpretata dalle maestre come svogliatezza e distrazione e quindi corretta, secondo i metodi “montessoriani” allora in voga, a suon di ceffoni e urla in faccia. Inutile dire che questo genere di metodologia non solo non ha concepito miglioramenti, ma ha peggiorato anche lo stato emotivo dei miei figli, all'epoca bambini di poco più di sei anni. Parlo di tutti e tre perché l'esperienza è stata comune nonostante la differenza di età.

Da quel momento la vita della mia

### DISLESSIA

Uno student eper classes ot di disturbi specifici della pprensimento. Vogliamo far e qualcosa n loro.

### DISGRAFIA

mi chiamo Francesco ho 26 anni vivo in terza elementare, vivo a Baullo e sono andato a fare la montagna per le vacanze. Ho un po' in quarta.

### DISORTOGRAFIA

Non è mai facile dire "difficile" sempre la lotta è una cosa brutta o difficile per le persone più disincise che non le grandi organizzazioni di lavoro. E noi per non fare brutte parole gliela gente che non si vuole.

### DISCALCULIA

1234207899614

$\frac{51}{5}$

famiglia è stata stravolta: è iniziata una salita, ripida, dolorosa, sfiancante, fatta di visite specialistiche, test neuropsichiatrici, certificazioni da produrre periodicamente a scuola. Già, la scuola... un capitolo infinito.”

Sophie si alza dal divano e mi chiede se prendo il caffè. Mentre lo prepara continua a parlare, viaggiando tra riflessioni e racconto: “Anche se la legge garantisce a tutti lo stesso diritto all'istruzione, nessuno, nelle scuole frequentate dai miei figli, ne ha mai tenuto conto, così come non è stato mai tenuto in considerazione il PDP (Piano Didattico Personalizzato) – sottoscritto dai noi genitori e controfirmato dagli insegnanti. Risultato: la scuola non ha fatto un bel niente per alleviare i disagi dei miei ragazzi e la famiglia si è dovuta necessariamente sostituire ad essa. Per onore di verità devo precisare che con Francesco il percorso è stato difficile, ma un po' meno complicato perché ho avuto la fortuna di incon-

trare, alle scuole superiori, la Dirigente e alcuni insegnanti competenti, che hanno mostrato non solo disponibilità, ma hanno incoraggiato sia me che mio figlio, consentendoci di lavorare anche a casa in modo sereno e adeguato. Francesco ha ottenuto il diploma con un buon voto che gli ha permesso poi di iscriversi all'Università e, adeguatamente supportato anche all'Ateneo, a marzo di due anni fa ha conseguito la laurea al DAMS con una tesi in cinematografia. Questa è la dimostrazione che una persona DSA può compiere un percorso di istruzione regolare, se fornito degli strumenti necessari.”

Rigira la tazza tra le mani e sospira, mentre abbassa gli occhi grandi e scuri: “Il percorso scolastico dei gemelli Alessandro e Stefano invece è stato tremendo: non solo è stato accidentato, ma ho dovuto combattere una vera e propria guerra al loro fianco sin dal primo momento; guerra che è diventata, anno per anno, addirittura feroce.

Per la loro condizione DSA era stata consigliata una scuola tecnica, per cui, considerate anche le capacità e la passione dei ragazzi per le tecnologie informatiche, abbiamo optato per l'Istituto Tecnico Industriale. La scuola è dotata dello "Sportello Dislessia" che si presume debba essere di supporto alle famiglie e operare da tramite con gli insegnanti. Niente di più falso. Ho incontrato una referente assolutamente incompetente che alla mia prima segnalazione sull'inadeguatezza di alcune forme di didattica, mi ha risposto 'Eh signora... pensi a quelli che sono sulle sedie a rotelle!'. Visto che con il "servizio" offerto dalla scuola non ottenevo nulla, mi sono dovuta armare di pazienza e spiegare a tutti gli insegnanti, uno per uno e volta per volta, le difficoltà dei ragazzi nella scrittura, nella lettura, nel prendere appunti e soprattutto la difficoltà di memorizzare. Per quest'ultima problematica ho spiegato che avrebbero avuto bisogno di usufruire di mappe concettuali o mentali durante le interrogazioni (anche perché previste dal PDP). All'inizio si sono mostrati tutti disponibili, comprensivi (considerando che molti non si erano mai rapportati con allievi dislessici), ma con il passare del tempo si è scatenato l'inferno."

Mi rendo conto che il racconto le costa fatica e le chiedo se vuole fermarsi. Mi dice di no, che è giusto che tutti sappiano e comprendano quanta difficoltà e dolore crei l'ignoranza: "Sono cominciate le richieste degli insegnanti: prendere appunti, non usare

le mappe, accelerare il passo con lo studio della matematica, interrogazioni a sorpresa... Ovvero tutto ciò che non avrebbero dovuto chiedere, o meglio, affrontare in modo diverso. A nulla sono valse colloqui ulteriori con i docenti: questi hanno sempre ribadito che le difficoltà dei miei ragazzi erano dovute 'solo' alla carenza di studio. In realtà la faccenda era ben diversa. Io mi sono dovuta sostituire completamente alla scuola, nonostante tutte le mie difficoltà linguistiche, preparando riassunti, mappe, facendo ripetere



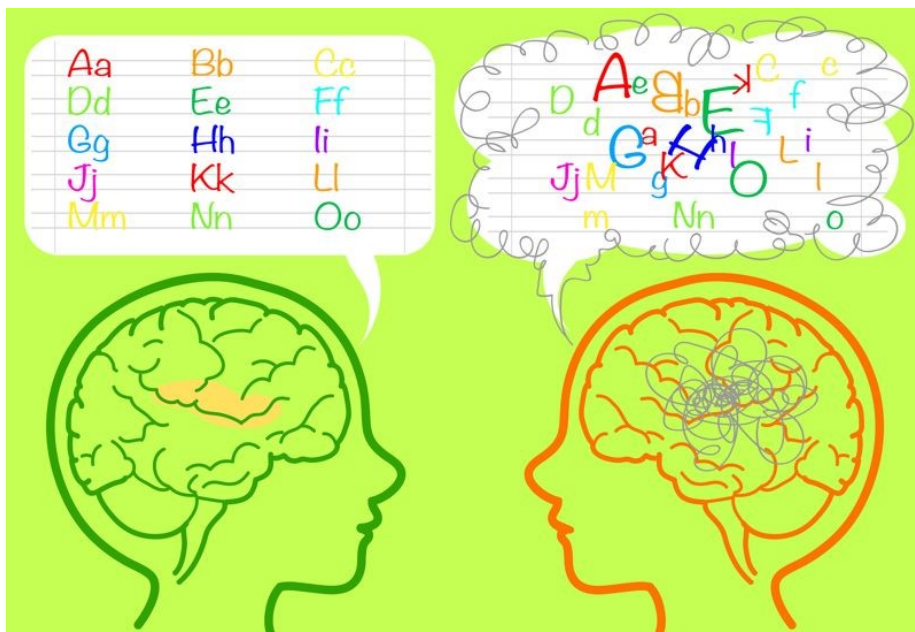
ai miei figli tutte le materie (anche quelle tecniche) per giorni, sabato e domenica compresi, fino allo sfinimento, e pagando un insegnante privato per le lezioni di matematica... Questo era, secondo il corpo docente, la 'carenza di studio'. In ogni caso, malgrado l'atteggiamento superficiale degli insegnanti e il continuo alternarsi degli stessi (che non ha garantito neanche una serena continuità didattica), i gemelli sono riusciti ad ottenere voti discreti, sudati, strappati con i denti e con le unghie, con grande fatica fisica e mentale. E finalmente arrivano al sospirato diploma, dopo un anno più difficile dei precedenti

(pandemia compresa)."

Sophie sospira ancora una volta e si guarda le mani un po' rovinata che portano i segni di una dermatite da stress: "Ah ecco... parlavo del diploma dei gemelli... Nel loro essere "spietatamente giusti", i docenti pensano bene, in vista della maturità, di considerare i gemelli non come due elementi umani differenti, con corpo e cervello completamente diversi, ma come un'unica persona, per cui voti uguali e giudizio uguale. Praticamente i miei figli e la loro madre hanno speso inutilmente cinque anni della loro vita, senza che alla fine si fossero tenuti in considerazione gli sforzi, l'impegno reale dei gemelli e le sofferenze dell'intera famiglia. Ma non finisce qui! Dopo gli scritti (discreti), arriva il momento di affrontare l'orale. I docenti non possono impedire l'uso delle mappe, per cui, con pazienza e attenzione preparo insieme ai figli le mappe mentali. Il primo ad affrontare l'orale è Alessandro. Inizia bene ma, ovviamente, ha bisogno di guardare il percorso mnemonico sulla mappa che è costruita con "parola-freccia-parola" e niente altro. Gli insegnanti cominciano ad interromperlo continuamente e questo ad una persona con DSA non si può fare perché significa annullargli all'istante il percorso mentale costruito; per mio figlio comincia ad annaspire cercando l'appiglio sulla mappa cartacea. Niente da fare. Il danno è fatto. Dopo l'orale un'insegnante mi dice che mio figlio durante la prova stava leggendo; allorché contesto dicendo che quel foglio era

una mappa. L'insegnante, ribatte che non lo era 'Quello era un foglio scritto' – dice – 'perché le vere mappe hanno le bolle!'. Le bolle? Quelle si utilizzano nelle mappe concettuali! mio figlio usava in quel momento una mappa mentale "parola- freccia-parola", più consona al suo modo di memorizzare. Giuro che mi veniva da piangere per la rabbia, lo sconforto e per l'ennesima dimostrazione di tanta incompetenza."

Sophie è un fiume in piena, continua ad alternare racconto e riflessioni. Mi parla dell'emarginazione dei suoi ragazzi, mai invitati d piccoli alle festicciole perché considerati "diversi"; mi racconta di una mamma che le chiese se la dislessia fosse una "malattia infettiva" e di una insegnante di francese che le puntò il dito contro dicendole che i suoi figli usavano la dislessia come scusa per non studiare. Oggi i suoi figli stanno compiendo a piccoli passi i propri percorsi di vita, ma dovranno combattere ancora, lo sanno bene, perché l'ignoranza e la nega-



zione nei confronti di una problematica tanto diffusa è ancora troppo grande: basti pensare che in Calabria è certificato solo un dislessico su cinque.

La testimonianza di Sophie è solo la punta dell'iceberg di un mondo sommerso e silenzioso, soggetto spesso a giudizi impietosi che mettono all'angolo brillanti intelligenze solo perché incapaci di leggere correttamente due righe o di svolgere un'operazione matematica. La dislessia non è una condanna al fallimento:

attraverso strumenti adeguati gli individui dislessici possono eccellere in tutti i settori e condurre una vita normalissima.

Sophie dopo la nostra conversazione sembra più sollevata e conclude: "La mia guerra non è finita, continuerò a combattere fino all'ultimo respiro per i miei figli e per tutte quelle famiglie che vivono la mia stessa situazione. Tutto dovrà cambiare prima o poi e si dovrà prendere atto che nessuno mai va lasciato indietro, né a scuola, né nella vita."



Alberto Capria  
Vibo Valentia

Politica

## LA DEMOCRAZIA È SEMPRE CONQUISTA GRADUALE, MAI IMPOSIZIONE

**G**li strumenti propri della democrazia, primo fra tutti il parlamento liberamente eletto che ne costituisce l'architrave, assolvono alla funzione di riflessione civile, equilibrio istituzionale, rispetto reciproco; assicurando nel contempo il logico avvicendamento tra le componenti politiche e ideologiche che coesistono all'interno di una stessa società, in una corretta logica di alternanza allorquando il loro rapporto si modifica su base di libere elezioni.

Ma le istituzioni democratiche non esercitano la stessa funzione quando le legittime ed auspicabili divisioni che esistono all'interno di una società nazionale, hanno natura etnica o, peggio, religiosa; perché queste ultime, al contrario degli orientamenti politico-ideologici che si modificano nel tempo, sono rigide e immutabili: in tutte le etnie, in tutte le religioni compresa quella cattolica e, ovviamente, in tutti gli integralismi intesi come concezione in base alla quale società, politica e cultura, devono essere "integralmente" modellate secondo le norme della religione.

E l'equilibrio tra loro si modifica con la forza (spesso) e con tempi necessariamente lunghi (sempre).

Caratteristiche di improvvisazione o di imposizione, non gli si addicono

La democrazia è qualcosa di più complesso rispetto ad una semplice definizione politica; la democrazia è sostanzialmente una "way of life", un atteggiamento della vita di ogni individuo integrato con gli altri individui.

Anche perché, quando pur si pensasse che sia possibile l'esportazione tout court, l'instaurarsi della democrazia non è di per sé sufficiente a creare condizioni di convivenza civile in Paesi dove sussistano forti conflittualità di carattere etnico o religioso: come invece può più facilmente accadere a quelle latitudini nelle quali i contrasti si caratterizzano su basi politiche o ideologiche.

Non c'è alcun bisogno di scomodare Fukuyama ed il suo splendido "Esportare la democrazia": occorre soltanto prenderne atto, riflettere su errori che appartengono ad un passato remoto e prossimo e che, probabilmente, connoteranno anche ad un immediato futuro.

Occorre esserne consapevoli e pensare, per la storia a venire, non a nuovi Cowboy ma a diversi strumenti di conciliazione e compromesso, con tempi necessariamente lunghi.

compromesso, con tempi necessariamente lunghi.

Giovanni Sartori un decennio fa, asserì, criticato da più parti che " ... la Democrazia non è esportabile secondo i nostri tempi ed i nostri canoni, soprattutto nei Paesi islamici: perché sono teocrazie fondate sulla volontà di Allah, non sulla volontà del popolo, e Dio e popolo sono due principi di legittimità opposti e quasi sempre inconciliabili".

Sarebbe stolto ignorare che la storia passata e recente ci ha insegnato che ogni tentativo di importazione/imposizione di modelli politici ed educativi provenienti dall'estero, con l'illusoria certezza di attecchimento/accoglimento immediato è inevitabilmente, inesorabilmente destinato al fallimento.





Caterina Landro  
 Riace

## PAESOLOGIA

# UN PER SEMPRE QUIETO

**A**mo camminare nel silenzio dei borghi della nostra antica terra di Calabria, dove la stratificazione storica ha lasciato testimonianze ed evidenti tracce delle numerose dominazioni che si sono avvicendate. Sembrano custoditi in uno scrigno di bellezza, senza tempo, senza genesi né epilogo, senza pretese e, forse, senza troppe attese. Sono fissati nella quiete, con le loro crepe, le fessure, le porte chiuse, quasi a voler proteggere quel che, pur essendo passato, non si è mai allontanato. Amo ascoltare le voci stipate in stradine strette, a volte cieche, che ancora partoriscono vita, amore, figli, padri e madri che vivono come se l'oggi fosse ieri, anche domani e anche un *per sempre*. Un *per sempre*, sempre uguale, lento, appagato, silenzioso, un *per sempre* che nulla pretende e nulla toglie a chi guarda e passa o a chi decide di fermarsi, per un po' di tempo, sperimentando l'atmosfera di vera ospitalità di questi luoghi, ove le relazioni tra le persone sono al centro di un autentico stile di vita.

Molti borghi sono ormai in condizione di abbandono, ma hanno conservato i loro caratteri identitari, i loro valori tradiziona-



Badolato

li e un forte senso di appartenenza, che accomuna coloro che hanno deciso di restare, di resistere, di continuare a sperare. Per questo, visitare i borghi equivale a incontrarsi, conoscersi e riconoscersi come anime in una storia, pietre vive beatificate dalla memoria, che lega tutto il genere umano in cammino, sempre alla ricerca di un senso del vivere, con mille domande, con la necessità continua di sapere da dove si viene e dove si sta andando. Fermarsi a guardare, poi, il volto appagato dei vecchi affacciati a balconi rugginosi, osservare la serenità che trapela dai loro occhi, adornati da rughe marcate, e il loro sorriso senza malizia, mi fa

pensare che un senso al proprio vivere lo abbiano trovato. E nonostante le schiene siano ancora piegate in vitigni e uliveti fieri, nonostante il sudore scivoli ancora lungo i solchi della pelle, ogni attimo di vita è diventato un *per sempre* quieto, che non ha bisogno d'altro, perché colmo della consapevolezza di chi ha vissuto appieno, accettando le fatiche, i sacrifici e anche la solitudine, come ingredienti necessari della vita stessa.

Ogni vicolo di questi borghi è, infatti, avvolto da solitudini segrete, rimbalzanti di volta in volta e di porta in porta. E anche se le porte di molte case restano serrate, per l'inverno lungo, rivi-

vono, nella calda stagione, grazie ai giochi di bimbi sognanti, sotto lo sguardo di vecchi contadini trepidanti. Nella loro semplicità ed essenzialità, c'è una stabilità ed autenticità, che è difficile trovare in altri luoghi, ove tutto sembra essere "liquido" e sfuggente, ove si sperimenta un'inquietudine che trasforma ogni attimo in un per sempre inquieto, che non appaga. Non per nulla, la grande utopia della città perfetta e felice, la Città del Sole, è figlia di un figlio di uno di questi meravigliosi borghi. C'è un nome scritto su ogni pietra ed è il nome di un qualunque uomo, che ha vissuto all'ombra di schiene curve genitrici e porta impresso, sulle fibre delle vene, il fuoco di un'antica passione.



**Gasperina**



**Santa Caterina dello Ionio**



**Stilo**



Maria Teresa Infante  
San Severo (FG)

## DONNE & SOCIETA'

### SANTE GALATTOFORE E DONNE A RISCHIO ESPROPRIO

Un individuo costituito dalla duplice matrice donna/madre, due termini che si richiamano a vicenda seppur distinti e scissi concettualmente. In ogni donna convive una madre a livello latente, che sia essa genitrice o meno l'istinto materno è insito in lei, perché la donna detiene il potere dell'accoglienza, è il tramite tra il terreno e lo spirituale, tra la carne e l'anima che in lei si rinnovano. Come disse papa Francesco ogni donna è madre, ci sono madri genetiche e madri chiamate alla maternità. È la generosità del donarsi al mondo, perché la procreazione è un dono di un valore immenso, è il rinnovarsi della vita e dell'intera esistenza umana.

Le nostre nonne affermavano che un parto equivale a un "parlare con la morte". Ogni volta è un'incognita, ogni gravidanza è accompagnata da un senso di ansia perenne, ogni volta non sai mai come andrà a finire, fin quando non avrai la tua creatura tra le braccia. Questo le donne lo sanno, lo hanno sempre saputo, eppure non hanno mai negato la loro essenza, hanno sempre generato e ancora lo faranno, per quel senso di maternità che le inchioda alla loro meravigliosa

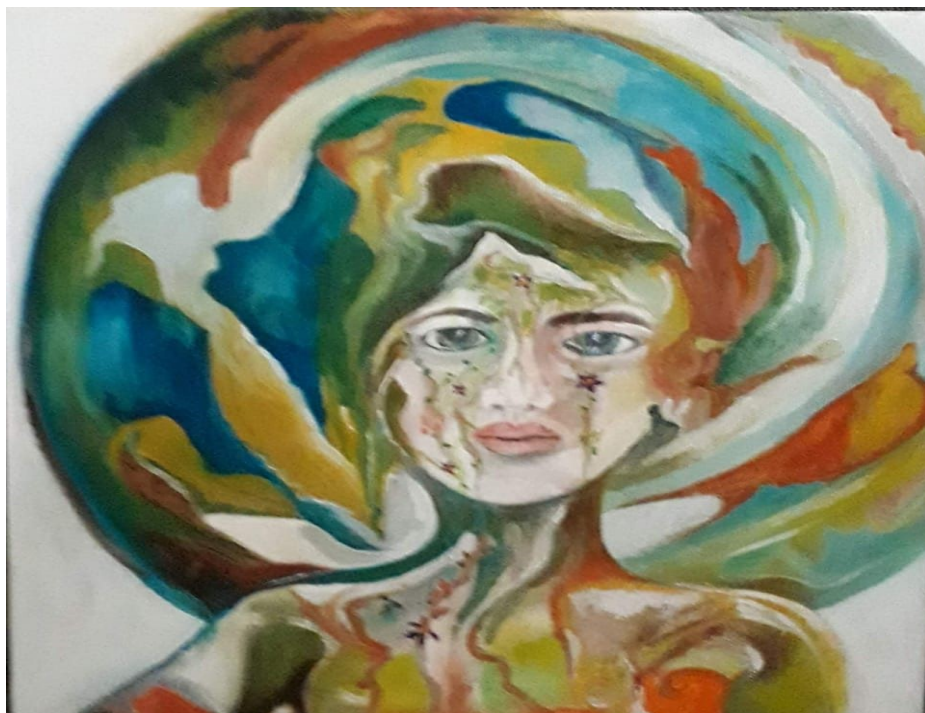


Foto: "La Terra ci guarda" dipinto di Rosanna Romano

croce, per quell'appartenenza alla Terra, nata per germogliare e dalla quale non possono prescindere.

La donna è la Madre/Terra. La Terra è il centro della vita, l'inizio, la sua forma è rotonda, così come il ventre di una donna gravida, che diventa a sua volta culla della vita. Eppure nel nuovo millennio sembra che le donne stiano sempre più allontanando dalla loro matrice femminile, le statistiche indicano che l'età media in cui si ha il primo figlio continua a innalzarsi, più o meno intorno ai trentaquattro anni ed è indubbio che sempre più coppie

volutamente rinuncino ad avere figli. I motivi sono i più disparati, la precarietà economica e quindi l'incognita del futuro, le pressioni lavorative con ritmi frenetici, a cui può aggiungersi la leggerezza del vivere con la rincorsa ai fantasmi del successo a ogni costo e, non ultima, la paura della gravidanza e del parto comune alle donne di ogni tempo ed età.

Secondo una delle teorie più ascetiche i timori generati durante la gravidanza nascono a causa dell'allontanamento dal concetto divino di creazione perché nel passaggio durante il percorso evolutivo dal matriarcato al pa-

triarcato ci si è sempre più allontanati dalla Terra, dal suolo, dall'energia, dal nutrimento, volgendo lo sguardo verso l'alto: "Padre nostro che sei nei cieli..." trascurando così il contatto con la terra/Madre, origine di ogni principio.

Evitando di approfondire il pensiero delle culture orientali possiamo tranquillamente affermare che un fenomeno naturale quale la gravidanza è stato reindirizzato, nel mondo occidentale, solo verso la fisicità dell'evento, in maniera asettica, medico-specialistica del percorso gestazionale, spostando l'attenzione dai bisogni fisiologici del corpo.

Basti pensare alla posizione innaturale del parto sul lettino, orizzontale, sfidando la forza di gravità anziché accompagnarla tramite l'antica posizione carponi in cui, anche la testa del bambino rivolta verso il basso, verso la terra, in simbiosi con l'energia che da essa ne ricava e facilita il compito della gravità. In oriente si chiama "*hara*" l'avvicinamento delle rotondità della donna incinta verso il basso, il "sentire" più da vicino il legame con la Terra. L'intero Pianeta ha sempre cercato di tenerci avvolti nella sua placenta.

In Australia e in Nuova Zelanda persistono antiche e simboliche tradizioni riguardanti la placenta e il cordone ombelicale (*whenua*): le donne li seppelliscono sotto terra, vicino casa, possibilmente in prossimità delle radici di un albero, in maniera che ogni individuo diventi curatore della Madre Terra per tutta la

vita, donando una parte di sé al mondo della natura.

Tra le nostre tradizioni, quando le preghiere erano una delle poche certezze, **sant'Anna**, madre della Vergine Maria, era invocata da tutte le donne che aspettavano un figlio. Le donne gravide, ma anche quelle desiderose di concepire chiedevano l'intercessione della santa, specie nell'imminenza del parto e durante il travaglio.

A **santa Scolastica**, sorella di san Benedetto, ci si rivolgeva in preghiera per avere il dono del latte materno, per poter nutrire i figli. In alcuni paesi infatti esisteva la "Madonna del latte". Si narra che alcune sorgenti e fonti d'acqua, che già in epoche antiche erano sotto la tutela di divinità femminili perché considerate acque curative, nel medioevo passarono sotto la tutela delle sante "galattofore" (portatrici di latte) come Brigida, Anna, Agata, Eufemia, Romana, Scolastica.

In una società povera, vittima della precarietà e dipendente dall'arbitrio della natura, l'allattamento costituiva un momento importante all'interno del ciclo riproduttivo. La mancanza totale di latte poteva esporre il bambino a gravi rischi, quindi era fonte di continua preoccupazione per le madri. Se ciò avveniva scattava una rete di solidarietà tutta al femminile e le madri che avevano latte in abbondanza si offrivano per allattare/nutrire anche altri neonati che diventavano "figli/fratelli di latte".

Ho divagato ma è stato naturale guardare al passato, per riappropriarci di quel femminile sacro dimenticato, che spieghi cosa una donna rappresenti e quanto sia l'essenza di ogni germe di Vita, strettamente correlata con ogni Principio, perché ogni volta che apprendo di violenze, soprusi e maltrattamenti verso le donne mi domando come sia possibile che gli uomini (genere) abbiano perso la strada che li congiunge al naturale equilibrio universale.

Mi chiedo come possano profanare loro stessi, senza che se ne rendano conto, perché ognuno di quegli uomini è figlio; perché per ognuna di quelle mani alzate, di quelle bocche infette, da qualche parte c'è una madre che si batte il petto per averlo generato. Eppure le madri non perdono la speranza, non si arrendono, continuano imperterrite a impastare corpi con amore e sangue, a coltivare asili in fasce cantando ninne nanne nelle notti in cui non si dorme e al mattino non si è mai stanche.

Per questo è importante riprendere il sentiero che conduce alla nostra vera natura ed essenza, al nostro potere intrinseco e a ciò che siamo realmente, ribellandoci a un esproprio fisico e interiore perché, come dice Peter Deunov, un grande iniziato contemporaneo: "La salvezza del mondo è nell'elevazione della donna. Se non elevate la donna, o se lei non eleva sé stessa, non si avrà la salvezza."



Lina Maiolo  
Gioia Tauro

## DONNE & SOCIETA'

# NON CHIAMATELO AMORE

**S**ei brutta”, “sei grassa”, “sei magra”, “sei troppo alta”, “sei bassa” ... sei ... sei ... molte, troppe donne sono ancora costrette a fare i conti con i pregiudizi e le parole pesanti che come il tonfo di un pugno lasciano evidenti i lividi sul cuore.

La violenza psicologica è reale tanto quanto quella fisica, così reale da poterla afferrare a mani nude. Le vedi piccole con le bambole in mano a sognare la loro vita come in una favola, se potessero scegliersi il colore dell'anima sarebbe sicuramente rosa, crescono di grazia infusa da madri che le adornano d'amore e da padri che le elevano a regine delle loro case, vagano per le strade impervie della vita sfidando i brufoli e le doppie punte ma anche i compromessi, si dannano per superare quell'esame e vincere quel concorso, la carriera è importante ma anche la famiglia lo è così si sposano e disinvoltate percorrono navate fiorite di felicità verso il principe azzurro ma si sa le fiabe non sempre si nutrono di lieto fine e così “oggi non esci, domani sei troppo succinta, dopodomani hai speso troppo” e poi ai telegiornali l'annuncio di un nuovo caso di femminicidio, sempre il penultimo.

C'è poco da fare, pur istituendo una giornata dedicata, la violenza sulle donne è un cancro ancora troppo brutalmente avvinghiato nelle viscere della società per definirsi un evento raro.



Non è Anna, Giulia, Simona, Pamela, no, ogni donna vittima di una violenza è il riflesso di ciascuna delle altre 3,64 milioni di donne sparse sulla terra. Ogni donna ha i propri sogni e una vita da colorare di gioie ma dopo una violenza ogni cosa cambia, i loro occhi sono spenti ed il loro tempo diventa una salita, accompagnata dalla fatica, dal tentativo di riordinare un passato doloroso, tutti i falsi ricordi, quei momenti in cui hanno creduto nell'amore incondizionato che un uomo avrebbe dovuto darle e che, invece, aveva solo continuato a sperare di ricevere. Diventano farfalle dalle fragili ali che devono fare pace con quella bambina ar-

rabiata per tutte le volte che avrebbe voluto parlare senza avere voce per farlo.

Il mondo non è fatto di cartapesta e il bene esiste ma se i lividi sul suo corpo scompariranno non sarà così per il senso di impotenza dinnanzi ai ricordi, per chi avrà la fortuna di averceli ancora dei ricordi.

È necessario riscoprire la cultura del rispetto verso le donne e le donne devono nutrirsi di autostima a sufficienza da avere la fermezza di dire no, di dire basta... di dire! Siamo un modello e non il fallimento di un modello. Guardiamoci, siamo parte dell'equilibrio dell'universo, in piedi, di fronte al mondo per esultare di quell'amore per noi stesse che abbiamo saputo proteggere, che ci ha rese e ci renderà esattamente quelle che siamo: sogni, speranza, coraggio, magre, meno magre, timide, spigliate, figlie, mogli e madri... donne!

A chi non c'è più, a chi vive di soprusi taciuti, a chi porta addosso il peso dei brutti ricordi, a chi “sei brutta”, “sei grassa”, “non vai bene”, “non sei una brava moglie”, “non sei una buona mamma”, a tutte ma proprio a tutte vorrei dire “Ti voglio bene, piccola, ce l'hai fatta o ce la farai alla fine. Sei al sicuro. Sono qui”.



Francesca Rombolà  
 Vibo Valentia

## API - CULTURA

# LE API NELLE GEORGICHE DI VIRGILIO

Le api da sempre sono muse ispiratrici dei poeti. Nell'arte poetica sono infatti raccontate come simboli di purezza, armonia e laboriosità; le loro attività incessanti nella raccolta del nettare e nella costruzione di favi vengono associate alla creatività e all'impegno dei poeti stessi; la delicatezza e l'eleganza dei loro movimenti sono state raccontate e ammirate come esempi di grazia e di perfezione estetica per secoli. Non pochi nel mondo antico attribuirono alle api il ruolo di animale sacro e considerarono i loro prodotti doni celesti, diretta elargizione divina. All'interno della cultura occidentale, le testimonianze letterarie più remote delle api sono quelle rintracciabili nei poemi omerici, che contengono ampie tracce di miti e tradizioni arcaiche anche antecedenti all'*Iliade* e all'*Odissea*. Ma le api hanno avuto in Virgilio il loro massimo cantore che ha ispirato pagine più alte e più sublimi di tutta la letteratura latina.

Le *Georgiche* sono, per usare l'espressione del grande latinista Concetto Marchesi, "il capolavoro della letteratura latina per la solida unità di concezione e di espressione e per l'indissolubile

bellezza di suono, di parola e d'immagini." Concetto ribadito dal filologo classico Paolo Frassinetti che afferma: "Dove Virgilio ha nettamente superato ogni modello, creando anzi un unicum di perfezione nella letteratura latina tutta, è nel linguaggio modernamente lirico. In quella perfetta similitudine (e cioè fusione di immagine suono e significato) che traduce ed evidenzia miracolo-



losamente nel verso il mondo lirico dell'autore." Le *Georgiche* sono considerate quindi non solo come capolavoro di poesia, ma anche come autorevole opera didattica, ricca di descrizioni e precetti di indiscusso valore in campo sia agronomico che zoo-

tecnico. Il IV libro è quello dedicato all'apicoltura.

È meraviglioso da un punto di vista prettamente tecnico notare quello che si conosceva e soprattutto si disconosceva dell'apicoltura. Virgilio segue uno schema etnografico abbastanza preciso che se da un lato espone in modo chiaro seppur sommario le esigenze delle api per quanto riguarda il luogo dove collocarle, la forma degli alveari, che piante seminare vicino agli apiari, come nutrire le api in caso di bisogno e le poche altre operazioni apistiche comuni nel I secolo a.C., dall'altro per quanto riguarda le informazioni sulla biologia dell'ape si nota quanta ignoranza c'era. Mentre per le api bottinatrici abbiamo un lavoro di osservazione e quindi l'attività è descritta in modo fedele, per il nettare e quindi la provenienza del miele, Virgilio non ci dà nozioni esatte si riferisce al miele come "**l'aerea rugiada del miele, dono celeste**" non era quindi il prodotto diretto dei fiori, ma una rugiada che si posava sui fiori con analogo errore anche la cera si credeva raccolta già pronta sui fiori non dando nessun riferimento al polline.

Per quanto riguarda il ciclo **ri-**



Miniatura corredo iconografico di una versione del XV secolo delle Georgiche. In essa si vede il Poeta che annota le caratteristiche morfologiche e comportamentali

produttivo delle api era una questione misteriosa, **non sopravvivono alla settima estate** manca già la contezza del ciclo vitale dell'ape però considera l'alveare pressoché immortale **pure la stirpe rimane immortale e per molti anni resiste la fortuna d'una famiglia e si contano gli avi degli avi** ma la cosa che salta all'occhio subito che si parla di **Rex**, non si riconosceva il ruolo all'ape regina pensavano fosse maschio, quindi Virgilio non aveva chiaro il ruolo ed il sesso degli

abitanti dell'alveare, il Re doveva solo proteggere la colonia in guerra e pace ed i fuchi erano considerati dei fannulloni: **non si danno agli accoppiamenti, non s'impigriscono a sfinire il corpo negli amori, non danno alla luce i figli nel travaglio; invece, sole, con la bocca raccolgono i nati da foglie ed erbe delicate;** da questo verso oltre al ruolo del fuco capiamo anche che la riproduzione era totalmente ignorata, forse l'asessualità era proprio voluta perché

definiti animali sacri, anche perché Virgilio ci descrive la nascita del nuovo alveare con la bugonia **“ecco le api dalle viscere putride dei bovi per tutto il ventre venir su ronzando, brulicare dai fianchi lacerati ed affollarsi in mugoli infiniti”** la rinascita delle api dal ventre di un bue morto è narrata nel celebre e suggestivo epillio della Favola di Aristeo a cui erano morte tutte le api e seguendo le istruzioni della madre, la ninfa Cirene, è riuscito ad ottenere nuovi sciame dal disfacimento delle vittime sacrificate ad Orfeo (nell'epillio è inserita ad incastro, la favola di Orfeo ed Euridice). D'altro canto descrive la sciamatura con una certa minuzia tanto da parlare di alcuni fenomeni che sono tutt'ora oscuri all'apidologia moderna ossia tre aspetti etologici relativi alla sciamatura. Il primo è l'uscita tumultuosa dello sciame accompagnato dal re, oggi sappiamo regina, il secondo è il ronzio generale che si ode giorni prima ed il terzo quello attualmente studiato in diverse ricerche scientifiche è il canto della regina.

Il **rauci canor** è l'aumento dei normali decibel che solitamente si odono nell'alveare e si verifica alcuni giorni prima della sciamatura mentre il suono simile ad una tromba che suona a intermittenza è il fenomeno noto come canto dell'ape regina. Le ricerche scientifiche recenti sul canto delle api regine sono abba-





Nancy Calabrò  
Reggio Calabria

## LUOGHI & PERSONAGGI

### LA "BAGNAROTA", UNA SORTA DI MITO VIVENTE

**B**agnara, paesino alle porte di Reggio, ha caratterizzato una figura appartenente alla Calabria, quella della "bagnarota". Queste donne, le "bagnarote", furono di un'importanza fondamentale negli ultimi secoli, nell'economia di Bagnara, in provincia di Reggio Calabria. "Bagnarota" e non bagnarese, per definire questa figura di donna dedita ai lavori pesanti. Si tratta di una voce non registrata in alcun dizionario. Gli abitanti di Bagnara sono definiti bagnaresi, ma il suffisso "oto" è documentato in tutta l'area reggina.

Queste donne sollevano parti di buon mattino e si dirigevano in tutti i paesi della provincia con grandi ceste sulla testa cariche dei prodotti frutticoli del territorio o pesci, ma anche di altri oggetti come stoviglie o tessuti per venderli o per scambiarli con altri beni come olio, legumi ed altri generi per il sostentamento delle loro famiglie. Da mattina a sera trasportavano anche sulla testa carichi molto pesanti come grossi fasci di cerchi di tavole, di legname e percorrevano anche sentieri impervi per recarsi dalle montagne alla marina con questi carichi.

Per poter dunque affrontare tali fatiche, queste donne dovevano avere una robusta costituzione e sulla loro avvenenza si è scritto molto, tanto che Lucio Brenno in un articolo apparso



**Statua la Bagnarota Bagnara (RC)**

alla fine del Novecento, "Le donne di Bagnara" (stralcio di quotidiano di cui si ignora la testata e la data di pubblicazione), le descrive così mettendo in risalto la loro sensualità: "Sono molto belle le donne di Bagnara, anche se a dieci anni vengono imprigionate nelle tradizionali vesti a campana e se le loro trecce nere restano nascoste sotto un ingrato fazzoletto multicolore [...] siete qualcosa di unico al mondo che onora il vostro sesso, il quale, oltre a meritare il dono divino della maternità, vi pone con il lavoro al di sopra delle altre donne [...] E anche se incappucciate sotto l'ingrato fazzolettone fate parte del paesaggio creato dalla Fata Mor-

gana".

La società tra Sette e Ottocento era composta da nobili ed ecclesiastici, borghesi, artigiani e proletari che esercitavano diversi mestieri, pescatori, contadini e le "bagnarote" che vendevano il pesce definite "pisciári" costituirono l'asse portante di quella società portando per secoli nei paesi più lontani le mercanzie più svariate.

Adele Cambria in un articolo apparso nel 1964, "Le popolane di Bagnara Calabria" (in Torino, *La Stampa*, (8 agosto 1964) parlando delle 'bagnarote' scrive: "sono state molto descritte, le donne di Bagnara, come razza, tribù a parte. Si comincia dall'abito: una blusa di cotonina arricciata sotto il seno robusto, ardito, una sottana a mille pieghe fitte, corta alle caviglie, da cui spuntano, l'inverno, gambali di lana di capra lavorata ai ferri, e i piedi nudi. La camicia si chiama 'chemisio' e la gonna 'saia'. Le 'bagnarote' non portano oro se non alle orecchie: collane, catene bracciali, orologio, niente: dicono che non vogliono depreziare l'abito [...] La 'bagnarota' è tra tutte le calabresi una donna libera: molte rifiutano il matrimonio, ma, sposandosi, si sposano in chiesa, e lanciano confetti e soldi sulla gente dal balcone di casa, e fanno pranzi di nozze a base di pastasciutta e vino e pesce fritto, niente liquore, dolci". Corrado

Alvaro dice di esse: "Hanno lo stesso occhio acuto degli uccelli del cielo che vedono un chicco di semente dall' alto, tra le pietre di una strada...".

Se Bagnara, alla fine dell' Ottocento, poteva disporre di un teatro, di un' orchestra e di luoghi di cultura, lo si deve in parte alle "bagnarote". Esse infatti furono il motore produttivo di ogni attività, dal trasporto alla vendita del legname, o delle ceste, dalle spedizioni marittime, alla vendita del pesce. Si ebbe dunque grazie al lavoro di queste donne una crescita rilevante delle esportazioni negli ultimi due secoli.

Bagnara alla fine dell' Ottocento disponeva di un certo benessere, ma a rompere questa armonia era stato il terremoto del 5 febbraio 1783 che colpì al mattino presto la città causando la morte di circa 4000 persone. Il numero di donne che morirono nel terremoto era di gran lunga inferiore rispetto alle perdite di uomini. Il numero esiguo di morti tra le donne ci lascia pensare che ciò sia stato dovuto al fatto che le "bagnarote" usavano spostarsi, già prima dell' alba nei paesi limitrofi, scampando così alla morte per il terremoto.

Al paese accorsero numerosi forestieri per dare una mano alla ricostruzione e molti di essi furono attratti dalla bellezza rustica delle "bagnarote", dalla loro corporatura robusta, dai polpacci muscolosi, l'addome ampio e il florido seno. Secondo i canoni di bellezza dell' epoca donne così erano propense a generare figli e dunque le sposarono. La rinascita di Bagnara si deve a queste infaticabili donne, ma la loro presenza risale ancor prima del terremoto

del 1783 poiché da alcuni manoscritti emergono testimonianze risalenti a periodi precedenti.

In relazione al loro lavoro possiamo suddividere le "bagnarote" in tre categorie: quelle "montanare" che si dedicavano all' accatastamento e al trasporto del legname; quelle "viaggiàriche" che si spostavano a piedi o col treno per vendere la loro merce fuori città ed infine quelle "cittadine" che vendevano pesci e ortaggi, prodotti per la casa e la cura della persona e talvolta si dedicavano ad attività più pesanti come lo scarico di merci dai velieri che provenivano dall' Oriente; o ancora il trasporto di sacchi di sabbia per la costruzione di case; o dell' uva dai terrazzamenti fino alla città; o ancora dei pesci spada o dei tonni dalla spiaggia, allo spaccio, o alla stazione.

Secondo la testimonianza resa nel dopoguerra dalla giornalista Clara Grifoni in un articolo "Il matriarcato di Bagnara", (in Torino, *La Nuova Stampa*, A.XI, n.176, 26 luglio 1955), durante lo sfollamento una "bagnarota" si sarebbe fatta issare sul capo un pianoforte trasportandolo dal giardino di una casa a un camion in attesa sulla strada poiché tre uomini non riuscivano a spostarlo.

Le viaggiàriche lavoravano e vendevano i lupini addolciti con l' acqua di mare, si spostavano da un paese all' altro, a piedi o col treno che era per loro una seconda casa visto che era il posto dove trascorrevano la maggior parte del tempo. Conoscevano infatti orari e fermate di tutti i treni così come i viaggiatori e i controllori. Il treno fu il primo mezzo di cui si servirono per

viaggiare. La mattina si dirigevano nei paesi vicini per andare a vendere il pesce, le stoffe, la frutta, il vino, le terrecotte e altri prodotti. Facevano sovente disperare i capitreno e i controllori perché non sempre pagavano il biglietto. Quattro o cinque di loro acquistavano uno o due biglietti e con quelli secondo loro potevano viaggiare tutte.

Le montanare erano le più agguerrite e difendevano le loro idee tanto da spaventare i loro interlocutori. Si inerpicavano nella boscaglia aspromontana e trasportavano pesanti tronchi sulla testa fino all' altopiano di Sant' Elia. Gli uomini si occupavano di tagliare la legna dei castagni ma la manodopera necessaria era rappresentata da queste donne che si occupavano del trasporto del legname fino ai depositi dove veniva preparato per essere poi imbarcato sulle navi e spedito. Questo era un lavoro che richiedeva dei viaggi lunghi giornalieri di più di tre chilometri con un peso di circa settanta chili sulla testa. Non sempre i muli riuscivano ad entrare nel cuore del bosco.

Le giovani "bagnarote" non si spostavano mai da sole ma venivano accompagnate dalle più anziane. Ogni lavoro veniva svolto in gruppo poiché dovevano spostarsi anche di notte o sin dalle prime ore del mattino per percorrere i sentieri che portavano ai centri abitati dell' Aspromonte, dove all' alba vendevano la merce o barattavano il pesce con la carne. Si dice che tenessero sotto la "saja" e ben custodito in una fondina, un affilato coltello per difesa personale.

La voce squillante delle bagnarote che "vandiávanu" (reclamiz

zavano la loro mercanzia) ,si sentiva nei vicoli dei paesini dove sopraggiungevano cariche in testa di ceste contenenti sardine e alici, talvolta anche mezzo quintale di pesce. Risolute e dal portamento fiero, erano sicure del fatto proprio, tanto che si diceva che fossero “cchjú másculi d' i másculi” (erano più uomini degli uomini) e nessuno si avvicinava per dare loro fastidio.

Con il pesce le “bagnarote” portavano anche il sale preso di contrabbando in Sicilia poiché esso rappresentava una preziosa mercanzia per conservare il cibo come le olive o la carne del maiale.

Lo scrittore palmese Luigi Parpagliolo nel 1930 scrisse sulle “bagnarote” un articolo nel quale così si esprime: “...Queste donne rappresentano la parte più viva e direi più utile della popolazione bagnarese...Il piccolo commercio è nelle loro mani...A Bagnara non si fabbrica, non si costruisce una strada, non si fa uno sgombero, non si caricano di legnami i velie-



ri che vengono dall' Oriente senza che queste donne portentose non siano assoldate...Ma fra esse ce ne sono di più infaticabili ed audaci e si vedono partire alle due di notte cariche di pesantissime ceste verso paesi lontani a decine di chilometri da Bagnara.Nel pomeriggio esse rientrano nelle proprie case dove gli uomini che esercitano mestieri come il sarto, il calzolaio, il fabbro e i figlioli le attendono.Ed è allora che cominciano un altro lavoro, quello di rassettare la casa che,

per quanto poveramente arredata, è pulitissima e di provvedere alla cucina...” (“Bagnara di Calabria”, in: *Le vie d' Italia*. Rivista mensile del Touring Club Italiano, a. XXXVI, n.6, giugno 1930, p.461).

Le “bagnarote” furono dunque per almeno tre secoli il motore dell' economia di Bagnara.

N.B. Si ringrazia il prof. Michele De Luca, autore del libro 'Le Bagnarote', Laruffa Editore, da cui sono state attinte preziose informazioni.





Francesca Patitucci e Anna Oro  
Salerno - Fuscaldo

## LUOGHI

# VIENNA DA FUSCALDO: LA MADRE DI FRANCESCO MARTOLILLA

Probabilmente, se avessimo scritto “Vienna la madre di San Francesco di Paola”, qualcuno avrebbe evitato di chiedersi chi fosse Francesco Martolilla perché, a prescindere dall’essere o meno credenti, in tanti riconoscono la grandezza del Santo e delle sue opere che hanno fatto il giro del mondo.

Intorno al 1400, a Fuscaldo - un feudo calabrese del regno di Napoli sotto la signoria dei Ruffo - una giovane adolescente di nome Vienna andò in sposa a Giacomo D’Alessio detto “Martolilla”, soprannome che secondo alcuni pare sia stato dato a Bartolo, padre di Giacomo, per distinguerlo dall’omonimo cugino; altri sostengono che Martolilla sia la trasfor-

mazione di Bartolillo che voleva indicare figlio di Bartolo mentre altri ancora sostengono che D’Alessio sia invece il nome del marito di Brigida, sorella del Taumaturgo. Sicuramente la conoscenza del racconto popolare in merito al cognome del Santo e le idee sviluppatesi successivamente con lo studio e le ricerche sono particolarmente affascinanti ma qui evidenzieremo quella che è una certezza, Martolilla è il co-

gnome che viene attribuito a Giacomo nella bolla di Canonizzazione di San Francesco di Paola.

Il racconto storico ricorda i



due giovani come persone ben volute da tutti, dediti alla preghiera e al lavoro della terra, e narra del loro primo incontro, avvenuto una mattina di primavera - non casualmente secondo i tanti - in Chiesa, luogo dove i due si recavano per la preghiera, e mette in luce il loro grande desiderio che a volte si trasformava in dispiacere per l’attesa di un figlio che tardava ad arrivare; infatti, Francesco, venne al mondo

dopo ben 15 anni. Ma Vienna, pia donna fuscaldese, umile, semplice, dotata di forza e saggezza religiosa, non perse mai la speranza di diventare madre. In tutti que-

sti anni, più volte al giorno si recava nella Chiesa Matrice di Fuscaldo all’interno della quale c’era una cappella dedicata a San Francesco d’Assisi. Al francescano rivolgeva le sue preghiere chiedendo l’intercessione per ottenere grazia, promettendo di dare il nome Francesco al futuro nascituro. Nel 1416 Vienna concepì a Fuscaldo quell’uomo che in tutto il mondo sarà conosciuto prima come frate e poi come santo. Tra i fuscaldesi ancora oggi si ricorda un aneddoto tramandato dal racconto storico se-

condo il quale, durante il concepimento “si vide sul tetto della casa di Vienna un fuoco inestinguibile che non recava danno” lo stesso fuoco fu visto il giorno in cui nacque il santo.

Vienna visse a Fuscaldo fino ai primi mesi della sua gravidanza ma poi, non potendo più percorrere il lungo tragitto per arrivare alle terre che coltivava insieme al marito Giacomo, i due decisero di trasferirsi a Paola dove il 27

Marzo del 1416 nacque Francesco Martolilla oggi conosciuto come San Francesco di Paola.

La gioia della nascita fu però segnata da un immediato dolore perché il piccolo si ammalò gravemente a un occhio, tanto da rischiare la vita. Ma ancora una volta Vienna non si perse d'animo, non lasciò spazio alla rassegnazione. Rivolse nuovamente le intense preghiere al Santo d'Assisi chiedendogli anche questa volta di intercedere per un altro miracolo e come ringraziamento promise di portare il piccolo come ablato in un Convento Franciscano all'età che gli sarebbe stata indicata. Nel 1431, all'età di 15 anni, Francesco ricevette comunicazione da S. Francesco d'Assisi che era giunto il momento di andare, quindi fu accompagnato da Vienna e Giacomo al Convento Franciscano di San Marco Argentano.

Le fonti su Vienna da Fuscaldo sono poche e spesso indirette, a volte tramandate nel tempo da aneddoti. Certamente fu una mamma speciale, il suo esempio concreto di fede e di preghiera è stato determinante nel percorso educativo del figlio; da subito gli raccontò dei miracoli ricevuti, del voto fatto a San Francesco d'Assisi che, per ben due volte, aveva interceduto per lei. Per la preparazione alla Comunione Vienna scelse di affidare suo figlio ad un padre francescano, padre Domenico di Catanzaro e fu proprio lui che gli fece percepire, attraverso la natura, la grandezza di Dio e del mondo intero. Fu dunque Vienna la prima figura fondamentale per la formazione spirituale del piccolo, abituato sin dai primi anni al digiuno, alla carità, alla preghiera, alla penitenza che, non molto tardi, diventeran-



no le sue ragioni di vita. Eppure, nonostante ciò, nel processo di santificazione del figlio, il suo cognome non venne neanche considerato. Diversa era la considerazione che il Dio che tanto amava e pregava aveva di lei, tanto che, per rassicurarla, durante una sua consueta preghiera serale, le concesse di vedere gli ultimi attimi della sua vita e una voce dolce e calorosa le disse che tra venti anni avrebbe lasciato la vita terrena per unirsi in cielo e vivere al cospetto di Dio, tra gli angeli, e di non preoccuparsi perché Egli avrebbe vegliato sulla sua famiglia. Vienna non viene ricordata semplicemente come la madre di San Francesco di Paola, ma rappresenta per ogni fuscaldese un particolare legame di devozione col tanto amato Santo patrono della Calabria (festeggiato a Fuscaldo il 13 e il 14 Luglio).

E fu proprio dalla casa di Vienna in Fuscaldo che, nel 1966, il cardinale Paolo Giobbe aprì le celebrazioni dei 550 anni della nascita di San Francesco di Paola. In onore di Vienna, il 12 luglio di sei anni fa, una giovane mamma fuscaldese, Franca Vacante, ha voluto dedicare un evento d'amore e devozione, oggi alla sua VI edizione, dal titolo "Sui passi

di Vienna", una fiaccolata molto partecipata che parte dal Convento di San Francesco di Paola e arriva fino alla casa di Vienna, a Fuscaldo, ripercorrendo appunto la via della madre fuscaldese per eccellenza, con dei momenti di sosta e raccoglimento. La cerimonia inizia con una Santa Messa dedicata e procede con l'accensione della fiaccola al fuoco benedetto che viene mantenuta viva per tutto il tragitto. La luce, simbolo di amore e pace, viene portata a turno dai tanti partecipanti all'evento da Paola fino alla casa di Vienna, a Fuscaldo.

I fatti e gli aneddoti legati alla vita familiare dell'umile frate, all'amore dei suoi genitori, sono orgoglio dei fuscaldesi, della Calabria tutta e poi del mondo ed è questo il motivo che ci spinge a scrivere e a riportare episodi in merito, per offrire l'opportunità di leggere e conoscere tali peculiarità che devono essere tramandate, in nome di una memoria storica e di fede che possa essere sempre più fervida e unica, ad arricchire la nostra anima.

In conclusione, che il santo abbia visto la luce in quel di Paola, per le ragioni su spiegate, non vi è dubbio ma, di fatto, è stato concepito nel borgo di Fuscaldo

da una donna fuscaldese, figura fondamentale nella formazione di Francesco ed esempio di vita da emulare per tante madri che hanno avuto la fortuna di conoscerla o di avvicinarsi a lei attraverso scritte e narrazioni popolari.

La casa di Vienna è oggi simbolo e luogo di storia e di fede per la gente del posto nonché meta di innumerevoli pellegrini e turisti.



ritratto di Vienna da Fuscaldo (dipinto)  
di Bernardino Greco Copertinese (secc.  
XVII/ XVIII)





**Caruso Carmelita**  
Taurianova

## ARTISTI

### TINA NICOLÒ: L'ARTISTA REGGINA CATTURA L'ESSENZA NEI SUOI DIPINTI

**T**ina Nicolò nasce il 6 Giugno 1962 a Reggio Calabria, dove vive e opera da oltre 36 anni. Pittrice poliedrica, maestra d'arte, graphic designer, illustratrice di moda e, da marzo 2024, Direttrice artistica dell'Associazione "La Rosa del Pozzo", dove ha ideato una Rassegna d'arte Contemporanea con la finalità di promuovere la conoscenza del territorio, non solo calabrese, e di artisti emergenti ed affermati.

Ha partecipato a diverse mostre ed Expo d'arte, sia in Italia che all'estero. È presente in diversi annuari d'arte, prestigiosi cataloghi ed enciclopedie d'Arte Contemporanea italiana; è stata recensita dal prof. Giuseppe Giglio – storico e critico d'arte e perito d'arte europeo – e dal prof. Jean-Francois Bachis-Pugliese – archivist, semiologo e critico d'arte. Vanta diverse mostre – personali e collettive – di pittura e diverse partecipazioni ad estemporanee, nelle quali è stata premiata più volte.

Per Tina Nicolò il mare non è solo un soggetto pittorico, ma una fonte inesauribile di ispirazione e un mezzo per esplorare la propria interiorità. "Nel dipingere il mare trovo la mia massima espressività artistica interiore",



L'artista Tina Nicolò

afferma l'artista, rivelando un legame profondo e intimo con questo elemento naturale.

"Il mare come specchio dell'anima". Ogni onda, ogni riflesso di luce sull'acqua rappresenta un'emozione, un pensiero o un ricordo. Il mare è un luogo dove l'inconscio si manifesta, dove la calma e la tempesta si alternano, riflettendo la complessità dell'esperienza umana. Le sfumature di blu, turchese e verde diventano un linguaggio attraverso il quale l'artista comunica sentimenti di libertà, forza, e anche vulnerabilità. La tecnica pittorica cattura magistralmente la dinamicità e la bellezza del mare. Le pennellate fluide e i giochi di luce

e ombra creano una profondità che invita lo spettatore a immergersi nel dipinto. Ogni tela è una finestra su un mondo marino che sembra pulsare di vita propria, evocando sensazioni di tranquillità e meraviglia. Per Tina dipingere il mare è un viaggio interiore, un modo per esplorare e comprendere se stessi. Le opere offrono una visione affascinante del mare come specchio dell'anima. Attraverso le sue tele, non solo cattura la bellezza naturale dell'acqua, ma anche le sfumature emotive e psicologiche che essa ispira. In un mondo spesso frenetico e superficiale, i dipinti ci invitano a fermarci e a riflettere, ricordandoci il potere trasformati-



immergersi in un dialogo silenzioso con la natura, trovando nei paesaggi autunnali e piovosi uno specchio delle proprie emozioni e pensieri più intimi. I dipinti celebrano il legame profondo tra l'uomo e la natura attraverso la pioggia e gli autunni. Sono uno specchio del nostro tempo, affrontando questioni come le disuguaglianze, le crisi ambientali, e le sfide economiche. Attraverso una combinazione di realismo e simbolismo, l'artista riesce a trasmettere la complessità delle esperienze umane nel contesto dei cambiamenti globali.

Utilizzando una tavolozza vibrante e una tecnica meticolosa, crea immagini potenti che evocano riflessioni profonde. Ogni dipinto è una narrazione visiva, ci invita a confrontarci con la realtà sociale e a riflettere sul proprio ruolo in esse. Con il suo impegno artistico, non solo rappresenta le sfide del nostro mondo, ma ispira anche un dialogo necessario e urgente. I suoi dipinti sono un richiamo alla consapevolezza e all'azione, trasformando l'arte in un mezzo di cambiamento sociale.

vo dell'arte e della natura.

“Luci Notturne e Solitudine Urbana”. Le luci notturne della città urbana non sono semplici giochi di illuminazione, ma potenti simboli della condizione umana. “Mi piace catturare sulle tele le luci notturne e i travagli interiori esistenziali umani”, afferma, svelando l'intensità del suo lavoro. Attraverso i suoi dipinti riesce a trasformare i riflessi e le ombre della notte in narrazioni visive che esplorano la solitudine e le lotte interiori. Le strade deserte, le finestre illuminate e i neon vibranti diventano metafore di un'esistenza complessa e spesso isolata. Con una tecnica attenta e una sensibilità unica, l'artista cattura l'atmosfera notturna della città, rendendo palpabili le emozioni che essa evoca. Ogni tela è un invito a riflettere sulla condizione umana, trovando nelle luci e nelle ombre urbane uno specchio delle proprie esperienze

interiori. I dipinti offrono uno sguardo profondo sulla vita urbana notturna, trasformando la città in un palcoscenico dove si svolgono le drammatiche e intime storie della solitudine e dei travagli esistenziali.

“Pioggia e Autunni: La sublime contemplazione di Tina Niccolò”. “Amo dipingere la pioggia e gli autunni che rispecchiano la mia indole solitaria nel rapporto con la natura in una sublime contemplazione e riflessione del proprio IO”, così afferma.

“Un Viaggio Interiore”. Attraverso le sue tele, cattura la bellezza malinconica della pioggia e i colori caldi dell'autunno, trasformandoli in momenti di introspezione. Le gocce di pioggia e le foglie cadenti diventano metafore di una solitudine scelta, un'occasione per una riflessione profonda e contemplativa.

“Esplorazione della Natura e dell'io”. Invitano lo spettatore a





Bonadies Paola  
Cosenza

## MUSICOTERAPIA

### LA MUSICOTERAPIA COME STRUMENTO TERAPEUTICO E RIABILITATIVO

La musica avvicina a Dio, ci conduce su un piano metafisico, offrendo l'opportunità dell'ascolto, la capacità della relazione. Utilizzata sin dalla notte dei tempi, la musica diventa spazio imperante nel rito, in *primis*, poi nella comunicazione; grazie all'evoluzione dell'uomo diviene terapia e trattamento per migliorare la salute. Oggi parliamo di musicoterapia, di trattamento, di somministrazione, con finalità terapeutica e di supporto per migliorare la propria esistenza in ambito clinico, e in ambito *wellness*. La musicoterapia viene applicata in molteplici ambiti, per migliorare le funzioni cognitive, le capacità motorie, lo sviluppo emozionale, le abilità sociali e la qualità della vita.

In occidente l'utilizzo della musica per "curare", o meglio come sostegno alla terapia, risale alle antiche scuole filosofiche greche di Pitagora e Platone. L'approccio terapeutico con la musica al disagio e al dolore psicofisico, si scontra però con la medicina basata sull'evidenza, ci dice che nessun approccio musicale alla malattia possiede sufficienti prove da essere considerato curativo, ma la possibilità ad



essere integrata alla medicina e a contesti diversi ha portato a veri benefici. L'esperienza diretta con le persone ci dice anche che la musica ha un potere trasformativo: può, per esempio, suscitare sentimenti, motivare, migliorare una performance atletica, facilitare il sonno, o migliorare l'attenzione in alcune situazioni stressanti. Non abbiamo prove scientifiche che la musica possa far guarire una malattia mentale o fisica, ma abbiamo prove soggettive e vari studi che ci dicono che può sicuramente trasformare il modo in cui ci sentiamo o il modo in cui svolgiamo un compito.

Gli elementi sonori, ritmici, funzionano sull'organismo, il quale viene come trascinato dal ritmo e adegua il proprio corpo

con il respiro o il battito cardiaco, alla forma musicale a cui si viene esposti. Abbiamo studi che dimostrano come alcune forme musicali inducano all'abbassamento del ritmo cardiaco, riducendo il respiro del sistema nervoso autonomo a favore della componente parasimpatica, che può contrastare alcuni disturbi fisici come l'ipertensione arteriosa. Il fenomeno è stato studiato in molte altre patologie come l'epilessia, il panico, e il morbo di Parkinson. Da questo punto di vista, la musicoterapia va intesa non esclusivamente come elemento curativo, ma come elemento coadiuvante, lenitivo per i fenomeni da stress e dolori psicofisici, dei disturbi mentali o quelli di alterata risposta agli sti-

moli traumatici, o all'autismo, o a quelle patologie che implicano forte stress cronico, come nei malati oncologici, dove la musica allevia l'angoscia e la tensione emotiva.

Gli ambiti nella musicoterapia sono almeno tre: preventivo-educativo, riabilitativo e di cura (ambito clinico), terapia per il wellness e la crescita personale. Le modalità della musicoterapia sono la creativa (Nordoff e Robbins, 1982), la musicoterapia comportamentale e cognitiva (Madsen 1968) la musicoterapia analitica (Priestley, 1984) l'immaginario Guidato e Musica (GIM) (Bonny 1990), la musicoterapia Benenzoniana (Benenzon, 1984).

Sulla musicoterapia e i suoi benefici abbiamo intervistato un esperto del settore, Léon Vulpitta in arte Pantarei, musicista di grande spessore artistico e musicoterapeuta affermato, Docente di Musicoterapia presso le Scuole Accreditate MIUR di ARTEDO NETWORK, che ci ha aperto le porte alla conoscenza e all'approfondimento di questa straordinaria disciplina. Pantarei ci ha spiegato le diverse modalità: quella "attiva" nella quale il cliente o paziente o utente suona; quella "recettiva" nella quale si riceve una produzione sonora da parte del musicoterapeuta o attraverso musica diffusa, e il suono viene somministrato.

**D.** Prof. Pantarei, come può essere definita la musicoterapia?

**R.** "Esiste una 'relazione' tra il musicoterapeuta e il suo cliente,

utente o paziente, a secondo degli ambiti applicativi. Utilizzo come mediatori gli oggetti sonori, il corpo e la voce, in sostanza il suono è al centro della mediazione, un musicoterapeuta si occupa di sviluppare e favorire la relazione intersoggettiva."

**D.** Cosa spinge un musicista a diventare musicoterapeuta?

**R.** "Un musicista nell'affrontare la formazione svolge tante ore di lavoro, nel mio caso 2600 ore di formazione presso scuole accreditate al ministero al Miur e all'Istituto Superiore della Sanità. La motivazione che mi ha spinto nasce dalla consapevolezza di poter utilizzare il suono e la musica con una funzione opposta a quella utilizzata per produrre l'arte della musica. Tra la musica come espressione sonora e la musicoterapia ci sono segni opposti. La mia intenzione è quella di far suonare gli altri, il mio lavoro di facilitatore mi aiuta a favorire i processi creativi negli utenti. Questi meccanismi costituiscono in colui che ne usufruisce un disvelamento, il mondo interiore viene proiettato sugli oggetti sonori, sul corpo e sulla voce, con una funzione benefica indiscutibile e scientificamente testata. Ogni utente è unico e la figura del musicoterapeuta è in grado di distinguere quale obiettivo migliorare e raggiungere sull'utente. Come accade in pedagogia, il meccanismo è quello della facilitazione all'apprendimento, non quello della lezione frontale come trasmissione di

erudizione o dati o addestramento, che tra l'altro è uno dei sistemi più orribili tra i sistemi datati. Il musicista accede alla musicoterapia con un campo completo di azione e deve guardarsi da qualsiasi criterio estetico e di tecnica artistica. Dopo dieci anni di esperienza, la Musicoterapia e l'approfondimento del suono e della musica per stimolare reazioni espressive e trasformative in un utente, mi ha profondamente migliorato come artista, e garantito nuovi scenari nell'interpretazione dell'energia del pubblico".

**D.** In quali contesti e ambiti è utile la musicoterapia?

**R.** "Gli ambiti vengono definiti come ambiti applicativi, la musicoterapia ha un ambito di applicazione molto ampio, ha sicuramente a che fare con il welfare, con le attività di supporto sociale, soprattutto per l'imprinting delle famiglie in finalità educativa, con gli aspetti clinico sanitari medicali, perché interviene associato alla medicina ufficiale a integrare alcune profilassi, con degli effetti benefici sulla persona. Può essere impiegato con finalità educativa-pedagogica. Gli ambiti sono tre: Preventivo, che al suo interno contiene la finalità educativo-pedagogica, quella relativa alla crescita personale e diversi tipi di prevenzione, la cosiddetta prevenzione pura, quando un problema o una criticità non si è ben individuata. Quella 'Primaria': quando c'è un rischio obiettivo che viene a determinarsi con criticità e si previene perché essa

non si sedimenti; quella Secondaria': nel caso in cui la criticità si è già insediata, ma c'è la possibilità della totale soluzione; quella 'Terziaria', come nei casi delle residenze socio assistenziali sanitarie, con problematiche di tipo irreversibile e si interviene, per fare in modo di contenere gli effetti, per garantire una migliore qualità della vita, come nei malati affetti da demenze, o nell'alzheimer".

Quando si usa la parola musicoterapia, ci ricorda Pantarei, "le persone si impressionano, perché sentono la parola terapia. In questo caso non siamo in un ambito clinico. La parola terapia viene dal greco *therapeia* intesa non come cura di una malattia, ma cura della persona che si manifesta con una criticità. Per questo è fondamentale il rapporto tra il musicoterapeuta e il suo paziente-utente-cliente: utilizzo tre categorie e lo specifico, perché a quella preventiva si collega quella della riabilitazione e della cura, che si svolge all'interno di strutture sanitarie o assistenziali oppure in centri diurni, come il caso delle malattie mentali o le sindromi fondamentali dei disturbi generalizzati dello sviluppo come la sindrome autistica, o *asperger*, o la sindrome di down, o l'*x fragile*, o altre situazioni che presentano deficit cognitivi o deficit organici strutturali determinati da una sintomatologia severa, che impedisce una corretta attività motoria, oppure assenza di un ordine della mente, e le

malattie mentali, come lo spettro nevrotico, o lo spettro psicotico".

Ci spiega Pantarei che l'aspetto del wellness lavora sul concetto di terapia, che è diverso sia dalla cura sia dalla riabilitazione. La terapia è la relazione più profonda tra una persona che sceglie deliberatamente la necessità di affidarsi a un musicoterapeuta. Come la definisce Rolando Benenzon "è una psicoterapia non verbale, che utilizza il suono e la musica per creare una relazione tra il musicoterapeuta e un paziente". Quindi l'elemento terapeutico che conduce al wellness riguarda persone normodotate, che cercano il benessere e una maggiore centratura di sé, la capacità di ritrovare il sentimento dello stare al mondo.

La musicoterapia in realtà non è un farmaco, ma aiuta a costruire uno scenario dove la persona che vive una situazione nuvolosa, oscura, di forte pressione emotiva, si trova davanti ad uno scrigno, con delle chiavi sopra, che orientano la persona verso la consapevolezza di dare forma alle proprie emozioni e così di regolarle. Costruire relazioni sociali empatiche, ascoltare le emozioni degli altri, favorisce l'intelligenza emotiva, che diventa competenza della musicoterapia. La proiezione del sé sugli strumenti musicali e la comunicazione non verbale costruisce la capacità di riconoscimento emotivo, proprio questa, la chiave terapeutica, quella del wellness, che diventa

diritto del cittadino alla salute fisica, psicologica, relazionale sociale.

Verso la musicoterapia – ci ha chiarito Pantarei – "non ci sono riserve, fa ormai parte delle scienze umane, quindi ha criteri scientifici per essere applicata. L'assetto complessivo delle indicazioni dell'Unione Europea sulla differenza tra formazione professionale 'formale', cioè nelle Università, non formale, nelle scuole accreditate e certificate col principio di terzietà, e 'informale', ha determinato comunque la diffusione di un numero cospicuo di mistificatori che promettono risultati certi, ma che in realtà sono ingannevoli, perché vengono meno ai principi etici fondamentali, come quello di non illudere le persone. La musicoterapia, nei campi d'applicazione prima descritti, ha un'efficacia straordinaria, proporzionate sempre, al fatto di applicare principi deontologici importantissimi nei confronti della propria disciplina, non si devono promettere illusorie speranze, e bisogna saper inquadrare specie con le famiglie, es. nel caso della sindrome autistica, quelle che sono le reali prospettive. La musicoterapia nei suoi tre ambiti applicativo, preventivo, riabilitazione e cura, e terapeutico per il wellness e la crescita personale, è una disciplina che garantisce ottimi risultati, a condizione che si comprenda bene che tipo di funzione ha e che cosa può determinare."

La remissione di una malattia

“non potrà mai realizzarla la sola musicoterapia – ci precisa Pantarei – nonostante ci siano risultati proficui, ma si tratta di regolazione di meccanismi emotivi, di costruzioni, anche residue di opportunità di qualità della vita, di favorire nella persona l'autocoscienza. Non esistono contraddizioni all'intervento della musicoterapia, l'integrazione di essa può favorire grazie alle sue po-

tenzialità vibrazionali, un processo tra le cellule, processo consecutivo che garantisce un risultato osmotico, ricevere la frequenza giusta attraverso la cimatica, su un essere umano o su altri esseri viventi può profondamente creare trasformazioni.”

Possiamo concludere questo nostro excursus – indicativo e non esaustivo, ne siamo consapevoli – sul mondo complesso del-

la musicoterapia con la seguente affermazione del Prof. Pantarei: “L'universo vibra e ognuno ha una sua risposta in frequenza: la musicoterapia utilizza il suono, che determina le conseguenze vibrazionali”. Va da se che intorno alla musicoterapia c'è bisogno di una grande consapevolezza e la necessità di figure altamente qualificate, sull'onda della vibrazione...e che sia quella giusta.



## DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente  
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,  
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

### Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus  
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)  
Causale: erogazione liberale rivista  
IBAN: BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**  
Bollettino Postale **1010389219**  
Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Un piccolo gesto è in realtà un grande sostegno  
Insieme ed in tanti con un piccolo contributo si può

# CAMPAGNA ABBONAMENTI E NOVITÀ PER L'ANNO

# 2024



## AGIRE

SOCIALE NEWS

*Bimestrale di cultura, attualità, arte e personaggi, società, territorio e luoghi, letteratura e libri.*

Caro lettore,

si riconferma anche per l'anno **2024** la pubblicazione di "**Agire Sociale News**" mantenendo un rapporto partecipativo con i lettori puntando sempre su un livello di informazione competente, attuale, approfondita ed interdisciplinare su tematiche dalla cultura, all'attualità, alla società, all'arte e personaggi, al territorio e luoghi, alla letteratura e ai libri ...

La **PUBBLICAZIONE** comprenderà **6 NUMERI CARTACEI o 6 NUMERI a mezzo email**

L'abbonamento è annuale e decorre dall'1 gennaio al 31 dicembre **2024**.

### Sostieni la Cultura

### "Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

€. 10,00  
€. 15,00

#### Modalità di abbonamento per l'anno 2024

**ABBONAMENTO ANNUALE** Agire Sociale News Cartaceo € 15,00 - a mezzo email €. 10,00 (6 numeri comprensivi)

È possibile abbonarsi tramite:

- **Versamento in c/c postale:** n. **1010389219** intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Causale diversamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024.
- **Bonifico bancario:** **IT88G0306967684510749159209** - Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus Via Belvedere 24 89013 Gioia Tauro - Inserire nella causale di versamento: Abbonamento a "Agire Sociale News" per l'anno 2024, dati abbonato, e-mail.

#### IMPORTANTE!

Per velocizzare i tempi di attivazione dell'abbonamento è necessario inviare al più presto all'indirizzo e-mail: [redaz.agiresocialegt@libero.it](mailto:redaz.agiresocialegt@libero.it) :

- la ricevuta di avvenuto pagamento con i dati dell'abbonato
- l'indirizzo e-mail di riferimento

Per ulteriori informazioni contattare la Segreteria di Redazione  
E-mail: [redaz.agiresocialegt@libero.it](mailto:redaz.agiresocialegt@libero.it) Telefono: - Cell. 393-4819224

*Le più grandi firme solo da*

*Marco Castaldo*

**CASTALDO**

*Spivelli*

**SINCE 1964**

Gioia Tauro (RC) Via F.sco Tripodi n. 255 —Telef. 0966.52693

Porta un Amico a diventare socio della Fondazione



**Fondazione Pina Alessio**  
**TESSERAMENTO ANNO 2023/2024**

**DIVENTA SOCIO**  
**Della Fondazione Pina Alessio**  
Sostieni la storia, la cultura e le tradizioni del  
nostro paese  
**Aiutaci**

**PROMUOVERE**

Gioia Tauro  
Insieme alla sua storia,  
la sua cultura

**UNIRE**

creando occasioni  
di collaborazione  
tra le persone e la  
Fondazione

**FAVORIRE**

L'impegno sociale  
E la cultura  
realizzando progetti  
"ad Hoc"

**ORGANIZZARE**

attività, eventi  
e manifestazioni  
socio culturali

*...abbiamo  
bisogno del tuo  
Sostegno!*

**Quota Annuale Tesseramento: € 10,00**

**Socio/a Amica di Pina € 15,00**

**Socio Sostenitore € 50,00**

**ADERIRE è un inizio**

**RINNOVARE è un progresso**

**CONDIVIDERE è un successo**

Rilanciamo insieme il nostro futuro, partendo dalle nostre radici

CONTATTACI PER PRENOTARE LA TUA TESSERA SOCIO

Uniti e insieme per  
sostenere e promuovere  
la Cultura



FONDAZIONE  
PINA ALESSIO ONLUS

